

ANNO XI - N. 3

SETTEMBRE 1971

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

Ildebrando Imberciadori

— Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo.

Gaetano Forni

— Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura (Parte II).

Maria Raffaella Caroselli

— La realtà nella storia agricola romana.

FONTI E MEMORIE

Lina Marchetti

— L'agricoltura nel territorio ferrarese di Bondeno nel secolo XIX.

LIBRI E RIVISTE

NOTIZIARIO

Agricoltura italiana dall'XI al XVI secolo^(*)

PREMESSA. Il carattere di questa relazione breve sull'agricoltura italiana dal Mille al 1300 richiede una premessa.

Come già il Doren, il Luzzatto, il Cipolla anche la Kotelnikowa, nel suo recente studio sui *Contadini italiani e la città nei secoli XI-XIV*, osserva che « la storia agraria dell'Italia nel Medio Evo appartiene al novero dei problemi ancora poco studiati. Nonostante che negli ultimi dieci-quindici anni siano apparsi una serie di articoli e alcune monografie di studiosi italiani e sovietici dedicati a questo tema (opera di L. Dal Pane, G. Luzzatto, R. Romeo, C. Violante, P. Santini, I. Imberciadori, G. Ghittolini, E. Conti, S. Samarkin, M.L. Abramson, L.M. Braghina, E.V. Bernaskaja, A.H. Gorfunkel, L.A. Kotelnikowa) ancora molti problemi attendono di essere indagati ».

Ora, a parte il fatto che un medesimo problema, già studiato, può essere ancora rimeditato per variazione temporale del punto di vista, si può acconsentire alla osservazione della Kotelnikowa, anche se dobbiamo pensare ad altri studiosi insigni che sulla storia agraria del Medio Evo hanno portato luce distinta come un Pivano, un Leicht, un Lizier, un Hartman, un Volpe, un Paradisi, una Fasoli, un Cipolla, un Sereni, un Jones ed altri ancora, italiani e stranieri.

Da dieci anni esce in Italia la *Rivista di storia dell'agricoltura*.

Certo, gli studiosi storici italiani, come disse Arrigo Serpieri nel 1951, « finalmente », cioè, tardi, « si erano accorti che esisteva anche l'agricoltura... ».

La realtà è che, a non voler considerare la necessità di una specifica preparazione e passione, fare la storia dell'agricoltura e, come sottolineava Giovacchino Volpe, degli agricoltori italiani, è estremamente arduo; specialmente per il tempo medie-

(*) Per cortese concessione della *Union Verlag Stuttgart* si pubblica l'articolo già preparato come contributo al *Handbuch der Europäischen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*.

vale e rinascimentale: anche per la straordinaria varietà delle situazioni naturali, politiche, giuridiche, tutte proprie della terra, del cielo, della società, del diritto italiani, e per la mole paurosamente ingente dei documenti di archivio (contratti, statuti, catasti, memorie...).

Ora, noi vorremmo, per altro, dare una risposta alle osservazioni in merito, seguendo questi criteri:

1) Pur non dimenticando che lungo tempo dovrà durare la fase di ricerca puramente informativa, pur con mezzi di « futuribile » aiuto straordinario, a noi non sembra acritico tentar di scorgere in prospettiva certe « lignes de force », certe idee traenti, certi interessi (economici, politici, giuridici) personali e tecnici, urgenti fin dal sec. XI e durati nella realtà dei fatti e nella dinamica dell'interpretazione sino ai giorni nostri;

2) pur sapendo che nella singolare varietà italiana di luoghi e di climi, rilevante dovette essere sempre la tecnica agricola personale, non ci sembra acritico mettere in evidenza che, proprio nel sec. XII, furono impostate certe grandi innovazioni tecniche tipicamente italiane: a) per il dominio e l'uso dell'acqua in pianura e in collina; b) per il modo di organizzare la produzione nella peculiare unità del podere mezzadrile; c) per il modo di dare nuovo ordine alla piantagione e alla semina in pianura.

Intanto, non dimentichiamo alcuni fatti oggettivi che caratterizzano l'agricoltura italiana: 1) il terreno, e il clima, in misura maggiore che in ogni altra terra d'Europa, hanno creato non due Italie (la centro-settentrionale e la centro-meridionale e insulare, diverse e antagoniste), ma *molte Italie*, perché, anche nel seno medesimo delle singole regioni, un clima mediterraneo può alternarsi con un clima continentale, in un contesto geologico eccezionalmente vario e mobile; 2) l'Italia possiede solo una vera grande pianura: quella percorsa dal fiume Po, che partendo dalle Alpi occidentali raggiunge il Mare Adriatico, dopo un percorso di circa 650 km, e con i suoi 25 affluenti forma un bacino di circa 75.000 kmq. Questo bacino fluviale, nella sua parte collinare e pianeggiante, fu abbozzato e disposto ad essere terreno agrario fertilissimo dalla volontà e dall'intelligenza dell'uomo medievale. Sulla pianura padana dunque noi fermeremo lo sguardo. Non possiamo nella breve sintesi distinguere ed esaminare le altre brevi pianure della penisola.

Ne vedremo, per accenno, la parziale utilizzazione consentita dalla loro abitabilità, permessa o non permessa da eventi politici-militari, da vasti acquitrini, paludi, selve, e dalla malattia che quasi in ogni parte costiera era diffusa, cioè la malaria o « aere pessimo », secondo storica definizione maremmana. Però, entro i confini geografici lunghi per oltre 9.235 km (dei quali 1.811 terrestri e 7.424 marittimi) si offrivano all'uomo lavorante circa 120.000 kmq di superficie collinare ben disposta alla germinazione e crescita del seme e della pianta sia come macchia mediterranea sia come selva di castagni, di faggi, abeti, ontani, frassini, lecci, querci, sia come vigneto, orto, frutteto. Sui 120.000 kmq di montagna, stavano estesissime boscaglie e i pascoli e le sorgenti delle acque scendenti a valle. Ed ecco che una capitale domanda si fa esplicita: l'uomo del Medio Evo come e in che limiti riuscì a regolare l'acqua della terra e del cielo, per fare di terreni allagati o allagabili terre di coltivazione razionale, e a limitare il bosco, per fare delle colline macchiose o boscose, colline adatte per la semina e per la pianta fruttifera? Prima di rispondere a questa essenziale domanda di carattere tecnico, bisognerà vedere quale poté essere l'evoluzione personale, familiare e comunitaria che permise all'uomo lavoratore, all'*uomo nuovo* di assicurare e difendere il proprio lavoro.

Non desti meraviglia il fatto se in questa, sia pur breve, sintesi, sarà preminente l'interesse per la folla del popolo, tanto da sembrare escludere quello per le minoranze dominanti in politica e viventi nella grande proprietà. A guardar bene, l'interesse critico per questa categoria di persone e di enti si troverà implicito nel contrasto tra le due vite, illuminate, però, non con luce gialla o rossa, ma con luce bianca, come sintesi e prisma di tutti i colori, così come li sprigiona la realtà della vita, nella sua *dinamica relatività* di spazio, di tempo e di persone.

PERSONA E FAMIGLIA. Primo rilievo opportuno è questo: anche se durante i tre secoli del basso Medio Evo cominciò e crebbe l'emigrazione dei rurali dalla campagna in città, in cerca di lavoro diverso, rimase sempre la persuasione che fonte di certezza e mezzo insurrogabile per combattere la fame era il rapporto fedele dell'uomo con la terra. Così di tutta la popolazione fu permanente l'aspirazione ad avere della terra la proprietà, o almeno il possesso nei termini di tempo più lungo

possibile, e la richiesta che il beneficio del rapporto con la terra non fosse riservato alla singola persona ma fosse trasmissibile alla famiglia. E', questa, la prima forza traente, personale che trova espressione nella domanda di sicurezza nel possesso, di libertà nella lavorazione, di libertà nella disposizione, commerciale e testamentaria, dei beni e dei frutti del proprio lavoro. Il problema delle persone si presenta come interesse della persona singola, della persona-famiglia e della persona-comunità. Sono tre interessi che diventano tre diritti, riconosciuti e codificati quasi ovunque, alla fine del sec. XIII.

Si può dire che, durante il periodo feudale, la maggior parte del popolo lavora o nella proprietà signorile, come provvisorio possessore, o sulla propria terra, come piccolo proprietario. Questi è piccolo proprietario di antica origine o di periodica recente origine: per esempio, quello che, dopo aver piantato vigna su terra altrui, della vigna in frutto spesso diviene proprietario per metà. Ora, questo tipo di proprietario ha già risolto il suo problema sia come persona, sia come famiglia, chiusa e difesa dal diritto successorio. E' invece il coltivatore di terra altrui, spesso legato addirittura come *manente* alla terra d'altri, che, molto più numeroso, sembra spingere davanti a sé una delle forze di comune secolare interesse. Parlando in generale, sappiamo che il coltivatore nella proprietà altrui fruisce di una parte variamente proporzionata dei prodotti e compensa il proprietario con generi di natura e denaro o in generi di natura e gratuito lavoro personale, di angaria. Sono strumenti principali di lavoro, per questo tipo di lavoratore: la zappa e la vanga, per la coltivazione del campo e la roncola tagliente, per la potatura della vite. Questo bracciante della zappa, questo *parziario*, ha già molto spesso ottenuto che la concessione di terra sia fatta a lui per un lungo periodo di anni: per esempio, ventinove. Ora, nel quadro di questa concessione, sottolineiamo che una prima conquista del lavoratore è già stata quella di essersi assicurato il compenso per le migliorie che nel tempo egli abbia operato sul terreno di altrui proprietà. La *melioratio* compiuta dal conduttore di un fondo altrui non si incorpora ad arricchire il dominio *diretto* ma si distingue e si salva a favore del lavoratore, nell'istituto del *dominio utile*. Che se, già nel sec. VIII, la *melioratio* poteva essere compensata in

denaro, nel sec. XII la *melioratio* è compensata non secondo stima e giudizio del proprietario ma secondo stima e giudizio di altri *laboratores*, sia pure scelti in comune. Così, quel contratto locatorio che aveva trovato nella lunghezza e tranquillità del possesso l'incoraggiamento alla bonifica, trovò perfezione nella sicurezza che il super-valore del terreno, dovuto al lavoro del conduttore, sarebbe stato valutato con criterio di competente equità.

Una seconda aspirazione del coltivatore apparve nel medesimo sec. XII, quando il prodotto in natura cominciò a divenire sempre più prezioso nella variazione del prezzo sia per domanda interna di popolazione crescente sia per domanda di mercato estero. Allora, il coltivatore domandò e ottenne di cambiare la forma di pagamento come controprestazione locatoria: non più soltanto in natura ma mista di denaro e genere naturale o soltanto in denaro o soltanto in genere ma in misura fissa.

Altra aspirazione e conquista del lavoratore fu quella di cambiare in denaro anche la prestazione in opera di lavoro personale, angarico, su terreno altrui. E sia il pagamento, in misura fissa, di genere prodotto, sia il pagamento in denaro del lavoro personale furono espressioni di un interesse reciproco. Il lavoratore acquistò la possibilità di vendere a miglior prezzo i suoi prodotti in natura, inserendosi nel movimento del mercato, e insieme conquistò la libertà di usare la sua capacità lavorativa nella personale, piena disponibilità di tempo. Per contro, sia la controprestazione di una quantità di generi in misura fissa sia la controprestazione in denaro resero possibile che il grande proprietario contasse su una certa ingente quantità di generi da vendersi liberamente o che accumulasse una somma di denaro ugualmente ingente: sia nell'un caso come nell'altro, il grande proprietario acquistò, per esempio, facilitazione per investimento o finanziamento della nuova attività economica, edilizia, commerciale e bancaria, crescente entro le mura della ingrandita città.

Non solo: fu allora che il lavoratore, obbligato su fondo altrui, poté, in forza anche del denaro, spezzare il vincolo che lo legava alla terra con la sua famiglia e anche riscattare il possesso in proprietà. Il fenomeno del riscatto personale

e terriero si accentua e si amplia verso la fine del sec. XIII, quando le persone o per accordo privato o per dichiarazione pubblica sono definite non più *manentes*, ma *cives romani*. Così testimoniano, per esempio, documenti lucchesi. Quante persone ne furono beneficate? Non lo sappiamo. Certo è che questo fascio di forze *traenti* di carattere *personale*, fu anche forza traente di forza *familiare*, perché il padre di famiglia aspirò non solo ad assicurare ai singoli componenti la famiglia la continuità di lavoro ma anche ad assicurarsi che la famiglia nascente e nascita potesse: 1) continuare quel godimento possessorio che minacciava di essere interrotto e annullato dallo scadere di un legittimo termine temporale; 2) disporre liberamente del bene posseduto, come offerta o ricevimento di dote per le figlie; 3) vendere e donare e permutare i beni stabili, sia pure nei confini territoriali del dominio signorile; 4) disporre cose e beni propri in virtù di personale volontà testamentaria. Aspirò infine il padre di famiglia, anche se fosse costata la perdita del godimento fondiario possessorio, alla possibilità e al diritto di liberarsi da ogni vincolo che in qualsiasi modo lo legasse ad una determinata sovranità signorile.

Tutte queste aspirazioni, sia pure, forse, in modo « esemplare », si concretarono in diritti riconosciuti in vari luoghi, entro il secolo XIII, a coronamento di una lunga lotta.

Ora, nel vasto e più ampio quadro e concetto della libera tranquillità *possessoria*, personale e familiare (estesa nel tempo man mano che la parte *dominica* già coltivata a conduzione « parziaria » o salariale diminuiva) si distinguono due modi contrattuali: quello del contratto ad *meliorandum casa et vinea*, e il contratto ad *medium*, come tipico *contratto podereale mezzadrile*. A partire dal sec. IX, essi acquistano sempre più grande interesse: prima, quello ad *meliorandum*, poi, quello ad *medium*. Il primo contratto, di cui ho ampiamente parlato nella lezione della settimana di Spoleto nel 1965 e che ha diffusione europea, assicura ad una famiglia la possibilità di un *ricovero* utile al lavoro e il bene di una *vigna*; due beni che ogni popolano può costruirsi con le sue mani e che sono due beni particolarmente preziosi: o perché necessari o perché traducibili anche in denaro vivo.

Il secondo contratto, quello ad *medium*, esige ampia spie-

gazione tipicamente italiana. Due premesse: 1) La storia della mezzadria poderale o classica, come contratto agrario, per accertamento di studio compiuto o per saggi avviati, in modo diverso interessa tutta l'Italia e in ogni tempo. La diffusione ampia del contratto mezzadrile poderale (il primo che si conosca è del giugno 821, stipulato in territorio « senense ») avvenne e si accentuò a partire dal '200. Lo studio dei secoli medievali che ne fissarono i caratteri costitutivi, sta alla base della storia di questo millenario istituto. 2) La mezzadria di cui intendo parlare non è la generica parziaria ad *medium*, ma è la mezzadria classica, cioè la mezzadria fatta col podere e nel podere, costituito e strutturato come unità economica, sufficiente, nei mezzi e nel lavoro, a soddisfare per tutto l'anno la capacità di lavoro di una intera famiglia di lavoratori, residente in continuità nella casa, costruita sul fondo da lavorarsi. Lo studio dei documenti dei primissimi anni del sec. IX ci fa capire che il contratto mezzadrile classico nacque dalla generica parziaria quando due volontà ebbero pari soddisfazione: quando cioè il proprietario ottenne dal conduttore la promessa della metà del raccolto, se al conduttore lavorante egli avesse dato garanzia dell'uso del *paio di bovi da lavoro*, che il lavoratore di zappa e vanga, da solo, non avrebbe mai potuto acquistare per mancanza della somma di denaro necessaria.

Il primo momento veramente determinante del contratto mezzadrile fu quello in cui molta coltivazione dei campi poté non essere più manuale, ma poté diffondersi ed estendersi come coltivazione a bovi, ad aratro. Allora, la superficie seminativa poté allargarsi e, se non la produttività, la produzione complessiva del fondo poté accrescersi, con minor fatica e minor costo. E parve così scomparire l'iniquità di dividere a metà anche lo scarso e sudatissimo prodotto cerealicolo a coltivazione manuale. Allora divenne interesse di tutte e due le parti che il terreno producesse di più perché di tutte e due le parti sarebbe sempre stato il guadagno; e quella casa che nel contratto a *casa et vinea* poteva essere soltanto breve rifugio o stretta capanna, nel contratto mezzadrile diviene sia casa di abitazione permanente e gratuita per la famiglia del conduttore sia ricovero permanente di bestiame da aratro e da soma sia riparo per attrezzi e strami. Il mezzadro « avait surtout sa demeure propre et sa famille autour de lui »,

nota il Fustel. Inoltre, non è privo di interesse il fatto che non solo l'uomo, buttando la zappa e impugnando l'aratro coi bovi, ha l'orgoglio di dominare una « macchina » vivente ma anche la donna acquista un modo di vita di più femminile funzione. La donna di Wiligelmo lavora in campagna, come un uomo, a spezzare le zolle del campo seminativo col pesante zappone. La donna di Andrea Pisano *assiste* all'aratura del marito, filando la lana: cioè la donna dell'agricoltura non più manuale ma aratoria può accudire alle varie faccende domestiche: cura la cucina per chi è stanco, fila la lana per vestire la famiglia, ha più tempo di curare i figlioli e marito: nel campo della fatica maschile essa può scendere quasi a diporto. A mio modesto avviso, il medievale contratto mezzadrile poderale poté aiutare l'uomo e la famiglia ad uscire da uno stato di più bassa condizione. Non potendo, nella stragrande maggioranza, divenire proprietari per molte ragioni, prima fra tutte quella finanziaria, i lavoratori dei campi considerano conquista economica e sociale quella di passare dallo stato di bracciante o generico possessore allo stato di contadino mezzadro. Ora vorrei sottolineare che proprio nello spirito e nella realtà del generale miglioramento possessorio, acquista rilevanza certa « liberazione » collettiva e comunale. Personale e collettivo è, per esempio, l'atto del 1058, detto « partecipanze », col quale l'abate del monastero di Nonantola distribuisce terra alla collettività dei coloni in pluriennali rateazioni, tra le famiglie, per equilibrare vantaggi e svantaggi insiti nei terreni. Personale e collettivo è, per esempio, un atto pubblico che interessa tutto un paese toscano nel 1218: sono 130 persone, ciascuna delle quali possiede un podere che, tutte insieme, ottengono dal grande, comune proprietario l'assicurazione che « in perpetuum » la comunità sarà libera dai dazi e dai servizi e che ciascuna persona avrà « in perpetuum » in affitto il podere lavorato, con obbligo di controprestazione in natura ma in quantità fissata, podere per podere, dalla volontà arbitrale di sei persone. Tra queste affrancazioni si distinguono quelle grandi liberazioni comunali nelle quali la motivazione economico-finanziaria di reciproco interesse è spesso animata da spiegazione di carattere e politico e religioso: sono, ad esempio, le leggi di Assisi, di francescana ispirazione, che nel 1210 concludono la lotta tra signore principale e nobili e

assicurano ai servi la concessione del riscatto dal dominio signorile. Sono le leggi di Bologna che nel 1265 fermano nel memoriale « *Paradisus* » la volontà di 406 signori e di 5.682 servi interessati all'affrancamento sia da servitù personale sia da servitù di terra. Sono, ancora, le leggi di Firenze che nel 1289 liberano, riscattando con denaro, in nome del Comune, da « *servitute, fidelitate, servitio, et affictu* », un certo numero di coloni che il Capitolo fiorentino della Cattedrale, bisognoso di denari, stava per vendere insieme alla terra. Anche le liberazioni collettive sono, essenzialmente, conquiste, non gratuite concessioni, che si alternano alle conquiste personali e familiari.

In conclusione, libertà giuridica di persona lavorante e di famiglia succedente; possesso di terra, generico, personale o collettivo ma continuo; possesso di terra specifico, mezzadrile, limitato nel tempo ma rigorosamente rispettato e valido sino alla scadenza liberamente fissata; legittima formazione di piccola proprietà sono diritti acquisiti per una parte della popolazione italiana, verso la fine del sec. XIII e il principio del sec. XIV.

COMUNE RURALE. Che l'Italia agricola moderna abbia la sua origine nell'Italia medievale, a partire dal Mille, lo dimostra anche il fatto che quasi tutti i villaggi e paesi, arroccati sulla cima di colli o poggi o distesi sulle fiancate di valli montane, cinti di mura e svettanti di campanili e torri, hanno il nucleo di fabbricazione nei secoli XI-XII-XIII. Dico, di colline e di poggi e di fiancate montane, perché la popolazione dei secoli medievali, se si eccettua quella della valle padana o del val d'Arno, dove nascono quelle « terre nuove », di cui parla l'Higounet, non poté né coltivare né abitare molte delle parti pianeggianti dell'Italia centro-meridionale e insulare, come abbiamo già accennato. Ne fanno eccezione quelle non vastissime superfici piane vicine ad un grande centro abitato, come la città, che fu sicuro mercato di vendita di prodotti orto-frutticoli-viticoli e, quindi, coltivatori intelligenti e industriosi, piccoli e grandi, ebbero interesse e poterono rendere sana e coltivata intensamente la terra vicina. Ora, quando a partire dal Mille, la popolazione della campagna si raccoglie nel « *castrum* », questo diviene base di tutto l'ordinamento territoriale. Il *castrum* signorile non è fortezza privata ma villaggio fortificato di popolazione rurale: « piccola capitale di un territorio », la chiama il Desplanques. Proprio il

castrum, grande o piccolo, attira l'attenzione sulla nascita e la funzione di un certo *comune rurale*, come modo di vivere *autonomo in vita associata*. Il problema del Comune rurale riguarda la folla dei piccoli: livellari, affittuari, conduttori parziari, e mezzadri, o anche « famuli » e artigiani di paese. Il fenomeno riguarda tutta l'Italia. La variazione estrema di forme costituzionali e di norme esecutive, testimoniata dagli innumerevoli statuti locali sin dal sec. XIII, è ben lontana dall'essere stata scoperta e studiata. Ne deriva, anche in questo settore, che siamo costretti a tentare di rilevare quali poterono essere certe strade principali per le quali il popolo giunse alla creazione del suo comune.

Un primo fatto che prende rilevanza, proprio a cavallo del Mille, è che la popolazione lavoratrice dei campi, prima sparsa ed abitante in case isolate o raggruppata in *casali*, piccoli villaggi nati vicino alla sorgente di *acqua* e non lontani da una piccola *chiesa*, è costretta a lasciare la campagna e a riunirsi in luoghi per natura adatti ad agevolare la difesa della vita degli uomini e delle loro bestie, anche se privi di acqua sorgiva e più distanti dai luoghi del giornaliero lavoro. Sorgono così paesi di case minime, di capanne, capaci di dare ricovero, pur soffocante, a persone e animali che la sera dai campi tornano a dormire in Paese. Si chiudono le porte, si vigila a turno sulle mura: tutta l'Italia trema di paura per le incursioni e rapine ungariche e saracene che hanno violato tutte le coste e molto del territorio continentale: invasioni e scorrerie hanno acceso anche altri motivi di violenza indigena, tra luogo e luogo, nel seno del medesimo regime feudale. Il signore, interessato alla salvezza del suo popolo e dei suoi interessi molteplici, ha certamente condotto la popolazione a salvarsi dentro il *castrum*; ma qui è cominciata anche la necessaria integratrice *opera del popolo*. La scelta della nuova abitazione può essere stata comune: la costruzione delle abitazioni e delle mura fu opera prevalente di manovalanza e di artigianato di popolo. Poi, nella vita associata, nella comunione di certi problemi, prende urgenza l'interesse di una generale e particolare revisione di confini e di tributi. La non più continua e assidua presenza sul fondo da parte del coltivatore, possessore di terreno signorile, ha accresciuto l'incertezza dei limiti terrieri, sia tra signoria e signoria feudale sia tra possesso e possesso

dei popolani stessi. Questa incertezza non attenta soltanto al *quantum* del censo dovuto al signore, ma anche al genere del prodotto possibile da parte del coltivatore tributario. Per di più, l'intesa popolare aspira non solo ad una *precisazione tributaria* ma anche ad una *diminuzione del peso tributario*: il popolo porta già sulle sue spalle altri gravami ed altri doveri, per costruzione compiuta del castello, *per vigilanza notturna*, per obbligo di *difesa anche armata* e gratuita. Il popolo aspira infine a *variare i modi di riscossione*. In verità nello spirito popolare si aggroviglia una serie di diritti e di doveri nuovi che rendono sempre più difficili le modalità della distribuzione e l'obbligo certo della esazione tributaria. Così ora, è, per esempio, l'abate stesso che sente il bisogno di avere accanto a sé i migliori del suo popolo, scelti per avere consiglio e per compiere la nuova *riscossione*. Così può nascere il germe della rappresentanza del popolo nella persona di uomini stimati che sono *i consoli ed il camarlengo*: i consiglieri e il riscossore che mette nero sul bianco, su domanda di popolo. Per altro fatto ancora si matura la coscienza di popolo di fronte al signore: quello della *discussione per interesse* o per *contesa*. Sono normali le ostilità fra grandi feudatari per questioni territoriali e politiche. Le popolazioni suddite dei rispettivi signori, che di esse si servono per la difesa o per l'imposizione, anche armata, dei propri interessi, ogni tanto hanno la forza di rimettere il conto. In altre parole, fatti economici e finanziari e militari resero necessaria la frequenza dei contatti tra sudditi e signore; resero più esigente la *pretesa popolare*. Così il popolo nella seconda metà del sec. XII domandò e ottenne dal signore che permanente rimanesse quella rappresentanza, già periodica e provvisoria, qualificata per la discussione e la guida del popolo e che si era chiamata *consolato*. Ci sono dunque dei consoli popolani e c'è un popolo di cui i consoli interpretano aspirazioni e volontà nel colloquio col signore. Poi, nella prima metà del '200, questa volontà popolare, già eminentemente economica, diviene anche *volontà politica*, quando nella vita del feudo interviene una forza esterna: quella della città-stato. Ma qui occorre fare una distinzione netta tra Italia centro-settentrionale e Italia meridionale e insulare. Se, come pensa il Galasso, mi pare giustamente, il Comune

è per sua natura un fenomeno attinente all'*amministrazione* e alle *libertà locali*, allora bisogna rilevare che questo tipo di comune non solo fu esteso a tutta Italia ma che proprio nell'Italia meridionale esso ebbe vita precoce. La realtà sociale dell'Italia meridionale prenormanna appariva ricca di slancio e di possibilità: libertà e franchigie di comunità rurali avevano avviato all'autogoverno; obblighi collettivi e personali si erano alleggeriti; privilegi e immunità erano stati concessi agli abitanti di loci e di castra. Ma poi l'«*imperium*» del feudo normanno interruppe l'evoluzione del contratto agrario; le prestazioni supplementari, in natura in denaro o in lavoro, da obbligo variabile e liberamente assunto divennero obbligo fisso, gravoso, legato ad uomini e terre, cumulado con diritti di monopolio (mulini, trappeti, frantoi, forni, pascoli, pesca, caccia, ecc.): si formò l'abuso feudale. Il feudalesimo allargò le sue basi nella campagna e la società ne fu come congelata. Del tutto contrario e diverso nell'Italia centro-settentrionale fu l'iter, lo sbocco e il condizionamento della libertà rurale. Qui lo stato si moltiplicò col numero delle città di un certo rilievo e la campagna fu la seconda componente dello stato cittadino. Ogni città volle, acquistando col denaro o conquistando con le armi, un suo territorio nel contado: per fare opera di programmazione economica; per assicurare alla produzione cittadina e campagnola scambio e spazio; per assicurarsi certe materie prime o uno sbocco al mare: tutto, all'interno della propria legge e relativa sovranità. Ora, quel tipico paese rurale che già aveva ottenuto dal proprio signore feudale di esprimere una sua volontà con la rappresentanza del «*Consolato*» in un certo momento dovette incontrarsi con la forza della città, nemica del feudo, nel momento in cui essa stava formando il suo stato cittadino e contadino. Quando la città occupò un castello difeso dal suo signore, nello stabilire i patti di intesa, scisse la responsabilità del signore feudale da quella del popolo suddito: la promessa di sottostare ai patti convenuti con la città vincitrice divenne promessa scritta e pubblica non solo dell'Abate, per esempio, ma anche del popolo, rappresentato da un eccezionale gruppo di persone, che giurarono di fare obbedire anche gli altri: «*si possent*»: il che vuol dire che la città svincola dalla sudditanza politica il popolo verso il signore e lo rende e riconosce portatore di una sua

distinta volontà. Non è all'Abate che la città domanda l'ubbidienza del popolo ma è alla rappresentanza del popolo che essa domanda l'ubbidienza di tutto il popolo. Nasce così dal seno della popolazione la necessità di uscire dall'abbozzo organizzativo già eccezionalmente concordato con l'antico signore. Il popolo sente la necessità di scegliere persone, di creare organi che persuadano, che impongano servizi personali e tributi reali, secondo volontà anche della città vincitrice. La nuova *universitas*, tramite il consolato, strappa al vecchio signore la facoltà di convocare il popolo, di scegliervi i consiglieri, di nominare uomini *statutari* che propongano disposizioni legislative, di amministrare la bassa giurisdizione di pace e di polizia, di amministrare in modo autonomo la finanza comunale. La città-stato, che ormai si interpone tra popolo e signore e che al popolo attribuisce e riconosce autorità separata di stipulare accordi e promettere osservanza, rispetterà l'autonomia amministrativa raggiunta dal comune rurale. Insisterà soltanto su tre punti: sull'obbligo del servizio e dell'aiuto militare contro qualsiasi nemico della città dominante; sulla disponibilità dei beni e delle persone del comune per la produzione e lo scambio dei prodotti alimentari e artigiani tra città e contado; sul riservare a sé l'alto potere giudiziario, derivante dal proprio statuto cittadino e, in sostituzione, dal diritto romano. Fu così che ogni comune rurale ebbe i suoi *statuti* con i quali poté regolare la sua vita costituzionale e sociale, in modo autonomo e distinto da ogni altro paese: Statuti rurali diffusissimi in tutta Italia nel sec. XIII, che ebbero revisione generale nel '400 e nel '600 ma che rimasero sempre come espressione autonoma nel curare gli interessi personali, nella singola e varia località, e come mezzo di partecipazione di tutti, di ogni singola persona, tramite gli Statutari, eletti di popolo, alla gestione corretta, consapevole, appassionata degli interessi personali e comuni. Specialmente nella norma economica e finanziaria e nella riflessione morale gli Statuti rurali riflettono il volto di ogni paese e villaggio. In conclusione, si poté dire che il Comune rurale italiano, liberatosi dal dominio signorile feudale, come nell'Italia centro-settentrionale o costretto a rinunciare a una precoce autonomia amministrativa, come nell'Italia meridionale, non acquista forma o sostanza di sovranità. Ma sia un comune come l'altro, entrando

nell'ambito dell'economia e del diritto della città-stato o del più grande feudo, stabiliscono rapporti di conoscenza e di scambio, personale e reale; favoriscono e fruiscono insieme del capitale che nella città il ceto mercantile o comunque signorile accumula e riversa in investimenti terrieri: per esempio, nel contratto mezzadrile e nell'opera di bonifica idraulica, per l'Italia centro-settentrionale o, almeno, nell'opera di impianti arborei a economia diretta e nell'impresa armentizia pastorale, per quanto riguarda l'Italia centro-meridionale.

TECNICA COLTIVATRICE. Il lamento, che fu già anche di Gino Luzzatto, che lo studio dell'economia agraria italiana non ha ancora offerto che poche informazioni di carattere tecnico, penso che debba essere temperato. Certo non si può trovare quel che il tempo non poté né poteva dare. Vero generale progresso ha compiuto l'agricoltura solo da quando, nella prima metà del sec. XIX, cominciò a rivelarsi sui campi l'opera prodigiosa della scienza applicata.

L'IRRIGAZIONE. In Italia, la superficie, in senso lato, coltivabile è costituita dalla zona delle Prealpi e degli altipiani che, continuando il sistema alpino sino alla linea dei fontanili o risorgive, segna il passaggio alla grande *pianura padana irrigua*, che si estende tra la Dora Baltea il Mincio e il Po. L'altra parte della pianura padana, quella non irrigua, si estende in Emilia e nel Veneto. Si completa il quadro dell'Italia settentrionale aggiungendo la superficie delle colline intermedie piemontesi (Monferrato, Langhe), lombarde (Oltrepò pavese), e Veneto (Colli Berici ed Euganei). Chiude ad ovest la pianura padana e segna tutta la dorsale italiana da Nord a sud, la montagna degli Appennini. L'Italia centrale ha carattere montuoso e collinare, parzialmente pianeggiante. Dall'Abruzzo al basso Molise e al basso Lazio si estende la superficie che costituisce l'Italia meridionale e insulare, montuosa, collinare anch'essa, brevemente pianeggiante; ed è quella che costituirebbe « un'altra Italia » per marcatissima diversità di carattere naturale e storico.

Fermando lo sguardo su questo abbozzo del volto italiano, fissiamo l'attenzione su due fatti capitali che in Italia si presentano con un peculiare rilievo. Questi due fatti riguardano: *la piantagione dell'albero e il dominio, l'uso dell'acqua, con tre innovazioni tecniche fondamentali, organizzati dalla volontà dell'uomo*.

mo, a scopo precipuamente agricolo produttivo. Quindi, bisogna vedere in che senso e in che modo l'Italia dei tre secoli medievali, a partire dal sec. XI, continuò ad operare « bonifica » nel bosco, nel piano, nella collina e nella mezza montagna e si distinse specialmente nella *irrigazione* prativa e nella sistemazione terriera a *cultura mista* in collina e in pianura: il tutto, si capisce, in modo proporzionato alla popolazione lentamente crescente, ma pari, forse, ad un sesto di quella attuale.

Veramente, in ordine di tempo, prima irrigazione sistematica italiana, arborea e ortiva, dovette essere quella siciliana. Questa dovette essere di importazione degli arabi che fin dal sec. X si ritiene avrebbero introdotto in Sicilia il cedro, l'arancio amaro e, forse, il limone. Per la buona coltivazione degli agrumi, era essenziale la periodica ma frequente irrigazione, secondo sistema antichissimo, proprio dell'oasi, codificato dall'uso in norme minuziose giuridiche e tecniche. Le acque, raramente di sorgente montana o di derivazione fluviale, erano succhiate dal sottosuolo con pozzi, profondi da pochi sino ad alcune decine di metri, sollevate ad altezza prestabilita, raccolte in serbatoi di capacità varia, dai quali venivano fatte defluire nelle culture, per gravità o per canaletti precisi, secondo i programmi di erogazione. Era la forza del vento o la forza dell'animale che, a secchi, portava l'acqua alla luce. Secondo il Mor, tutta la nomenclatura essenziale del mulino ad acqua, per ciò che concerne la stessa derivazione della forza motrice, ha formazione araba.

L'irrigazione della pianura padana merita straordinario rilievo. Ne parlano le fonti storiche. Ne ha scritto in modo distintissimo Carlo Cattaneo. Secondo il Fumagalli, nell'alto Medio Evo, la bassa pianura padana, a sinistra e a destra del grande fiume, aveva aspetto molto spesso paludoso e selvoso. Questa, su per giù, era la condizione anche nel sec. XI. Ma il problema non era soltanto quello di rendere sana la bassa pianura a destra e a sinistra del Po: più grande era il problema di come rendere eccezionalmente utile, per irrigazione, tutta l'acqua che, scendendo copiosissima e perenne dalle Alpi e decantandosi di ogni detrito nei bacini dei molti laghi, limpida, ossigenata, temperata, ne usciva perenne, disposta all'opera dei prati, mentre sulle rive e sulle coste dei laghi, in mite temperatura, potevano già crescere olivi, viti e cedri. Nella pianura padana, aperta ai

venti e lontana dal mare, il clima era continentale; quindi l'estate era arida ma proprio nella stagione più siccitosa, più abbondante poteva essere l'acqua che scendeva dalle nevi sciolte e dai ghiacciai perenni; e d'inverno le acque non gelavano mai nella profondità dei bacini lacustri in cui i fiumi alpini si erano riversati. Non basta. Il ben rallentato deflusso delle acque poteva riversarsi su vastissimo piano, che per natura aveva declività continua e non forte: l'acqua si moveva sempre e poteva non stagnare mai; difetti di pendenza e di velocità potevano essere corretti dall'opera dell'uomo: con fatica, con intelligenza ma con certezza. L'acqua poteva trasmettersi sempre anche « aggirandosi in linee oblique e intrecciate per obbedire a tutti i desideri degli agricoltori e a tutte le esigenze della proprietà ». Ogni campo riceveva l'acqua e la passava all'altro campo, per semplice trasferimento cadente sopra qualche terra più lontana e più bassa. Ora, l'uomo medievale su questa pianura cominciò, direi, a disegnare e costruire la vastissima e sistematica prateria di produzione erbacea perenne detta *marcita*. Nella *marcita*, riquadrata per fossatelli rettilinei, l'acqua scorreva e circolava con moto equabile e a livello pari, con temperatura costante, che non scendeva mai al gelo e non fermentava. L'uso costante, libero, vigilantissimo, il giorno e la notte, di questo tesoro di acqua, fu governato da un principio di diritto, che il Cattaneo definisce « tutto proprio del nostro paese », per il quale tutte le terre erano tenute a prestarsi il vicendevole passaggio delle acque, senza intervento di principe o decreto di espropriazione: uso che non era considerato un vincolo di proprietà ma un'aggiunta al diritto di proprietà per rendere più fruttifera ogni proprietà, grande e piccola: senza eccezione. Il censo dei fondi fu immutabile, per assicurare immunità perpetua e sempre opportuna nei riguardi dei miglioramenti di reddito terriero, a vantaggio dei proprietari o dei fittuari intelligenti e attivi; la servitù di acquedotto sia per la irrigazione come per lo scolo fu regolata dal libero giudizio di esperti, senza leggi speciali; i consorzi di acquedotto e di asciugamento tra gli utenti furono istituiti con immediata facoltà esecutiva e senza previo intervento di giudici; l'istituzione dei comuni rurali ebbe come funzione primaria e fondamentale quella di contribuire in perpetuo alle opere di utilità locale, in proporzione del valore ori-

ginario dei fondi. Infine, a cominciare dal 1179, si iniziò in Lombardia, col primo tronco del Tisinello, l'apertura di quei canali che, secondo il Navault de Buffon, nel suo *Traité des irrigations* (1843), costituiscono il fatto capitale delle irrigazioni europee. In realtà questo tipo di irrigazione e di canalizzazione lombardo fu capolavoro tecnico-economico-giuridico e sociale del Medio-Evo, solo perfezionato nella continuità del tempo. Su questa base e su questo esempio fu costruita la grande industria casearia dell'Italia settentrionale.

IL PODERE MEZZADRILE. La seconda novità tecnica medievale, di singolare rilievo per l'Italia, quella della sistemazione dei campi a cultura mista, si concreta prima di tutto nella tipica organizzazione produttiva del *podere mezzadrile*, che nel tempo si diffonde in tutta Italia. Lo sappiamo per studi compiuti o per saggi avviati. Per strade e contributi diversi il fine è unico: organizzare una unità economica in modo tale che una *famiglia intera* vi trovi lavoro continuo per tutto l'anno e in modo che scapito e guadagni nati dal lavoro colonico sul podere padronale siano ripartiti sempre a metà fra le parti contraenti. Lo abbiamo detto. I mezzi del congegno produttivo, veduti nella migliore intenzione di un contratto tipo, gradatamente perfezionato sin dal tempo medievale, sono: i *campi seminativi o piantati o piantabili con alberi domestici* (viti olivi frutti); il *bosco* di castagni e di querci; la *casa del lavoratore* dove la sua famiglia e il suo bestiame, da lavoro e da allevamento (bovini, ovini, suini, polli), abbiano residenza e ricovero permanente. Nella lavorazione ogni persona ha il suo compito: i maschi, se giovani o adulti, sono aratori, seminatori, vignaioli; se vecchi, curano pastorizia e mungitura; i ragazzi, maschi e femmine, guardano al pascolo il bestiame minuto; le donne, se vecchie, si curano dei polli e filano la lana; la moglie o le mogli sono madri e massaie: confezionano il formaggio e sono addette ad ogni altra necessaria faccenda di casa e di podere. Nell'opera esecutiva tutti i lavori si compiono sotto la direzione economica e disciplinare del più vecchio. Nel tempo, nascono e crescono famiglie numerose, lavoranti nel podere, che può essere di dieci, venti, cinquanta e anche cento ettari, secondo condizione demografica, convenienze culturali e stato giuridico. Nell'intenzione organizzativa e nella speranza umana, tutto dovrebbe essere disponibile

per questa famiglia lavorante: pane, vino, olio, latte, formaggio, carne, legna da ardere e lana di pecora. La tecnica organizzativa del podere è tesa a fine concreto, famiglia per famiglia. Fin dai contratti medievali, il proprietario contribuisce alla vitalità del podere: con l'apporto del terreno e della casa gratuita, del seme e del bestiame da lavoro. Il colono porta il contributo del lavoro di tutta la sua famiglia e, molto spesso, tutta l'attrezzatura degli arnesi. I contratti ci rivelano così che, pur nella autonoma sfera di solitaria attività del coltivatore, entra, naturalmente e legittimamente, il suggerimento o l'ordine del proprietario nella buona custodia del bestiame, nella scelta dei semi, nella ricerca dei concimi, nella lavorazione del terreno o nella cura della vite, nella vigilanza d'esecuzione dei lavori e nella presenza della divisione dei frutti. Tutte e due le parti sono inscindibilmente interessate a che la produzione sia buona e cresca perché sempre comune e in pari misura è diviso il guadagno o lo scapito. Questa cointeressenza si accentrò, deformandosi, almeno in Toscana, quando in un contratto del 1300 la volontà del proprietario apparve predominante su quella del colono e si impose con il nuovo istituto della *disdetta*, cioè del licenziamento a volontà padronale. Si potrebbe anche rilevare che il podere mezzadrile, quando fu concepito bene, come dimostrano certi contratti medievali, riuscì in quello che anche la tecnica moderna considera economicamente conveniente e tecnicamente valido: « meccanizzare » con l'uso dell'aratro e dei bovi, ma dare all'aratro e ai bovi lavoro per tutto l'anno; possibilmente, non agire da soli, ma organizzarsi, podere per podere, per coordinare, sperimentare, produrre, vendere. Il podere mezzadrile più razionale fu quello che sin dal '200 fu unito ad altri poderi e costituì la *fattoria*: cioè, molti poderi ridotti ad unità tecnica o amministrativa, come nel caso delle *grance* senesi di proprietà spedaliera. Ultimo, ma non ultimo, il rilievo che con l'organizzazione economica del podere mezzadrile comincia in agricoltura un tipico sistematico *investimento di capitale* padronale: se non altro, nella costruzione della casa colonica, per abitazione personale, o per ricovero animale e nell'anticipazione delle scorte vive e morte: animali da lavoro e da allevamento e strami. Questo è importante perché nell'età medievale l'investimento di capitale, fondiario o di esercizio, da parte

padronale, in generale fu scarso. La vigna e la generica, parziaria seminazione potevano prendere vita anche soltanto col lavoro del coltivatore. Non così, il vero podere mezzadrile o la bonifica idraulica di rilevante proporzione. Nel *buon podere mezzadrile*, un giurista sommo, come Bartolo da Sassoferrato, vide i caratteri della « *societas* », la cui anima doveva riconoscersi nella « *vis fraternitatis* ». Che poi, nel corso di dieci secoli, la vita del contratto mezzadrile sia stata sempre « *mossa* » e molto spesso « *drammatica* » per impotenza, incapacità o bisogno di maggior giustizia, questo è vero. Ma la legge buona non perde significato per incapacità o ingiustizia di interpretazione. Il dramma del contratto mezzadrile deve essere capito e sofferto nel più grande dramma, che spesso sboccò nella tragedia, di tutta la rurale società italiana: in questo quadro di *relatività storica* non si può non apprezzare l'intenzione e l'intelligenza e l'efficacia del contratto mezzadrile.

LA PIANTATA. Terza innovazione tecnica di esemplare rilievo è quella dell'opera di sistemazione a *cultura mista* anche fuori dell'organizzazione mezzadrile e che si può ritenere opera che segue e dà potenza produttiva nuova ai lavori di dissodamento e di bonifica estesi in buona parte della valle padana, dove ferveva la vita col moltiplicarsi, fin dal mille, delle concessioni enfiteutiche e livellarie. Si tratta della *piantata di alberi*, cui si appoggia e si fa salire la vite e da cui la vite allunga le sue braccia da un albero all'altro, in ritmo lineare e armonico. Sono le lunghe viti distinte in squadre, come scrive Pier de' Crescenzi, che diffondono la produzione del vino anche in pianura, allineate ai bordi dei campi, che sono circondati di fossato, resi più grandi e con solchi seminativi più lunghi. Con meno fatica e più razionalità si è imparato a compiere i movimenti di terra, di scavo e di livellamento, con la rapida diffusione di un nuovo ritrovato tecnico, *la carriola a mano ad una ruota*, come scrive il Sereni. Emilia e Romagna sono le regioni così trasformate nelle loro pianure. Riflessioni e rilievi analoghi, pur diversi, possono estendersi alla pianura ferrarese, dove eccezionalmente difficile e infaticabile dovette essere l'opera di risanamento, di scolo di semina, di piantagione arborea, di difesa dei terreni su cui incombeva la minaccia massiccia ed im-

nente del Po, nella parte più violenta e caotica del suo corso finale, come dice Mario Zucchini.

Del resto, non c'è da pensare che le bonifiche medioevali di prosciugamento, di canalizzazione fossero ovunque di vasti limiti: la bonifica grande fu sempre opera di impegno tecnico e finanziario ben superiore alle possibilità personali o di enti, come Abbazie e comuni. Anche il monastero cistercense pur diffusissimo spesso sembra essere come una coraggiosa ma limitata testa di ponte verso campi paludosi e boscosi. Se vogliamo pensare comunque alla bonifica tipicamente ed esclusivamente popolare, allora bisogna piuttosto pensare alla « bonifica » su terra sana perché in collina, macchiosa o fitta di bosco, ma scassabile e sterpabile a forza di braccia e di arnesi: è la bonifica che trova la sua espressione, e non soltanto nel sec. IX, nelle parole di un abate: — andate in *silva* e dissodate e seminate e piantate « quantum de terra bona roncare potueritis » —, di cui parla il Fumagalli. Ad ogni modo, nella pianura emiliana, già nel sec. XIII, il paesaggio della piantata a semina e viti sull'albero predomina su quello del vigneto specializzato, a vite bassa e filari stretti. E non sono viti di tradizione locale, latina, ma sono viti greche o vernaccia. Sembra chiaro che si mira a produrre vino buono anche in pianura perché richiesto per l'esportazione: come già si praticava in Calabria, in Sicilia, nell'Istria. Il Jones dice che alla fine del Medio Evo ci sono in Italia più di 50 qualità di vino pregiato. Si può concludere che in pieno '200, nel secolo centrale, in cui tutti i grandi problemi personali e pubblici sono impostati per l'avvenire, a soluzione popolare, l'uomo riuscì a tornare e ad estendersi in campagna, per quanto possibile, nella bassa collina, nella parte di pianura non malarica, con l'iniziativa del lavoro individuale, con l'ampliarsi dell'irrigazione padana, con la forza, anche politica e militare di protezione, della bonifica cistercense e comunale, con l'alberata emiliana, con le case del podere mezzadrile, disseminate nei campi. Rimase nei castelli la popolazione che trovava lavoro nelle vicinanze coltivate a cultura mista e nelle crescenti lontananze, genericamente seminate e inospitali.

LA VITE. Come ci proponemmo di dimostrare nella Settimana di Studi di Spoleto e adesso ricordiamo, anche la vite

ebbe diffusione in tutto il territorio italiano, ovunque fosse l'uomo: anche in montagna, fin dove condizioni ambientali consentissero di spremere vino da un grappolo giunto a pallida maturazione. I motivi principali sono: 1) piantare il vigneto era possibile per qualsiasi capo-famiglia che avesse braccia e volontà; 2) piantare la vigna era modo per moltiplicare la proprietà coltivatrice diretta; 3) il vino era nutrimento, piacere e cura medica se bevuto in famiglia ed era denaro sicuro nel commercio, specialmente da quando, nel sec. XIV, secondo il Melis, la discriminazione dei prezzi di trasporto rese possibile ovunque la circolazione di prodotti anche non ricchi. Dal punto di vista tecnico, per la coltivazione buona della vite, non mancava né tradizione storica né conoscenza moderna migliorata: ne è buon testimone Pier de' Crescenzi che, secondo il Pastena, provò le diverse esigenze di vitigni nell'allevamento, osservò la varia influenza del clima e sui risultati di alcune operazioni di potatura. Inoltre si ha certezza che l'uomo medievale, piantando viti, temperò sistematicamente il danno dell'acqua dilavante. A questo proposito, ha significato un rilievo tecnico moderno, valevole per tutti i tempi. Secondo il Rotini, se uno strato di terreno dello spessore di 30 centimetri, bene strutturato, può invasare da 500 a 1.500 metri cubi di acqua per ettaro, uno strato di terreno di un metro, cioè quello dello scasso per impianti arborei, può immagazzinare e consumare a scopo produttivo da 2.500 a 5.000 metri cubi di acqua. Ora, questa trattenuta dell'acqua ha, ed ebbe, significato particolare per l'Italia che i tecnici moderni non si peritano di definire « uno sfasciume geologico ».

L'OLIVO. Una parola particolare merita anche l'olivo come pianta tipicamente italiana. L'olivo, *arbor pacis insignis*, come dice Isidoro di Siviglia, sembrerebbe che dovesse essere diffusissimo anche in Italia nel basso Medio Evo; ma è plausibile ritenere che così non fosse. L'olivo domestico, se razionalmente coltivato, a differenza della vite, domandava grande spazio di terreno e quindi molta spesa nella difesa per recinzione di muro e di siepe, contro il danno del bestiame vagante al pascolo. In secondo luogo, l'olivo, anche se ben lontano dall'esigere una coltivazione, direi personale, come la vite, tardava dieci venti anni a dare un primo prodotto. In terzo luogo, l'olivo era pianta che il proprietario del terreno coltivava volentieri a conto diretto

perché poca si riteneva la spesa della coltivazione e molto il fruttato. L'olivo non era pianta a misura di popolo. Era quindi solo albero dell'agiatezza e della pace, non nel senso simbolico della parola ma nel significato economico e sociale. Si pensi anche al fatto che la guerra medievale, a non considerare le grandi guerre nazionali, era di casa fra paese e paese, e che il taglio o l'incendio delle piante era una delle armi costanti di offesa e di distruzione. Nei secoli medievali ci furono oliveti anche magnifici ma in modo particolare nelle vicinanze campestri delle rilevanti proprietà laiche ed ecclesiastiche.

L'ALBERO MERIDIONALE. Oltre il raro oliveto, ben piantato a giusta distanza, specialmente nell'Italia meridionale e insulare, « paradiso dell'albero », vigoreggiava una foresta di alberi portatori di frutti, offerenti una seconda risorsa alimentare oltre quella del cereale e del vino: o erano boschi di olivi fitti, l'uno accanto all'altro, sempre crescenti in alto, in cerca di luce e di sole, o erano quelle vere selve composte di alberi della specie più diversa, dove l'olivo si mescola al fico alla quercia, al pero selvatico, al mandorlo, al palmizio, alla vite selvatica, con un sottobosco così vario di erbe e di fiori, che, a maggio, il tutto dà ritratto di vita tropicale: bosco fitto e misto che la tecnica arborea, di tempo in tempo, cominciò a distinguere, a separare a distanza giusta, in piantagione specializzata: o tutta di una qualità o alternando qualità diverse come olivo, fico, mandorlo, perché di ogni pianta, nel suo spazio vitale, crescesse il tronco, si ampliasse la fronda ed aumentasse la capacità produttiva. Sul motivo dell'economia domestica si aggiunga che in tutta l'Italia Medioevale furono molto curati gli ortaggi (da questo seme nasceranno i grandi orti marchigiani, napoletani, pugliesi e siciliani) e gli alberi da frutto: castagni, ciliegi, fichi, mandorli, susini, peri, aranci, meli, i cui frutti, freschi o seccati, erano parte integrante dell'alimentazione del popolo in generale, e di quello campagnolo, in particolare.

CEREALICOLTURA. Dove a noi sembra che anche in Italia non ci sia novità tecnica Medioevale è nella cerealicoltura: anche se, come scrive il Jones, sono innovazioni medioevali la meliga, il grano saraceno, il riso.

In realtà, soprattutto preoccupa la coltivazione del frumento e dell'orzo, come generi di più gradita panificazione, richiesti

continuamente dai mercati italiani ed esteri, nella frequente periodicità della carestia. Nell'Italia meridionale e nelle isole predomina la semina del grano duro, particolarmente adatto per focacce e pasta. Si adoperano, oltre i più semplici aratri, anche quelli con versoi, con coltri e, nelle pianure, con ruote. Il vomere è di ferro. Per limitati lavori profondi, ortivi e seminativi, si adopera la vanga. Si miete tagliando il mannello ad altezza superiore alla metà dello stelo; si trebbia con bastoni volteggianti (correggiato) e con gli zoccoli dei cavalli. Lo si rileva bene dalle sculture dell'Antelami nel Battistero di Parma. Ma la quantità del prodotto raccolto, rispetto all'unità del seme, è molto, molto scarsa. Sarebbe azzardato fare il calcolo di quanta fosse la resa ad ettaro seminato perché non è possibile calcolare con certezza quanto seme fosse sparso, a mano, in un ettaro di superficie, variando per la pianura per la collina e per la mezza montagna; ma, seguendo il criterio d'uso del tempo Medioevale, studiosi come il Jones ed il Fumagalli possono affermare che la resa cerealicola media poteva variare da una semente a 5-6 di raccolta: media più diffusa, da uno a quattro. Non ingannino le rese di annate eccezionalmente favorevoli alla granicoltura. La realtà è che dove oggi si raccolgono 20-25 quintali di grano per ettaro (è un calcolo fatto con dati di tempo posteriore, ma non mi sembra contraddicano la realtà medioevale) allora, se ne potevano raccogliere 3-4 e che quindi un ettaro di terreno seminato, oggi capace di alimentare 10-12 persone, poteva alimentare una, al massimo due persone. La verità è che tanto la stalla, con un certo limitatissimo numero di bestie, quanto il pascolo col suo gregge vagante, non potevano dare al campo, molto spesso sfibrato dalla coltivazione cerealicola di un anno sì e di un anno no, se non una concimazione insufficientissima. Quando si pensi che la tecnica moderna prescrive di spargere sopra un ettaro di terreno 400 quintali di buon concime e circa 7-8 quintali di concime chimico ordinario e che, allora, anche nel Medioevo, sul terreno seminato di un ordinario podere non potevano essere sparsi concimi di stalla superiori ai 20-30 quintali ad ettaro, è detto quasi tutto! In realtà, la miseria disperata, periodica, ma frequente del popolo medioevale, crescente di bocche da sfamare, si trova proprio nel problema non risolto della cerealicoltura. E la cosa as-

surda è questa: da una parte si assiste a scene di folla inferocita dalla fame in città, come a scene di folla languente in campagna, elemosinante di terra in terra perché a febbraio, in pieno inverno, tutto il cereale dell'annata è finito; dall'altra parte si sa che, per soddisfare la richiesta dei cereali, pagatissimi in ogni parte del mondo, tutto si faceva per poter esportare grano non solo dalla Puglia, dalla Maremma, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Pianura Padana, ma da ogni dove. Da parte di chi? Per esempio, dal *Faccendiere* o affittuario in grande di Maremma o di Puglia, coltivatore di cereali con salariati, o dal grande proprietario, privato od Ente, che dai molti parziari o mezzadri poteva raccogliere una massa di grano e venderla, o anche da parte dei molti medi-proprietari cittadini i quali, per vivere potevano disporre di altre risorse di guadagno artigianale, professionale o commerciale. Non, certamente, poteva vendere la folla dei piccoli possessori e proprietari stentatamente autosufficienti, pur nelle annate di buona produzione. Non si parli, poi, di tutta la massa di gente che, di suo, non aveva che l'uso delle proprie braccia e, ma non sempre, il godimento di beni collettivi. In realtà, al fondo di questo durissimo dramma del pane stava e stette per diversi secoli il fatto che il cereale non aveva razionale coltivazione.

Principalmente, per un motivo: cioè, per la mancanza dello aiuto e dell'intelligenza scientifica, soprattutto, chimica, combinata con quella agronomica dell'avvicendamento di culture solidali, integrantesi l'una con l'altra. E' significativa e probante, a questo proposito, un'informazione medievale propriamente belga, rilevata dal Bodson. A Thisne l'agricoltore riusciva ad ottenere un prodotto annuale di 10-12 quintali ad ettaro: un prodigio! E' vero che in questi medesimi terreni di Thisne, oggi, si ottengono 50 quintali di cereale ad ettaro, ma anche per i fertili terreni del centro e nord Europa la produttività medievale dei terreni di Thisne è del tutto eccezionale; e l'eccezione si spiega sapendo che il terreno non era soltanto, anno per anno, concimato con letame di stalla nella quantità massima possibile ma sapendo anche che ogni nove anni, regolarmente, su quel terreno torboso e fresco si trasportava terreno calcareo per ottenere l'optimum degli impasti terrieri richiesto dalle esigenze del cereale: era, questa, *vera concimazione chimica*, anche se non annuale.

La risposta al perché della scarsissima produttività non si trova in un pregiudiziale difetto di capacità lavorativa. Seguendo la tradizione romana, il modo di coltivare poteva essere ottimo. Contratti anche toscani del sec. XIII parlano di terreno preparato per la semina a un solco, a due e anche tre solchi. Per antichissimo uso, in terre sane di Maremma, per esempio, non solo si seminava ogni tre quattro, cinque anni (tanta era la terra a disposizione e così lungo poteva essere il riposo restauratore), ma si cominciava col *rompere* il terreno a gennaio; si *recideva* a marzo; si *rinterzava* a maggio o a giugno; dopo la metà di agosto si *metteva a verso* dandogli il quarto solco; in ottobre si *seminava* il grano in prese uniformi, passate ancora con l'aratro più leggero; e d'inverno si faceva *terra nera* cioè si zappettava il seminato per dare respiro alle piantine e verso maggio si poteva fare la *scerbatura* delle erbe infestanti e concorrenti al nutrimento del chicco puro. E anche perché queste cure potevano essere rese nulle dall'avversità del capriccio climatico, specialmente nell'Italia a sud di Firenze e nelle isole, dove la germinazione, l'accestimento e la maturazione del grano spesso non erano protette dalla gradualità e temperanza del fresco e del caldo. Così, anche l'Italia continuò a vivere sotto l'incubo della fame sino al XX secolo.

CONCLUSIONE. Come è facile notare, la relazione breve non ha avuto né l'erudizione informatrice né l'opportunità puntuale nell'indicare luoghi persone e tempi, come quella, ottima, del Jones. Quindi le molte domande sul come, dove, quando e il rammarico di certi silenzi, che potrebbero sembrare dimenticanze, sono giustificati. Ma bisognava scegliere: preferendo la rilevazione dei « fatti compiuti », *avvenuta soprattutto per lettura diretta di documenti di archivio*, a noi sembra di avere contribuito a porre in evidenza e distinzione certe idee, certi interessi che, nati od affermatasi nel basso medio evo, ebbero la forza di durare e di mantenere la loro efficacia: 1) la possibilità del lavoro libero sulla terra, in permanenza di possesso personale e familiare; 2) il proposito, persistente, per quanto difficile, di divenire proprietari della terra come oggetto di coltivazione o di investimento finanziario cittadino; 3) la volontà di vivere in vita associata con autonomia amministratrice; 4) il successo nel dominare ed usare l'acqua (« l'acqua è tutto »

diceva uno scienziato del sec. XVIII) nell'irrigazione prativa o nell'assorbimento della piantagione viticola-arborea; 5) l'organizzazione di lavoro di produzione, tipica del podere mezzadrile, come combinazione di due forze integrantesi l'una con l'altra; 6) la sistemazione della piantata in grandi e lunghi campi seminativi; 7) la diffusione della vigna specializzata nella collina; 8) l'iniziale, sistematico ordinamento di altre piante fruttifere, 9) le cause dell'improduttività nella coltivazione cerealicola. E, su tutto dominante, il carattere permanente dell'agricoltura italiana: quello della sua straordinaria difficoltà. Il terreno agrario italiano è tutto costruzione personale, in lotta continua contro disuguaglianza di terra e capriccio di cielo: anche le colline della Toscana sono opera d'arte umana, come le sue chiese, osserva il Sion. Ora, in sintonia con lo spirito di « ottimismo, fiducia, volontà e capacità di cooperare, di creare », che Carlo Cipolla rileva come spirito proprio dei secoli seguenti l'inizio del nostro millennio, anche a noi sembra che, oltre al commercio, anche l'agricoltura abbia avuto il sangue di quella prodigiosa giovinezza. Ma fu giovinezza dura, da pionieri, diretta dalla necessità della pazienza e dallo spirito di sacrificio, non di rado penosamente vano, delle persone singole. San Francesco d'Assisi loda la terra come « madre che ne sustenta e ne governa »; ma è proprio Lui che fa scaturire una sorgente d'amore, tutta particolare, proprio per lenire le sofferenze derivanti dal fatto che la terra è madre solo a patto di essere addomesticata dalla fatica e dalla intelligenza umana, e dal fatto che la terra, fonte e riserva di necessaria ricchezza, fu sempre contesa al povero. E, per poveri, scrive Giulio Salvadori, Egli intendeva « prima, i poveri uomini che con le loro fatiche acquistano con affanno il necessario »; che « dovrebbero essere soddisfatti del proprio lavoro, e non lo sono ». Ecco perché, osserva il Procacci, mettendo in luce la migliore *idea traente*, nata proprio nel seno della *società rurale del secolo XIII* con Francesco d'Assisi il cattolicesimo diviene la religione della Madre e del Bambino, del Cristo che con gli uomini aveva diviso la fatica, le pene e la morte. San Francesco d'Assisi, dimenticando il carattere imperioso e distante della religione di tipo bizantino, ritrovò, sublimandola, la tradizionale concezione *domestica e rurale* della Divinità, come sorgente di fiducia e di spe-

ranza attiva. A pensarci bene, conclude, il Procacci, questo spirito, eminentemente rurale, di vitalità e di rassegnazione costituirà, d'ora in poi, una nota dominante della *koiné* religiosa italiana.

Ho lasciato per ultima un'osservazione fondamentale, strettamente pertinente al tema dell'agricoltura italiana sia come tecnica sia come espressione di civiltà. In pieno secolo XIII l'Italia ebbe lo scrittore agrario di stima europea: il bolognese Pier de' Crescenzi, autore di una *summa* agraria, dal titolo *Ruralium Commodorum Libri* che egli scrisse in latino e rese pubblica intorno al 1305, dopo averla fatta esaminare da un gruppo di professori dell'Università di Bologna. La diffusione dell'opera manoscritta fu rapidissima, tradotta non solo in italiano ma anche in francese e tedesco, in inglese e polacco.

Tra il 1486 e il 1548 non meno di 12 furono le edizioni stampate in latino; 18, in italiano; 15, in francese; 12, in tedesco; 2, in polacco; 1, in inglese.

Bisogna riconoscere che l'opera di Pier de' Crescenzi costituisce il documento principale valido per una generale storia dell'agricoltura nel Medio Evo. Di lui è stato detto giustamente, dal Sereni e da altri, che è il figlio di una nuova società colta e borghese, che aspira, come studioso, alla spiegazione scientifica delle cose naturali e, come rappresentante della nuova categoria di proprietari cittadini, guarda alla possibilità di una economia di mercato agricolo che sia meglio raccordato col grande mercato del commercio europeo. E, per l'Olson, egli è il fondatore della moderna agronomia.

Però, l'opera di Pier de' Crescenzi non è mai stata studiata a fondo. Egli sintetizza, in lingua latina, la conoscenza agronomica e zootecnica del mondo classico greco-romano-arabo, e su questa vivida tradizione innesta l'intelligenza e lo studio suo e della sua pratica esperienza di coltivazione nell'Italia settentrionale e centrale. Ora, della sua opera bisognerebbe fare, prima di tutto, edizione critica latina; poi, distinguere i diversi contributi portati al suo lavoro dal pensiero classico e dalla realtà medievale; fare, poi, opera di comparazione fra il testo suo e quello delle molteplici edizioni straniere traduttrici e annotanti.

Allora, come per il diritto, la filosofia, l'arte, la poesia si

potrebbe cogliere tutta l'importanza dell'agricoltura medievale, anche europea, nel pensiero di un Grande.

Ildebrando Imberciadori
Università di Parma

ELENCO BIBLIOGRAFICO

- ACCOCCELLA N., *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, 1963.
 ACERBO G., *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo*, 1934.
 ANDRICH L., *Note sui comuni rurali bellunesi*, in *L'«Ateneo Veneto»*, 1903-1905.
 ANDRICH L., *Gli statuti bellunesi e trevigiani dei danni dati e le wizee*, in ASI, 1904.
 ARTIZZU F., *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari, nella seconda metà del sec. XIII, 1957, e agli inizi del sec. XIV, 1958.*
 ARTIZZU F., *Agricoltura e pastorizia nella Sardegna Pisana*, 1965.
 BARBIERI G., *Notizie sui beni ecclesiastici in Puglia tra il XIII e il XIV secolo*, in «Economia e Storia», 1, 1954.
 BARBIERI G., *Notizie sulle rendite degli enti ecclesiastici lucchesi secondo l'estimo del 1260*, in «Economia e Storia», anno II-IV, 1955.
 BALDIERI V., *Cistercensi e la Bonifica dell'Agro Romano fuori porta San Paolo*, in «Nuova Rivista storica», vol. XLVII, 1963.
 BARNI G., *Cives e rustici alla fine del secolo XII e all'inizio del sec. XIII*, secondo il Liber Consuetudinum Mediolani, in «Rivista storica italiana», anno LXIX - 1, 1957.
 BASSANELLI E., *La colonia perpetua*, Saggio storico-giuridico, 1933.
 BATTAGLIA G., *L'ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia meridionale sotto i Normanni e gli Svevi*, 1896.
 BELLINI L., *Storia della viticoltura in Sardegna*, in «Atti dell'Accademia italiana della vite e del vino», vol. V, 1954.
 BELOCH K. J., *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlino Leipzig, 1937-61, 3 voll.
 BERTAGNOLLI C., *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, 1881.
 BESTA E., *Il contratto di soccida nel suo svolgimento storico*, 1908.
 BIGNARDI A., *Disegno storico dell'Agricoltura italiana*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1969.
 BISCARO G., *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, in «Riv. It. p. le Sc. Giur.», 1902.
 BIZZARRI D., *Tentativi di bonifiche nel contado senese nei sec. XIII-XIV*, in «Boll. Senese di Stor. Pat.», 1907.
 BODSON M. J., *L'évolution d'un paysage rural au Moyen Age Thisnes*, en «Nesbaye», 1965.
 BOGNETTI G. P., *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo*, Pavia, 1927.
 BONAFEDE P., *Il tesoro dei Rustici (1360)*, in O. Mazzoni Toselli, *Origine della lingua italiana*, 1831.
 Bonifica (La) benedettina, 1965.
 BORLANDI F., *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medio Evo*, in «Studi in onore di G. Luzzatto», n. 1, 1949.
 BOSCOLO A., *L'Abbazia di San Vittore Pisa e la Sardegna*, 1958.
 BOYER P., *Le «Ruralium commodorum opus» de Pierre de Crescent*, in «Ecole nationale des chartes», Positions des Thèses, 1943.
 BOZZOLA A., *Appunti sulla vita economica del Monferrato nei sec. XIV-XV*, in «Boll. Stor. - Bib. Subalp.», 1923.

- BURGUNDIO PISANO, *Liber vindemie de greco in latinum translatus*, « Annali delle Università Toscane », 1908.
- CAGGESE R., *Una cronaca economica del sec. XIV*, in « Riv. delle Biblioteche e degli Archivi », 1902.
- CAGGESE R., *La repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII*, in « Bullettino senese di Storia patria », 1906.
- CAGGESE R., *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, 1909.
- CALASSO C., *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, 1929.
- CANESTRELLI G., *Il Padule dell'Orgia nel Medioevo*, in « Riv. Geog. It. », 1914.
- CARABELLESE F., *Sopravvivente di comuni rurali nel regno della Puglia sotto Federico II di Hohenstaufen ed i suoi successori*, in « Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano », 1907.
- CARTA RASPI R., *Le classi sociali nella Sardegna medioevale. I servi*, 1938.
- CARUFFI C. A., *Patti agrari e comuni feudali di nuova formazione*, in « Archivio Storico Siciliano », serie II-III, 1947.
- CARUSO A., *Fonti per la storia della provincia di Salerno. L'Archivio della Dogana menae pecudum*, in « Rassegna storica salernitana », 1952.
- CASANOVA E., *Precedenti storici, giuridici ed economici della legge per la bonifica integrale*, 1929.
- CASSANDRO G. I., *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943.
- CASTAGNETTI A., *La distribuzione geografica dei possedimenti di un grande proprietario veronese del sec. IX: Eugeiberto del fu Grimoaldo di Erbe*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », (anno IX - N. 1), marzo 1969.
- CATTANEG C., *Scritti storici, geografici ed economici*, vol. 7, 1957.
- CECCHINI G., *Saturnia e l'opera di colonizzazione senese nel sec. XV*, in « Studi in onore di A. Fanfani », II, 1962.
- CENCETTI G., *Il contratto di enfiteusi nella dottrina dei glossatori e dei commentatori*, in « Annali della Soc. Agr. », 1938-9.
- CESSI R., *Aspetti del regime agrario nell'antico ducato veneziano (sec. IX-XII)*, in « Atti Ist. Veneto », 1957-8.
- CHALANDON F., *Histoire de la « domination normande en Italie et Sicilie »*, 1907, 2 voll.
- CHERCHI PABA F., *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel sec. XIII*, in « Studi storici in onore di F. Loddo Canepa », II, 1959.
- CHECCHINI A., *Comuni rurali padovani*, in « (N) AV. », 1909.
- CHERUBINI G., *Aspetti della proprietà fondiaria nell'Aretino durante il sec. XIII*, in « Archivio Storico italiano », 1963.
- CHERUBINI G., *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento*, in « Riv. Stor. dell'Agricoltura », 1965.
- CHITTOLINI G., *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in « Nuova Rivista Storica », vol. XLIX, 1965.
- CIARAVALLINI L., *Tecnica di coltivazione e conservazione del grano nel corso dei tempi*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1969.
- CIASCA R., *Storia delle bonifiche del regno di Napoli*, 1928.
- CIPOLLA C., *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi*, in « Misc. Dep. Veneta Stor. Pat. », 1882.
- CIPOLLA C., *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del sec. XV*, in « Atti Mem. Acc. Ag. Sc. Lett. », Verona, 1891.
- CIPOLLA C., *Documenti statuari veronesi del sec. XIII e XIV riguardanti la saltaria*, in « Acc. Dei Lincei », Classe Sc. Mor. Rendiconti, 1899.
- CIPOLLA C. M., *In tema di trasporti medioevali*, in « Boll. Stor. Pavese », 1944.
- CIPOLLA C. M., *Popolazione e proprietari delle campagne attraverso un ruolo di contribuenti del sec. XII*, in « Boll. Stor. Pavese », 1946.
- CIPOLLA C. M., *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété dans l'Italie du Nord entre le XI et le XVI siècle*, in « Annales », 1947.
- CIPOLLA C. M., *Profilo della storia rurale italiana*, in « Antologia della critica storica », 1957.
- CIPOLLA C. M., *La storia rurale italiana nel medioevo nella « Cambridge Economic History »*, in « Riv. Stor. It. », 1949.

- CIPOLLA C. M., *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia*, in « Bull. Ist. Stor. It. », 1950.
- CIPOLLA C. M., *Per la storia delle terre della « bassa » Lombardia*, in « Studi in onore di A. Saponi », I Milano, 1957.
- CIPOLLA C. M., *Introduction to Storia dell'economia italiana*. Torino, 1959.
- CIPOLLA C. M., *Storia dell'economia italiana*. Saggi di Storia economica. Vol. I, secoli VII-XVII. Ed. Einaudi, Torino 1959.
- CIPOLLA C. M., *Civiltà e agricoltura nella « Bassa » lombarda*, VI Congresso Storico Lombardo, 1957.
- COGNASSO F., *Per la storia economica di Chieri nel sec. XIII*, in « Boll. Stor.-Bibliogr. Subalpino », 1911.
- COLELLA G., *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo*, 1941.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, 1965.
- CRESCENZI (DE) P., *Ruralium Commodorum libri*, 1305.
- CRISTIANI E., *Città e campagna nell'età comunale e in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio*, in « Rivista Storica Italiana », 1964.
- CURIS G., *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, 1917.
- CUSIN F., *Per la storia del castello medioevale*, in « Riv. Stor. It. », 1939.
- CUTTANO M. C., *Vicende e ordinamento della pastorizia nel Tavoliere di Puglia*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », Anno I - 1, 1961.
- DAINELLI G., *Introduzione agli studi per la bonifica*, 1954.
- DAL PANE L., *L'economia bolognese del sec. XIII e l'affrancazione dei servi*, in « Giornale degli economisti », n. 9-10, 1959.
- D'ANCONA A., *I dodici mesi dell'anno nella tradizione popolare*, in « Arch. p. lo studio delle tradizioni popolari », 1883.
- DANIELLI V., *Dominii collettivi ed usi civici della provincia di Pesaro ed Urbino*, 1908.
- DARMSTÄDER P., *Das Reichsgut in d. Lombardei u. Piedmont (568-1250)*, 1896.
- DAVISO DI CHARVENSOD M. C., *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel sec. XIV*, in « Boll. St. Bib. Subalp. », 1950.
- DAVISO DI CHARVENSOD M. C., *I catasti di un comune agricolo piemontese del sec. XIII*, in « B.S.B. », 1956.
- DAY J., *Prix agricoles en Méditerranée à la fin du siècle XIV*, in « Annales », 1961.
- DE BOUARD M., *Problèmes de subsistance dans un état médiéval: le marché et les prix des céréales au royaume angevin de Sicile (1266-1282)*, in « Annales », 1938.
- DE CUPIS R., *Vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, 1911.
- DEL TREPPO M., *La vita econ. e soc. in una grande Abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'A.M.E.*, in « Arch. St. p.le prov. napoletane », 1955.
- DESPLANQUES H., *Campagnes ombriennes*, 1969.
- DE VERGOTTINI G., *Origini e sviluppo della comitatina*, 1929.
- DIAMARE L., *L'organizzazione interna del Monastero cassinese nel sec. XIII*, in « Arch. Soc. Rom. Stor. Pat. », 1945.
- DI TUCCI R., *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto M. E. ai nostri giorni*, 1928.
- DI TUCCI R., *Storia del contratto agrario in Sardegna*, in « AVS », 1936.
- DIVIZIANI A., *Roviano e il suo statuto del sec. XIII*, in « Arch. Soc. Rom. St. Pat. », 1928.
- DI BERENGER A., *Dell'antica storia e legislazione forestale in Italia*, 1858-63.
- DONNA G., *Lo sviluppo storico delle bonifiche e dell'irrigazione in Piemonte*, 1939.
- DONNA G., *Aspetti della proprietà fondiaria nel comune di Chieri durante il XIII sec.*, in « Acc. di Agric. di Torino ». Annali, 1941-42.
- DONNA G., *I borghi franchi nella politica e nella economia agraria della repubblica Vercellese*, in « Ann. Acc. Agr. », 1942-43.
- DONNA G., *Oldenico ed altre terre vercellesi*, 1967.
- DÖREN A., *Italienische Wirtschaftsgeschichte*, 1934.
- DÖREN A., *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, 1936.

- DOWD D. F., *The economic expansion of Lombardy, 1300-1500*, in « Journal of Economic History », 1961.
- DUBY G., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, 1962.
- DUBY G., *L'economia rurale nell'Europa medievale Francia, Inghilterra, Impero* (secc. IX-XV), 1966.
- ERCOLE F., *Il « villanatico » e la servitù della gleba in alcuni documenti piacentini dei secc. XII e XIII*, in « Boll. St. Piacentino », 1909-10.
- EVOLI F., *L'economia agraria delle province meridionali durante la feudalità*, in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », 1931.
- FABIANI L., *La terra di S. Benedetto. Studio stor. giur. sull'Abbazia di Montecassino dal sec. VIII al XIII*, 1968.
- FAINELLI V., *Intorno alle origini dei comuni rurali veronesi*, in « (N) AV. » 1913.
- FALCO G., *I comuni della Campagna e della Marittima*, in « Arch. Soc. Rom. Stor. Pat. », 1919-26.
- FANFANI A., *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia*, 1954.
- FANFANI A., *L'uomo lavoratore secondo testimonianze artistiche*, in « Economia e Storia », 1962.
- FASOLI G., *Un comune veneto nel Duecento: Bassano*, in « AV. », 1934.
- FASOLI G., *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in « Riv. Stor. Dir. It. », 1942.
- FASOLI G., *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI sec. nelle ricerche storiche*, in « Studi e doc. » (Dep. Stor. Pat. Modena), II, 1943.
- FASOLI G., *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in « Riv. Stor. Dir. It. », 1951.
- FERRARI G., *La campagna di Verona dal sec. XIII alla venuta dei Veneziani*, in « Atti Ist. Veneto », 1914.
- FERRARI G., *La legislazione veneziana sui beni comunali*, in « (N) AV », 1918.
- FERRARIS L., *Evoluzione della società mezzadrile*, in « N. Antologia », July-Aug., 1939.
- FIASCHI R., *Le magistrature pisane delle acque*, 1938.
- FICI LI BASSI G., *Contributo alla storia dei contratti agrari in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, in « Riv. Legis. Comparata », 1906.
- FILANGIERI A., *La « Dogana delle pecore » di Puglia e la struttura economico agraria del Tavoliere*, in « Riv. di Ec. Agraria », 1950.
- FIUMI E., *Sui rapporti tra città e contado nell'età comunale*, in « ASI », 1956.
- FIUMI E., *Storia economica e sociale di San Gimignano*, 1961.
- FIUMI E., *La popolazione del territorio Volterrano-Sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. I, ed. 1962.
- FIUMI E., *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali a Prato dell'età comunale ai tempi moderni*, 1968.
- FLORIDIA S., *Gli agrumi. Parte prima: Storia degli agrumi dal VI secolo avanti Cristo ai nostri giorni*, Catania, 1933.
- FOGLIETTI R., *Il catasto di Macerata dell'anno 1268*, 1881.
- FORMENTINI U., *La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia in Val di Magra e Val di Taro*, in « Arch. Stor. p. Le Prov. Parmensi », 1928.
- FORTUNATO G., *Badie, Feudi e Baroni della Valle Vitalba*, 1968.
- FRANCIA V., *Il contratto di Soccida nel Bolognese nei sec. XIII e XIV*, in « Arch. Giuridico », 1922.
- FUMAGALLI A., *Memoria storica ed economica sull'irrigazione dei prati nel Milanese*, in « Atti Soc. Patriottica di Milano », II pt. 2, 1792.
- FUMAGALLI V., *Crisi del dominico e aumento del massaricio nei beni « infra valle » del monastero di S. Colombano di Dobbio*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1966 N. IV.
- FUMAGALLI V., *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura ». Anno VII - N. 2, 1967.
- GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese dal sec. XI al XV*, 1902.
- GALASSO G., *Le città campane nell'alto medioevo*, in « Arch. Stor. p.le prov. Napoletane », 1958-60.

- GALASSO G., *Dal Comune medioevale all'Unità. Linee di storia meridionale*, 1959.
- GAMBI L., *Le Rationes Decimarum: volumi e carte, e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, 1953.
- GARUFI C. A., *Censimento e catasto della popolazione servile*, in « Arch. Stor. Siciliano », 1928.
- GARUFI C. A., *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del sec. XI agli albori del Settecento*, in « Arch. Storico Siciliano », 1946.
- GATTOLA E., *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum serien distributa*, Venezia, 1733.
- GENNARI G., *L'aratro*, 1944.
- GENUARDI L., *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, 1911.
- GENUARDI L., *Il comune nel Medioevo in Sicilia*, 1941.
- GIGLIOLI I., *Dante e l'agricoltura del suo secolo*, in « Giornale Dantesco », 1899.
- GIULIANI M., *Lo scioglimento del comune di Pontremoli e la sollevazione dei villani*, in « Arch. Stor. p. le Prov. Parmensi », 1952.
- GLÉNISSE J., *Documenti dell'Archivio vaticano relativi alla collettoria di Sicilia*, in « Riv. di Stor. della Chiesa in Italia », 1948.
- GLORIA A., *Dell'agricoltura nel Padovano*, 1855.
- GOSSO F., *Vita economica delle abbazie piemontesi (sec. X-XIV)*, 1940.
- GREGORIO R., *Considerazione sopra la storia di Sicilia*, 1913.
- GRIBAUDI D., *Sulla origine dei centri rurali di sommità*, in « Riv. Geog. It. », 1951.
- GUALAZZINI U., *Aspetti giuridici della politica frumentaria dei comuni nel Medioevo*, in « Riv. di Stor. del Diritto It. », 1956.
- HEERS J., *L'Occident au XIV et XV siècles. Aspects économiques et sociaux*, 1963.
- HERLIHY D., *Treasure boards in the Italian economy, 960-1139*, in « EcHR », 1957.
- HERLIHY D., *Pisa in the early Renaissance*, New Haven, 1958.
- HERLIHY D., *The agrarian revolution in Southern France and Italy*, in « Speculum XXXIII », 1958.
- HERLIHY D., *The History of rural seigneurie in Italy 751-1200*, in « Agricultural history » Urbana III, N. 2, 1959.
- HERLIHY D., *Church property on the European continent, 701-1200*, in « Speculum », 1961.
- HERLIHY D., *Medieval and Renaissance Pistoia. The social History of an Italian Town*. Ed. Yale University Press, 1967.
- HIGOUNET C., *Les « Terre Nuove » florentines du XIV siècle*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. III, 1962.
- HOENIGER T., *La storia della vite e del vino in Alto Adige*, in « Atti Acc. It. della Vite », 1953.
- IMBERCIADORI I., *Un contratto di mezzadria in « territorio senese » nel giugno 821*, in « Studi Senesi », 1933.
- IMBERCIADORI I., *Il catasto senese del 1316*, in « AVS », 1939.
- IMBERCIADORI I., *Gli Statuti del Campanio del Comune di Siena 1337; 1361*, in « Archivio Vittorio Scialoja », Firenze, 1940.
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, 1951.
- IMBERCIADORI I., *Le Carte dell'archivio di San Pietro di Perugia*, in « Economia e Storia ». Anno III-4, 1956.
- IMBERCIADORI I., *I due poteri di B. Machiavelli ovvero mezzadria podereale nel '400*, in « Studi in onore di A. Saporì », II, 1937.
- IMBERCIADORI I., *Proprietà terriera di Fr. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in « ES. », 1958.
- IMBERCIADORI I., *Le scaturigini della mezzadria podereale nel sec. IX*, in « Economia e Storia ». Anno V-1, 1958.
- IMBERCIADORI I., *Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura*, in « Assicurazioni », fasc. 11, 1958.
- IMBERCIADORI I., *L'idea di San Benedetto nella storia della bonifica*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. I, 1962.

- IMBERCIADORI I., *Il commercio dei prodotti agricoli-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna*, in « Il passato e l'avvenire », 1965.
- IMBERCIADORI I., *Qualche altra luce sull'alto Medioevo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », Anno V - N. 2 - 1965.
- IMBERCIADORI I., *Vite e vigna nell'alto Medioevo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », Anno VI - N. 1 - 1966.
- IMBERCIADORI I., *Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971.
- JANDOLO E., *Un po' di storia della bonifica*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », Anno IV - N. 1, 1964.
- JONES P. J., *An Italian estate, 900-1200*, in « EcHR. », 1954.
- JONES J. J., *A Tuscan monastic lordship in the later Middle Ages: Camaldoli*, in « J. Eccl. Hist. », 1954.
- JONES P. J., *Le finanze della badia circostense di Settimo nel XIV sec.*, « Riv. Stor. Chiesa in It. », 1956.
- JONES P. J., *Florantine families and Florentine diaries in the fourteenth century*, in « Papers of the Brit. School », 1956.
- JONES P. J., *Per la storia agraria nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in « Rivista Storica Italiana », vol. LXXVI, II, 1964.
- JONES P. J., *L'Italia agraria nell'alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*. Estratto da « Settimane di Studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo XIII », 1966.
- JONES P. J., *The agrarian life of the Middle Ages*, in « The Cambridge Economic History of Europe », 1966.
- JONES P. J., *From Manor to Mezzadria: a Tuscan Case-Study in the Medieval origins of modern agrarian society*, in « Florentine Studies », Ed. Faber an Faber, 1968.
- KOTELNIKOWA L. A., *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV sec. in territorio lucchese*, in « Studi Medioevali », 1968.
- LAZZARINI V., *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in « Studi in onore di G. Luzzatto », 1950.
- LECCE M., *I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero Veronese (secoli XII-XVIII)*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. III, 1962.
- LECCE M., *I beni terrieri del Mon. di San Michele in Campagna*, 1953.
- LECCE M., *Una bonifica in un territorio veronese alla fine del XII secolo*, in « Economia e Storia », II, 1954.
- LELLE M., *Un contratto di bonifica agraria agli inizi del trecento*, in « Economia e Storia », Anno IX - 1, 1962.
- LECCISOTTI T., *Le colonie cassinesi in Capitanata*, 1937-40.
- LEICHER R., *Historische Grundlagen d. landwirtschaftlichen Besitzund Betriebsverhältnisse in Italien*, in « VSWG », 1960.
- LEICHT P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Verona-Padova, 1903-7.
- LEICHT P. S., *Note sull'economia friulana al principio del sec. XIII*, in « Festschrift zum 70 Geburtstag v. A. Dopsch », 1938.
- LEICHT P. S., *Operai, artigiani e agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*. Milano, 1946.
- LEICHT P. S., *La formola d'affrancazione dei coloni nel periodo bolognese e i suoi antecedenti*, in « Scritti in onore di V. Federici », 1945.
- LEICHT P. S., *L'organisation des grands domaine dans l'Italie du Nord pendant les X-XII siècles*, in « Recueils de la société Jean Bodin. Le domaine », 1949.
- LEICHT P. S., *Livellario nomine*, in « Studi sensi », 1905, 1949.
- LEICHT P. S., *I rurali ed i parlamentari*, in « Riv. Stor. Dir. It. », 1951.
- LEICHT P. S., *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia. Secoli VIII-XVIII*, 1954.
- LIZIER A., *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia Meridionale*, 1907.
- LOMBARDINI E., *C. Cattaneo, notizie naturali e civili su la Lombardia*, 1844.
- LOPEZ R. S., *The trade of medieval Europe, the South*, in « Cambridge Ec. Hist. of Europe », II Cambridge, 1952.
- LUZZATTO G., *La popolazione del territorio padovano nel 1281*, in (N) AV., 1902.

- LUZZATTO G., *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani*, in «Le Marche», 1906.
- LUZZATTO G., *Vicinie e comuni*, in «Riv. It. di Sociologia», 1909.
- LUZZATTO G., *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche dei secc. IX e X*, 1910.
- LUZZATTO G., *Le finanze di un castello nel sec. XIII*, in «VSWG», 1913.
- LUZZATTO G., *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secc. XII-XIII*, in «Studi in onore di G. Besta», vol. II, 1939.
- LUZZATTO G., *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del sec. XI*, in «Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto medioevo», 1955.
- LUZZATTO G., *Per una storia economica d'Italia*, 1957.
- LUZZATTO G., *Storia economica di Venezia dal XI al XVI secolo*, Venezia, 1961.
- LUZZATTO G., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, 1966.
- LUZZATTO M., *Contributo alla storia della mezzadria nel medioevo*, in «N. Riv. Stor.», 1948.
- MADYELEWSKI K., *Le vicende della «pars dominica» nei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della società e dello Stato Veneziano», IV, 1962.
- MANCA C., *Aspetti dell'economia monastica vittoriana in Sardegna nel Medioevo*, in «Studi sui Vittorini in Sardegna», 1963.
- MARESCALCHI A., e DALMASSO G., *Storia della vite e del vino in Italia, 1931-9*, 3 voll.
- MARINELLI O., *L'affrancazione degli «homines» di Casalina nel territorio perugino (1270)*, in «Boll. Umb. Stor. Pat.», 1954.
- MARRARA D., *Storia istituzionale della Maremma senese*, 1961.
- MARTINELLI A., *Origini e sviluppo della mezzadria in provincia di Reggio Emilia*, in «Riv. di Ec. Agrar.», 1957.
- MELIS F., *La grande defluenza del vino calabrese attraverso Tropea nel Tre-Quattrocento*, in «Vini d'Italia», n. 47, 1967.
- MENCHETTI A., *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana, (Montalbardo oggi Ostra)*, 1908-37, 2 vol.
- MENCHETTI A., *Sull'obbligo della coltivazione del suolo nei comuni medioevali marchigiani*, 1924.
- MERLINI D., *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894.
- MESSADAGLIA L., *Il mais e la vita rurale italiana*, 1927.
- MESSADAGLIA L., *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, 1932.
- MICHELI G., *I livellari vescovili nelle terre di Berceto*, 1935.
- MIGLIORINI E., *Per uno studio geografico delle località abbandonate dall'uomo in Italia*, in «Atti XV Cong. Geog. It.», 1950.
- MILONE F., *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, 1955.
- MIRA G., *I catasti e gli estimi perugini del XIV e XV sec.*, in «Economia e storia», anno II-1 e II, 1955.
- MIRA G., *L'estimo di Perugia dell'anno 1285*, in «Annali della Fac. di Sc. Pol. ed Ec. e Comm.» (Univer. di Perugia), 1955-6.
- MIRA G., *Il fabbisogno dei cereali in Perugia e nel suo contado nei secoli XIII-XIV*, in «Studi in onore di A. Saponi», vol. 1, 1957.
- MIRA G., *Prime indagini sulle fiere umbre nel Medioevo*, in «Studi in onore di E. Corbino», II, 1961.
- MIRAFIORE (DI) G., *Dante Georgico*, 1898.
- MOCHI ONORY S., *Origini storiche dei diritti essenziali della persona*, 1927.
- MONTENI G., *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il sec. XIII*, in «Studi Storici», 1914.
- MOR C. G., *La vicinia di Crevole Sesia*, in «Boll. Sto. prov. Novara», 1924.
- MOR C. G., *L'Universitas Vallis Vadasche* in «Scritti storici e giuridici in memoria di A. Visconti», 1955.
- MOR C. G., *Sicilia e Sardegna: due momenti di economia agraria*, in «Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'A.M.E.», 1966.
- MOTTA E., *Per la storia della coltura del riso in Lombardia*, in «Arch. Stor., Lombardo», 1955.
- MOZZI U., *I magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche*, 1927.

- NASALLI ROCCA E., *Giurisdizioni e diritti enfiteutici del vescovo di Piacenza in Firenzuola* (sec. XIII), in « Arch. Stor. P. le Prov. Parm. », 1929.
- NASALLI ROCCA E., *Prestazioni e oneri delle classi rurali nel Piacentino*; in Boll. Stor. Piacentino, 1931-2.
- NASALLI ROCCA E., *Soccide e contratti medioevali sul bestiame nella regione piacentina*, in « AVS », 1939.
- NASALLI ROCCA E., *Per la storia del diritto agrario nel territorio piacentino. Un contratto duecentesco di colonia parziaria*, in « Boll. Stor. Piacentino », 1943.
- NASALLI ROCCA E., *Note sulle ingrossazioni nell'Emilia occidentale*, in « Riv. Stor. Dir. It. », 1953-4.
- NASALLI ROCCA E., *Trenta anni di storia giuridica agraria. Panorama bibliografico*, in « Archivio Giuridico » fasc. 1-2, 1954.
- NASALLI ROCCA E., *La gestione dei beni del monastero Circestense di Chiavalle della Colomba*, in « Economia e Storia ». Anno III-3, 1956.
- NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, 1902.
- OLSONO L., *Pietro de Crescenzi: the founder of modern agronomy*, in « Agricultural History Review », 1944.
- PALMIERI A., *Dell'Ufficio della Saltaria, specialmente nel periodo precomunale*, in « Atti e Mem. Dep. Stor. Pat. » p. la Romagna, 1904.
- PALMIERI A., *Lotte agrarie bolognesi*, in « Atti Mem. Dep. Stor. Pat. Romagna », 1923.
- PALMIERI A., *La montagna bolognese del medioevo*, 1929.
- PARADISI B., *Massaricium ius*, 1937.
- PARDI G., *Il catasto d'Orvieto nel 1292*, in « Boll. Soc. Umb. Stor. Pat. », 1896.
- PASCUCCI G. B., *Contratti agrari nel diritto statutario bolognese del sec. XIII*, 1960.
- PASTENA B., *La tecnica della potatura della vite nell'opera di Columella*, in « Atti Accademia Italiana della vite e del Vino », 1960, vo. X-XII.
- PERI I., *Censuazioni in Sicilia nel secolo XIII*, in « ES. », 1957.
- PERI I., *Città e campagne in Scilia. Parte Prima: Dominazione normanna*, in « Atti Acc. Sc. Lett. Arti Palermo », 4th ser.; XIII, 1952-3.
- PETILE A., *Storia del diritto italiano*, II e VI vol., Torino, 1896-1903.
- PERUSINI G., *Il contratto di soccida in Friuli*, in « AVS », 1943.
- PERUSINI G., *I contratti agrari nel Friuli durante il dominio veneto*, 1939.
- PETINO A., *Lo zafferano nell'economia del medioevo*, 1950-51.
- PEYER H., *Zur Getripolitik oberitalienischer Städte im 13. Jahrhundert*, 1950.
- PIVANO S., *I contratti agrari nell'alto medioevo*, Torino, 1904.
- PIVANO S., *Sistema curtense*, in « Boll. Ist. Stor. It. », 1909.
- PLENSER J., *L'émigration de la campagne à la ville de Florence au XIII siècle*, 1934.
- POGGI E., *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani fino ai nostri*, vol. 1-2, 1845-1848.
- PAPOVIC-RADENKOVIC M., *Ragusa e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Arch. Stor. p. le Prov. Napoli », 1958.
- PROCACCI G., *Storia degli Italiani*, 1968.
- RASI P., *Le corporazioni fra gli agricoltori*, 1940.
- RICCARDI A., *La località e territori di S. Colombano*, in Arch. « Stor. Lodigiano », VII, VIII.
- RÍCCI A., *Storia di un comune rurale dell'Umbria (Baschi)*, « Annali Scuola Normale di Pisa », 1915.
- RIDOLFI L., *Di alcune prime forme della mezzadria toscana in relazione alle sincrone pratiche culturali*, in Agric. Ital., 1893.
- RIGOBON M., *Per la storia delle sedi umane nel Valdarno inferiore*, in « Atti Ist. Veneto », 1904.
- ROMANO R., *A propos du commerce de blé dans la Méditerranée des XIV à XV siècles*, in « Hommages à Lucien Febvre », II, 1954.

- ROMEO R., *La signoria di Sant'Ambrogio di Milano sul Comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, in « Rivista Storica Italiana », anno LXIX-3, 1957.
- ROSA M., *Geografia e storia religiosa per l'« Atlante storico Italiano »*, in « Nuova Rivista Storica », anno LIII-1-2, 1969.
- ROSSI B., *Sopra un contratto cremonese di mezzadria del XV sec.*, in « Boll. Stor. Cremonese », 1931.
- ROSSI B., *Il fattore di campagna*, Roma, 1934.
- ROSSI B., *La politica agraria dei comuni dominanti negli statuti della Bassa Lombardia*, in « Scritti giuridici in memoria di A. Arcangeli », II, 1939.
- ROSSI G., *La valle di Diano e i suoi statuti antichi*, in « Misc. Stor. It. », 1902.
- ROSSI M., *I Montefeltro nel periodo feudale della loro signoria (1181-1375)*, Urbana, 1957.
- RUSSELL J. C., *Late ancient and Medieval population*, 1958.
- SALVADORI G., *Ricordi di San Francesco di Assisi*, 1926.
- SALVIOLI G., *Massari e manenti nell'economia italiana medievale*, « Gedachtnisschrift f. G. v. Below », 1928.
- SALVEMINI G., *Un comune rurale nel sec. XIII: Tintinnano*, in « Studi Storici », 1901.
- SANTINI P., *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII*, in « ASI », XVII, ser. IV, 1886.
- SANTOLI O., *Il distretto pistoiese nei secc. XII e XIII*, in Bull. Stor. Pistoiese, 1903.
- SAPORI A., *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », Parte I, 1928.
- SAPORI A., *Case e botteghe a Firenze nel Trecento. La rendita della proprietà fondiaria*, in « Rivista di Storia Economica », anno IV-2, 1939.
- SAPORI G., *Le condizioni giuridiche e sociali in cui si è sviluppata l'agricoltura italiana*, in « La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia », Relazione generale, 1956.
- SARDI C., *Le contrattazioni agrarie del Medioevo studiate nei documenti lucchesi*, 1914.
- SAVASTANO L., *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italiani, secondo Pietro de' Crescenzi*, in « Annali Stazione Sperimentale di Agrumicoltura e Frutticoltura di Acireale », 1919-21.
- SCHUPFER F., *Degli usi civili e altri diritti del comune di Apricena*, in Atti Acc. Lincei, 4th ser. Classe Sc. Mor. II pt. I (Memorie), 1886.
- SENECA F., *Problemi economici e demografici del Trentino nei secc. XIII e XIV*, in « Studi e ricerche storiche sulla regione trentina », I, 1953.
- SEREGNI G., *Del luogo di Arosio e dei suoi statuti nei secc. XII-XIII*, in « Misc. Stor. It. », 1902.
- SERENI E., *Pietro de' Crescenzi e la tecnica agraria di avanguardia*, in « Riforma agraria », 1955.
- SERENI E., *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Studi e ricerche storiche, 1955.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.
- SERPIERI A., *La bonifica nella storia e nella dottrina*, 1957.
- SIMEONI L., *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaligeri*, in « Atti Mem. Acc. Sc. Lett. » Verona, 1904-5.
- SIMEONI L., *Il comune rurale nel territorio veronese*, in « (N) AV », 1921.
- SIMEONI L., *La liberazione dei servi a Bologna nel 1256-7*, in « ASI », 1951.
- SINGER C., HOLMYARD E. J., HALL A. R., and WILLIAMS T. I., *A History of technology, The Mediterranean civilisation and the Middle Ages*. Oxford, 1956.
- SISTO A., *I feudi imperiali nel Tortonese*, Secc. XI-XIX, in « Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia » dell'Università di Torino, vol. VIII-V; 1956.
- SISTO A., *Agricoltura in Liguria dal 1180 al 1220*, « Miscellane di storia ligure », 1962.
- SOLMI A., *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in « Arch. Giuridico », 1904.

- SORBELLI A., *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secc. XIV e XV*, 1910.
- SORBI U., *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei catasti senesi e fiorentino del XIV e XV secolo*, in « Osservatorio di Economia Agraria », 1962.
- SPOSATO P., *Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli aragonesi*, in « Calabria nobilissima », 1952, 1953.
- STELLA A., *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, 1958.
- STOLZ O., *Rechtsgeschichte des Baurstandes u. der Landwirtschaft*, in « Tirol u. Vorarlbg. » Bolzano, 1949.
- TARGIONI-TOZZETTI A., *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana*, 1896.
- Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia*, secc. VII-XVIII, 1954.
- TICCIATI L., *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII*, in « ASI », X ser. 5, 1892.
- TOMASSETTI G., *Della campagna romana nel medioevo*, in « Arch. Soc. Rom. Stor. Pat. », 1878-1907.
- TONIOLO G., *Storia dell'economia sociale in Toscana nel Medio Evo*, vol. 1-2, 1948.
- TORELLI P., *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, 1930-52, 2 vol.
- TOUBERT P., *Les status communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV siècle*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 1960.
- TRASSELLI C., *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX sec.*, in « ES », 1955.
- TRASSELLI C., *Studi sul clima*, in « Rivista di Storia della Agricoltura », anno VIII - N. 1 - 1968.
- TROTTER A., *Il più antico documento relativo alla bachicoltura in Italia*, in « Riv. Stor. del Sannio », 1919.
- VACCARI P., *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, 1926.
- VETTORI P., *Coltivazione degli ulivi*, 1621.
- VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, 1953.
- VIOLANTE C., *Storia ed economia dell'Italia medioevale*. A proposito di un libro recente, in « Rivista Storica Italiana », fasc. III, 1961.
- VITALI G., *L'evoluzione dell'aratro nell'agricoltura italiana*, in « Atti Acc. Geografici », 1942.
- VOLPE G., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902.
- VOLPE G., *Aziende agrarie medioevali*, in « Storia dell'economia italiana », vol. 1, 1959.
- VOLPE G., *Storia d'Italia*, Vol. I, Roma, 1968.
- WARD-PERKINS J., *Etruscan towns, Roman roads, and medieval villages: the historical geography of southern Etruria*, in « The Geographical Journal », 1962.
- WEBER S., *La manomissione dei servi nel Trentino*, in « Studi Trentini », 1923-4.
- WHITE L., *Medieval technology and social change*, 1962.
- ZANGHERI R., *L'agricoltura nell'Italia medioevale*, in « Studi storici » n. 1, 1967.
- ZENO R., *I municipi di Calabria nel periodo aragonese*, 1914.
- ZIMOLI G. C., *Canali e navigazione interna dalle origini al 1500*, in « Storia di Milano », 1957.
- ZORSI E., *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune* (« Misc. Stor. V Xeneta »), 1930, ser. 4, III.
- ZUCCHETTI G., *Il « Liber largitorius vel notarius monasterii Pharpensis »*, in « Boll. Ist. Stor. It. », 1927.
- ZUCCHINI M., *Gli statuti e l'agricoltura ferrarese*, in « Rivista di Storia della Agricoltura », anno 1 - N. 1 - 1961.
- ZUCCHINI M., *Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », Anno III - N. 3, 1963.
- ZUCCHINI M., *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*. Lineamenti storici, 1968.

Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura (*)

Il significato dei sacrifici umani nell'ambito delle primitive civiltà coltivatrici

Le considerazioni del Fornari, più che illustrarci i processi di genesi della domesticazione, dell'allevamento di animali e la coltivazione di piante, ci pongono in evidenza la diversità di atteggiamento psicologico che contrappone il cacciatore e il raccoglitore all'allevatore e al coltivatore.

Il complesso di colpa proprio del cacciatore non sfocia in un allevamento di tipo domesticante, ma può aver favorito, come si è visto, l'acquisizione di animali domestici dai coltivatori-allevatori. E' solo per questo tramite che le popolazioni cacciatrici si trasformano in popoli pastori. Di solito, questi passaggi e scambi di elementi culturali di carattere tecnico-economico sono favoriti dall'esistenza, in ambienti marginali, di popolazioni seminomadi ad economia mista: coltivazione, allevamento, caccia. La coltivazione, prima dell'introduzione dello aratro, viene infatti solitamente praticata dalle donne, gli uomini rimangono così disponibili per l'allevamento e la caccia (61).

Si è poi d'accordo con Fornari, come si è trattato in precedenza in specifiche pubblicazioni (62), che, contemporaneamente all'acquisizione del nuovo genere di vita: di coltivazione o pastorale, nasce una corrispondente concezione del mondo, religione, ideologia.

Prezioso è il contributo del Fornari per spiegare l'esistenza dei sacrifici umani, della caccia alle teste e di altre pratiche cruente, presso diversi popoli coltivatori.

Infatti, anche se non accenna espressamente a questo problema, quando precisa che tre sono « le necessità effettive di base della condizione umana: la necessità di violenza, la necessità di colpa e la necessità di amore » (64) e che il superamento

(*) La prima parte dello studio è stata pubblicata nel fasc. n. 2, giugno 1971.

di queste tre necessità antitetiche avviene nell'ambito della necessità di amore-riparazione, egli ci fa comprendere come, presso taluni popoli coltivatori primitivi di per sé pacificamente orientati, in quanto tra essi non esistono miraggi di conquista né stratificazione sociale, né quindi lotta di classe, la necessità di violenza non sufficientemente superata si espliciti in manifestazioni cruente e crudeli, quali la caccia alla testa, i sacrifici umani, il sacrificio di animali (in sostituzione di quelli umani), lo stesso cannibalismo.

Come fanno notare gli etnologi, si tratta sempre di pratiche rituali, istituzionalizzate (anche tra queste popolazioni l'assassinio comune ovviamente non è ammesso), ma in esse il punto più essenziale e culminante è sempre l'uccidere.

Pure la tortura non sembra essere accidentale in questi riti: tra i Naga, cacciatori di teste dell'Assam, ad esempio, l'animale del sacrificio, dopo essere stato bastonato a lungo, viene gettato a terra. I giovani danzano impietosamente sul suo corpo, calpestandolo sino a che rimane tramortito. Solo il giorno successivo, dopo altre torture, viene colpito con una lancia, e spesso ancor vivo viene sventrato e svuotato crudelmente delle viscere (65). Trattamenti analoghi sovente subiscono anche le vittime umane, come documenta ampiamente l'opera *Il Cannibalismo* di Volhard (66).

La messa a morte è effettuata di solito da un personaggio di grande influenza, di rango elevato. Tra i Marind Anim della Nuova Guinea è chiamato « il padre che uccide » (67).

Tali pratiche cruente rituali sono specifiche di popolazioni coltivatrici primitive ubicate in India, Indonesia orientale, Nuova Guinea, Africa, America del Nord e del Sud (68).

Il folklore europeo non manca di riferimenti a sacrifici umani, come documenta ampiamente l'Eliade (69). Così, in certe regioni della Germania, il forestiero che si appressa al campo al momento della mietitura viene minacciato di morte: « Gli uomini sono pronti, le falci sono curve... di uccidere il signore si tratta... ». Altrove si giunge a sfiorargli il collo con il falchetto.

Varie sono le spiegazioni: per lo più, li si interpretano come riti di fecondità (70). Jensen precisa che tutti questi popoli (o presumibilmente i loro antenati, nel caso degli Europei) credono ad un passato primordiale nel quale sulla Terra vive-

vano non gli uomini, ma divinità mitiche: i *dema*. E' dalla morte di questi particolari esseri che traggono origine le piante alimentari, e, più in generale, il nuovo ordine. Per cui l'uccisione rituale di un uomo, di un animale, non è che la ripetizione (e quindi il consolidamento) dell'episodio supremo primordiale, su cui tutta la realtà presente è fondata e che così, con la ripetizione, viene consolidata e garantita. E' in questo modo che l'uomo o l'animale immolati rappresentano l'essere divino stesso, il *dema* che, come nell'atto primordiale viene ucciso. Ecco quindi che *presso questi popoli* tali immolazioni non si possono definire in senso proprio con il termine di « sacrificio ». La divinità non può essere offerta, sacrificata a se stessa.

A noi sembra tuttavia che questi riti, la particolare religione nel cui ambito rientrano, non costituiscono che il modo, l'occasione e insieme la giustificazione con cui questi popoli orientati verso una vita pacifica, di cooperazione con la Natura vivente e spesso con gli altri popoli, liberano il loro bisogno profondo di aggressiva violenza.

Il sacrificio di animali presso i popoli pastori

E' significativo che riti d'uccisione di esseri umani e di animali, cannibalismo, caccia alle teste, siano molto più ridotti presso civiltà la cui economia sia basata sulla violenza e aggressione ad animali o a uomini. Abbiamo sopra illustrato l'esempio dei popoli cacciatori; possiamo ora aggiungere quello dei pastori. Innanzitutto, occorre precisare che, in genere, i popoli allevatori non utilizzano quasi mai gli animali allevati come fonte di carne. Quasi sempre infatti muoiono di morte naturale. Gli alimenti principali dei pastori sono infatti costituiti dal latte e derivati, nonché dal sangue estratto con un salasso dal collo (nel caso, ad es., dei bovini) o dalla fronte (ad es. nelle pecore). Ciò perché l'impostazione del genere di vita, l'orientamento ideologico, sono volti in modo spiccato e totale alla protezione, allo sviluppo, alla riproduzione degli animali allevati.

I rapporti dell'uomo verso questi sono sempre basati sullo amore e sul rispetto. Sono chiamati per nome, sono nutriti con cura. Ecco quindi che l'uccisione degli animali è effettuata in genere solo per motivi rituali. Gli animali sacrificati vengono offerti (spesso come primizie) alle divinità (in genere l'Essere

Supremo), anche se le carni vengono poi utilizzate come alimento, per sovvenire alla necessità di proteine della popolazione che ha effettuato il sacrificio. Questo si nota (72) tra i popoli allevatori di renne dell'Asia e dell'Europa settentrionale, come i Samoiedi, i Koriaki, i Ciukci, i Lapponi, i Jakuti; gli allevatori di cavalli, quali i Kirghisi, i Ceremissi, i Kazachi, i Wotjaki, i Calmucchi; gli Araucani e gli Aymara allevatori di lama ed alpaca dell'America del Sud; gli allevatori di bovini dell'Africa, come i Galla (Etiopia), gli Afar, i Saho (Somalia), i Fula (Sudan), i Bantù nord e sud orientali (quali i Banyoro, i Banyanko, i Bakitara), gli Herero, i Nilotici allevatori (quali i Nandi, gli Scilluk, gli Acioli, i Dinka, i Nuer e gli Armak), ed altri come gli Ottentotti, i Turkana, i Masai; gli allevatori africani di dromedari, come i Tuareg; quelli di cammelli del Sudan centrale; gli allevatori di maiali della Melanesia. Alcuni di questi popoli, come i Turkana ed i Masai del Kenia, e gli Jie della Uganda, quando, per carestia, o comunque per necessità, debbono uccidere degli animali, o li fanno uccidere da uomini di altre tribù, o li scambiano con animali di questi, in modo che l'allevatore non uccide mai le proprie bestie (73). I Masai ed i Lapponi, inoltre, cercano di mangiare la carne di nascosto, come per significare che il pasto sacrilego non avviene.

E' opportuno aggiungere che, mentre presso i popoli primitivi coltivatori sopra illustrati, l'uccisione rituale era effettuata in modo cruento con versamento di sangue e talora in forma crudele, sadica, tra i pastori l'uccisione avviene con tutti gli accorgimenti che permettono di evitare lo spargimento di sangue, come lo strangolamento, interpretato appunto dal Lanternari (75) come una tecnica per annullare l'uccisione medesima. Infatti, in tal modo, l'animale non effonde sangue, non esala respiro. Conserva cioè tutti gli elementi vitali e quindi a lui, secondo la mentalità del primitivo, non viene tolta la vita.

Il sacrificio per strangolamento è diffuso nella più vasta e tipica regione pastorale del mondo, quella dell'Asia centro-settentrionale (76), ed è specifico anche dei popoli più specificamente pastori dell'Africa. Hermanns (77) infatti illustra le tecniche di strangolamento di Tibetani, Samoiedi, Ostjaki, Tungusi, antichi Magiari, e riporta documentazioni riguardanti l'India; per la Africa cita gli allevatori di bovini Masai e Nandi. E' interessante

notare che Erodoto (78) attribuisce analoghe tecniche di sacrificio agli Sciti. Esse, secondo Hermanns (79) erano praticate anche dagli antichi Iranici.

Ma c'è di più: presso i popoli pastori esiste, e sembra più antica o forse, secondo J. Haeckel, addirittura originaria, la tecnica di offrire all'Essere Supremo animali vivi. Egli riferisce che i Samoiedi della Siberia, allevatori di renne, abbandonano nella steppa, in segno di offerta alla divinità, alcuni animali delle loro mandrie. In pari modo, presso le popolazioni dell'Asia Centrale allevatrici di cavalli, quali i Tungusi, i Jakuti, i Tatarsi, i Buriati, liberano nella steppa singoli animali (tutte le cavalle bianche tra i Tungusi) od anche un'intera mandria di cavalli con i loro puledri, come usavano in origine i Jakuti (80).

Analogo fine (di offerta senza uccisione) è raggiunto da alcune popolazioni pastorali africane (81): gli Herero, allevatori di bovini dell'Africa sud-occidentale, consacrano agli antenati alcuni capi che continuano ad allevare in loro onore e quindi non possono né uccidere né vendere. Questo costume si riscontra anche tra i Ciuana (Bantù sud-orientali), i Kuvele, i Nyaneka, i Dimba, gli Ambo (tutte tribù di Bantù camitizzati dell'Angola). In particolare tra i Nyaneka il re consacra un bue agli antenati e questo ne diventa la personificazione, per cui riceve onori e venerazione da parte di tutta la popolazione.

Comparazione sotto l'aspetto psicologico e genetico del sacrificio presso coltivatori e pastori

Giunti a questo punto, possiamo effettuare un confronto tra le tecniche con cui realizzavano il sacrificio le primitive popolazioni cacciatrici, coltivatrici e pastorali, porle in relazione con il rispettivo genere di vita e astrarne così l'intimo significato psicologico.

Se le tre necessità affettive che, secondo Fornari (82), caratterizzano la condizione umana sono: il bisogno di *violenza*, quello di *colpa* e quello di *amore*, è chiaro che il comportamento psicologico delle popolazioni il cui genere di vita è basato sull'aggressione e sulla violenza sarà caratterizzato da un profondo senso di colpa e da un altrettanto forte bisogno di amore. Ecco quindi che, come abbiamo fatto notare in precedenza, presso le *tribù cacciatrici*, la cui economia è centrata essenzial-

mente sull'uccisione della selvaggina, si sviluppano riti che esprimono profondamente il senso di colpa di cui i componenti della tribù si sentono invasi per l'animalicidio compiuto: il trattare l'animale come se fosse vivo, per annullarne l'uccisione, il desiderio di trasferire la colpa ad altre persone non appartenenti alla tribù, la richiesta di perdono al Signore degli animali, la offerta delle ossa e di altre parti dell'animale perché possa rinascere, ecc.

Considerazioni sul comportamento degli animali in relazione a quello proprio dei cacciatori e l'ambientazione specifica di questi ci hanno dimostrato che generalmente il cacciatore non diventa in via diretta un allevatore con conseguenze domesticanti.

Al gruppo delle culture caratterizzate da un'economia orientata verso la violenza e l'aggressione sono da ascrivere anche le *popolazioni pastorali*. Queste, infatti, tranne il caso di quelle marginali ancora semi-cacciatrici e comunque lontane dai centri agricoli che possono offrire l'opportunità a frequenti scorrerie e rapine, abbinano solitamente all'allevamento del bestiame la aggressione predatoria. Questa, presso le popolazioni più specializzate in tal senso, si trasforma in attività di conquista militare. Aarii, Ebrei (come tribù pastorali che conquistarono la terra di Canaan), Sciti, Unni, Ungari, Bulgari, Mongoli, Arabi, i pastori camiti o camitizzati d'Africa, ecc. sono tutti esempi protostorici e storici ben noti che si affiancano a quelli sopra illustrati delle tribù dei pastori-guerrieri dell'Europa preistorica e facenti parte della cultura *Seine-Oise-Marne* (Francia), delle culture del *martello da combattimento* (Europa centro settentrionale), delle culture dei *Globular Amphora Makers* (Europa centro-orientale). Ecco quindi che queste popolazioni superano il loro complesso di colpa per le aggressioni e le rapine perpetrate, riversando tutto il loro amore sulle greggi e sulle mandrie di animali religiosamente allevati.

Ecco che allora si spiega come in genere i pastori non uccidono, neanche per utilizzarli, gli animali allevati. Se è necessario utilizzarli per procurarsi una seppur minima dieta proteica carnea, l'uccisione viene ritualizzata in diversi modi, ma per lo più come offerta alla divinità.

Come fa notare il Lanternari (83), la contrarietà ad uccidere animali, che nei cacciatori si rivela nelle varie preoccupazioni

rituali *post necem*, presso gli allevatori si manifesta vivamente *in ipsa nece*.

Diversa è la posizione dei *coltivatori*. Questi vivono in perfetta cooperazione con il mondo vegetale (e animale, nel caso di economia mista basata sulla coltivazione e sull'allevamento). La strutturazione dei loro rapporti nei riguardi delle altre tribù è sovente del tutto pacifica. Ecco quindi che presso queste popolazioni coltivatrici il bisogno di violenza viene scaricato ritualmente sull'uomo. Sacrifici umani, caccia alle teste, cannibalismo, riti crudeli d'iniziazione, riassumono tutta la tipologia di questo comportamento. E' chiaro che esso non è spiegato dalle necessità biologiche tranne forse in parte a riguardo del cannibalismo, e solo nei casi di popolazioni con una dieta proteica carnea molto ridotta. Non vengono comunque spiegate le manifestazioni di sadismo su uomini e animali proprie a queste popolazioni coltivatrici.

Ovviamente tali uccisioni, tali operazioni cruente vengono giustificate in quanto riti di ripetizione dell'evento primordiale (la morte della divinità dema) che ha fondato il mondo e quindi come garanzia della realtà attuale. Questa istituzionalizzazione permette loro di superare parzialmente anche il senso di colpa che loro ne deriva. Infatti anche l'amore verso le piante coltivate (84), la disposizione verso la cooperazione sociale (85), l'orientamento pacifista, concorrono nel permettere loro di bilanciare e superare nell'amore questo complesso di colpa. Il fatto che non tutte le popolazioni protocoltivatrici siano caratterizzate dalla fenomenologia cruenta sopra descritta ed anzi orientativamente solo una seppur grande minoranza di esse, dimostra che l'aggressività, il bisogno di violenza, può essere integralmente (o quasi integralmente) superato.

L'indagine sull'interazione tra psicologia del profondo dei popoli e il loro genere di vita profana e religiosa, ci permettono di approfondire la tipologia genetica del sacrificio.

Secondo Jensen, il sacrificio è sorto nelle civiltà protocoltivatrici non con il significato di un'offerta, ma come si è visto, con quella di una ripetizione dell'episodio primordiale di fondazione della realtà e che consiste nell'uccisione della divinità dema (86).

Per Lanternari, invece, il sacrificio è sorto come rito di offerta dei pastori all'Essere Supremo (87).

A noi sembra che:

— se, come entrambi gli Autori ammettono, il sacrificio non si è generato nell'ambito dei cacciatori;

— se il genere di vita dei coltivatori si è generato prima di quello degli allevatori;

— e se l'economia mista ha pure preceduto l'allevamento pastorale, il sacrificio sia sorto nel senso indicato dallo Jensen, di ripetizione dell'episodio primordiale, nell'ambito dei proto-coltivatori e manifestandosi inizialmente soprattutto come sacrificio umano. Con la domesticazione del maiale, del pollo, ecc., presso i coltivatori, al sacrificio umano si venne ad accompagnare o sostituire il sacrificio animale, ma con il medesimo significato.

Con la genesi del genere di vita pastorale, grazie all'incontro di culture cacciatrici apportanti in qualche caso il proto-allevamento (semplice protezione delle mandrie selvatiche) di animali (il caso, ad esempio, della renna), che così possono giungere a livello di un semidomesticazione, con correnti di coltivatori-allevatori, da cui le prime acquisiscono animali pienamente domestici, o almeno le tecniche di un allevamento pienamente domesticante, si origina il sacrificio animale *con il significato di offerta* (di propiziazione, ringraziamento, ecc.) alla divinità.

Nelle civiltà superiori in genere composite (coltivatori a cui si sono sovrapposti come strato dominante i pastori-guerrieri), si hanno sacrifici umani e soprattutto animali, con il significato di offerta.

Naturalmente, anche questo schema va completato e spiegato. Il concetto di offerta alla divinità non nasce *tout-court* nelle civiltà pastorali. Già esiste presso i cacciatori e raccoglitori come offerta (di ringraziamento e propiziatrice) alla divinità di parte (cuore, fegato, testa, ossa, ecc.) dell'animale ucciso durante la caccia (88), o di una porzione dei prodotti vegetali raccolti. Ugualmente i coltivatori offrono ai Morti, alla Dea Terra, i prodotti della loro coltivazione (89). Ma è nell'ambito delle civiltà pastorali che, con il possesso di animali vivi, convergendo la necessità di culto con quella dell'alimentazione carnea, si genera il sacrificio cruento di offerta. Cioè, mentre, presso i cacciatori, si offre alla divinità dopo aver ucciso, presso i pastori si uccide per offrire alla divinità.

Presso i coltivatori, rifluendo poi dai pastori il concetto di sacrificio come uccisione e offerta, esso viene ad arricchirsi di vari nuovi aspetti, come quello della fecondazione del suolo mediante aspersione rituale di questo con il sangue della vittima.

Gli aspetti predatorii della tecnica, dell'economia, della società moderna. Prospettive per un loro superamento nel segno di una agricoltura universale. Un parallelo tra rivoluzione neolitica e situazione contemporanea

Ci venga permesso sviluppare, integrandola, la traccia offertaci dal Fornari (90) a proposito di un confronto tra la civiltà industriale moderna e le civiltà primitive che si sono analizzate lungo il nostro scritto. Vediamo quindi di cogliere nella civiltà occidentale attuale gli aspetti che più interessano ai fini della presente ricerca: cercheremo cioè di porne in evidenza a grandi linee prima gli elementi predatorii ed aggressivi, quindi i movimenti cooperativi nei riguardi della natura e della società, che il senso di colpa e il bisogno d'amore per reazione hanno suscitato. Dopo aver individuato le intrinseche contraddizioni di tali movimenti, allargheremo la nostra indagine, così da scoprire quei tratti, quelle caratteristiche nuove, quei bisogni profondi che veramente possono dimostrare all'obiettivo osservatore, la necessaria emersione nella civiltà contemporanea di strutture e comportamento cooperativi nel senso sopra indicato. Solo a questo punto, saremo in grado di effettuare un significativo confronto tra l'evoluzione della civiltà cui stiamo assistendo e la cosiddetta « rivoluzione neolitica » da cui è sorta l'agricoltura.

Vedremo poi come il confronto ci aiuti ad interpretare meglio sia il presente sia il passato.

A) *Atteggiamento aggressivo e predatorio.* Nella società contemporanea l'aspetto predatorio e aggressivo è prevalente: sfruttamento intensivo delle risorse minerarie mondiali, agricoltura di rapina, che mira al profitto immediato e quindi in cui sono preminenti quegli interventi che, come la concimazione e il diserbo chimici, i trattamenti antiparassitari, rompono, se effettuati in dosi massive, l'equilibrio biologico proprio di ogni ambiente, mentre vengono trascurate le pratiche (come la letamazione), miglioratrici del suolo anche a scadenza prolungata. La stessa industrializzazione su scala mondiale, con la conseguente

saturazione progressiva di tutta la biosfera (suolo, mare, atmosfera) di sostanze inquinanti, costituisce in definitiva un processo di consumo dell'ambiente e quindi predatorio. Si aggiunga che, se anche, come vedremo, in fase di progressiva riduzione, l'individualismo a tutti i livelli, da quello più basso dei piccoli commercianti, delle singole famiglie, degli stessi operai nell'ambito di una medesima officina, a quello dei colossali *trusts* o *conglomerates* industriali in lizza tra loro e con le amministrazioni statali come gruppi di pressione, a quello dell'imperialismo dei grandi Stati, non è alla fine che un'imponente e generalizzata espressione di questo spirito aggressivo e predatorio.

L'ambiente nel suo complesso, in primo luogo, e poi le nazioni del cosiddetto Terzo Mondo, costituiscono l'oggetto principale di questa attività predatoria. Ma con l'orientamento individualistico, ognuno, ogni gruppo, è soggetto e oggetto di aggressione.

B) *Senso di colpa e movimenti di cooperazione con la natura e con gli uomini.* Come reazione ed a superamento di questa situazione, si nota da un lato un profondo senso di colpa nei riguardi dell'ambiente, della così chiamata « Natura » e dei cosiddetti « popoli sottosviluppati »; dall'altro nascono e si sviluppano i movimenti di « protezione della Natura » e di aiuto al « Terzo Mondo ». Ma il senso di colpa più grave ed immediato, così che i tentativi per un suo superamento si sono verificati già dal secolo scorso, si è manifestato nei riguardi del cosiddetto proletariato. Ecco quindi che rappresentanti di quelle che sono chiamate le classi detentrici del potere, (o di quelle ad esse strettamente collegate): quelle borghesi (o piccolo borghesi o dei contadini benestanti, o degli intellettuali), a cominciare da Marx sino a Lenin, a Togliatti, a Castro, allo stesso Mao, hanno ideato e organizzato i movimenti miranti all'elevazione del proletariato, alla conquista da parte sua del potere, alla costituzione di strutture sociali antiindividualistiche, cioè solidaristiche, comunistiche, internazionalistiche. Queste correnti di pensiero e di azione volte a superare le tendenze predatorie ed il conseguente complesso di colpa, operano in definitiva nel senso di una cooperazione universale dell'uomo con l'ambiente fisico, biologico, sociologico-umano, e quindi nel senso di ciò che nel neolitico costituì l'agricoltura.

C) *Aspetti contraddittorii*. Certamente, in questi movimenti non mancano gli aspetti più paradossali e anche drammatici. In quelli di protezione della Natura si viene a concepire infantilisticamente che l'uomo è contrapposto alla Natura (91), mentre è ovvio che ne fa parte, anche se è altrettanto ovvio che si distingue dagli altri componenti (che pure si distinguono tra loro) di essa. Parimenti assurda e antistorica è la pretesa della generalità di questi movimenti di conservare i cosiddetti ambienti naturali tali e quali. *Non ci si accorge che anche il conservare, il proteggere, equivale a trasformare, e infatti la coltivazione è nata come protezione delle piante spontanee utili.* Tutto nella Natura si evolve e se nella biosfera al presente l'uomo è la specie ecologicamente dominante, è chiaro che è l'uomo che svolge una funzione propulsiva in questa trasformazione. Certamente sarà necessario conservare, con una sorta di processo di fossilizzazione, degli ambienti naturali tradizionali, con tutte le loro varie specie e sottospecie di piante e animali, come in un grandioso museo all'aperto. Ciò tra l'altro presenta vantaggi non solo estetici e scientifici, ma anche tecnici, in quanto ogni specie vivente rappresenta un bene incommensurabile, con aspetti di inesauribile fecondità per l'uomo, anche se allo stato attuali forse ignoti (92). Da un'erba infestante del frumento non è forse derivato un cereale coltivato, la segale? (93). E da animali parassiti degli accampamenti, (come potrebbe essere oggi il topo delle abitazioni), non è derivato poi il cane (94)?

Uguale contraddizione le possiamo riscontrare nell'ideale pacifista ed egualitario, collettivista libertario, che serpeggia nella società contemporanea. E ciò sia a livello teorico che nei tentativi di realizzarlo praticamente. Infatti, occorre notare che la matrice culturale del socialismo e del comunismo fu il positivismo ottocentesco, profondamente radicato in una concezione individualistica e antagonistica (l'« *homo homini lupus* » dello Hobbes, ribadita poi dal concetto di selezione naturale di Darwin) della realtà sociale. L'idea di lotta di classe è infatti una ovvia trasposizione dell'*homo homini lupus*, nell'ambito dei rapporti tra le classi, così come del resto lo sono quelle di nazionalismo e di razzismo, che lo trasferiscono nell'ambito delle relazioni tra nazioni e razze. Ora è chiara la contraddizione tra il concetto di lotta di classe e l'ideale comunitario, anche se il secondo è concepito come superamento del primo. Infatti, se le

tendenze sociali implicite in ogni gruppo sociale, come vuole la concezione dell'*homo homini lupus*, sono quelle della sopraffazione reciproca, sarebbe inevitabile che, giunta al potere questa classe, la differenziazione sociale riverrebbe a costituirsi nello ambito di essa, e di conseguenza anche la lotta di classe.

Tale contraddizione teorica non ha mancato poi di verificarsi puntualmente sul piano effettivo. La cosiddetta dittatura del proletariato si è rivelata, nei Paesi in cui è stata attuata, il predominio di una fazione sull'altra e spesso anche la dittatura della burocrazia sulla rimanente parte della popolazione. E' ciò che è stato denunciato apertamente dal Gilas nel suo saggio « *La nuova classe* » (95).

E' interessante notare che tutto ciò fu acutamente preannunziato da uno dei nostri più grandi sociologi del secolo scorso, G. Mosca (96): « Tragico destino quello degli uomini, i quali, pur aspirando sempre a conseguire e ad attuare il bene, trovano nello stesso tempo il modo di slanciarsi a perseguitarsi a vicenda, fino a ieri, per l'interpretazione di un dogma o di un passo della Bibbia; hanno continuato a scannarsi ed a perseguitarsi, oggi, per inaugurare il regno della libertà, dell'egualianza, della fratellanza — il Mosca scriveva nel 1896, in tempi in cui l'ideologia predominante era quella liberale — e forse si scanneranno, si perseguiteranno, si martirizzeranno atrocemente domani, quando, in nome della democrazia sociale — cioè il comunismo — si vorrà far sparire dal mondo ogni traccia di violenza e d'ingiustizia ».

Per ovviare all'emersione di una nuova classe assolutistica dall'ambito della classe proletaria al potere, Mao-Tse-Tung ha proclamato la « Rivoluzione permanente ». Il popolo deve mantenersi continuativamente in lotta contro le élites che continuamente vanno emergendo. Certamente questa concezione teoricamente è coerente, ma non si deve dimenticare che la cosiddetta rivoluzione culturale che, nell'intenzione di Mao-Tse-Tung avrebbe dovuto dare un significato concreto alla sua predetta teoria, di fatto è stata scatenata dall'alto da una fazione nei riguardi di un'altra: quella che Mao definisce come appartenente al cosiddetto Kruscev cinese (97).

D) *Condizioni obiettive che comportano l'emersione di strutture e comportamenti cooperativi.* Nessuna speranza quindi

di instaurare una cooperazione universale sul piano sociale? Innanzitutto, bisogna tener presente che il bisogno d'amore ed il senso di colpa come reazione alle strutture individualistiche, concorrenziali, aggressive ereditate dal passato e quindi come moventi psicologici profondi ed irresistibili — che orientano le aspirazioni ed i comportamenti della società contemporanea, specialmente nei suoi componenti più sensibili, i giovani, permangono ed anzi vanno via via accentuandosi. Di conseguenza, stiamo assistendo e inevitabilmente (a meno di un conflitto nucleare che venga a distruggere tutta la Terra) assisteremo ad una successione di tentativi più o meno coronati da successo, ma sempre più sperimentati, volti ad instaurare strutture cooperative, nell'ambito dei rapporti umani e dei rapporti con l'ambiente (cioè la Natura).

Una chiara espressione di questi moventi psicologici profondi ci è offerta non solo dalle tendenze comunitario-assembleari e quindi antiautoritarie dei giovani, ma altresì da certi *mutamenti del costume*, che stiamo constatando.

Il noto sociologo americano Vance Packard, in un suo recentissimo saggio (98) pone in evidenza, citando l'antropologo G. Gorer (99), che « i capelli lunghi, il dinamismo, l'aspetto così graziosamente da ermafrodito, tutte le cose insomma che fanno uscire dai gangheri i grandi, sarebbero la manifestazione visibile del rifiuto di una concezione aggressiva della virilità, che era tradizionale nelle generazioni precedenti ». E più avanti, citando lo storico Ch. W. Ferguson (100): « praticamente non esiste più nessuna delle condizioni che produssero e rafforzarono la mentalità maschile. Quanto a esistenza quotidiana, gli uomini sono passati da un mondo materiale e violento a un mondo sensibile e delicato. L'energia è stata trasferita dai muscoli alle molecole » E poi ancora (101): « Se (il giovane) marcerà verso la vetta di una azienda importante, non ne ricaverà molta gloria, perché i dirigenti delle grandi società sono addestrati sempre più a comportarsi come membri di una squadra, semianonimi, miti, gentili, preoccupati di non distruggersi. Oppure, se avrà successo in un lavoro che richiede abilità tecnica, verrà a trovarsi di fronte allo spiacevole fatto che, con la rapidità accecante del progresso tecnico, la sua specializzazione sarà probabilmente destinata a decadere entro una decina d'anni, per cui dovrà impararne una

nuova. L'immagine che il giovane ha di sé come futuro leader della comunità difficilmente avrà salde basi. Se è un tipo riflessivo, il giovane può anche rendersi conto che molte caratteristiche oggi particolarmente necessarie per un sano funzionamento della nostra società sono quelle considerate da un pezzo più femminili che maschili. Margaret Mead cita queste tre virtù da tempo ritenute particolarmente adatte alle donne, come virtù indispensabili oggi: pazienza, tolleranza, perseveranza.

...Nelle famiglie dei « colletti bianchi » che lavorano per una azienda, che li sposta e li irreggimenta a piacimento, i ragazzi e le ragazze sono affidati soprattutto alla madre. Il castigo viene inflitto più spesso dalla madre che dal padre, per cui è più probabile che assuma la forma di un rifiuto di affetto anziché di una sculacciata. Nei primi anni di scuola il giovane maschio vive ancora in un ambiente in cui la donna predomina e negli istituti misti si trova a competere con coetanee che sono maturate più rapidamente di lui.

E) *Il condizionamento dovuto ai mezzi di comunicazione generalizzata ed istantanea.* Secondo il sociologo McLuhan, questa modifica di modelli di vita e di comportamento è dovuta anche all'esplosione dei mezzi di comunicazione audiovisiva praticamente istantanea (radio, televisione, insegne luminose e reclamistiche in genere, ecc.) avvenuta in questi ultimi decenni. Tale fenomeno infatti ha provocato l'instaurarsi di relazioni immediate, spontanee e di una concezione globale della realtà. Ecco quindi che le strutture sociali di tipo gerarchico, stratificato; l'impostazione analitica, specialistica e settoriale del sapere, risultano essere oggi del tutto inadatte, insoddisfacenti.

Ecco quindi che le manifestazioni di tipo assembleare, le contestazioni giovanili e antiautoritarie in genere, vengono a caratterizzare profondamente il nostro tempo.

Ecco quindi che riemergono alcuni aspetti delle cosiddette civiltà tribali. Non si tratta di un ritorno al passato, ma di un ripresentarsi di condizioni e comportamenti che vengono così a costituire in modo determinante la civiltà contemporanea, come parteciparono nel costituire quella delle popolazioni primitive. Infatti in entrambe il modo di comunicare è immediato, ed avviene per immagini e parole. Nella civiltà primitiva, è l'immagine diretta della realtà: l'interlocutore, le sue espressioni

mimiche e parlate, in quella contemporanea è l'immagine e la parola trasmesse dalla televisione, dal cinema, dalla radio, dalla pubblicità, ecc.

F) *Il significato dell'erotismo contemporaneo.* Di conseguenza nell'ambito della civiltà contemporanea come in quello delle civiltà primitive, (in particolare quelle protoagricole che, grazie alla vita di tipo sedentario erano caratterizzate da gruppi umani, i villaggi, più numerosi e da intense e frequenti relazioni sociali all'interno di essa) la libertà sessuale intesa come primato della spontaneità, della comunicazione diretta, emozionale, svolge un ruolo eminente.

Senza dubbio, l'esplosione erotica attuale è provocata anche da altre concause, quali in primo luogo la psicosi consumistica derivata a sua volta da una struttura economica che trova nel consumo il proprio organo propulsore (e in cui le manifestazioni erotiche costituiscono uno degli oggetti più tipici di questo consumismo), ma è evidente il parallelo che possiamo riscontrare tra l'erotismo specifico della nostra civiltà occidentale nelle sue manifestazioni più attuali e quello delle culture protoagricole matriarcali (102). In entrambi i casi infatti il sesso è concepito come un valore supremo. L'ideologia sessuale dei Bantù a matriarcato ad esempio presenta molti parallelismi con quella dei profeti della moderna libertà sessuale: Freud, (in alcuni suoi aspetti posti in evidenza da Perlini) (103), Reich (104), Marcuse (105) e i loro discepoli e apostoli sparsi nei vari movimenti hippy, provo, ecc.

L'erotismo non è cioè tollerato a guisa di un male, eventualmente considerato necessario, come avveniva sostanzialmente anche nei momenti più libertini delle civiltà patriarcali stratificate: in quelle classiche, come nel Rinascimento, nella recente era cosiddetta borghese. Questo cambiamento di prospettiva basta per permetterci di distinguere l'erotismo contemporaneo dall'erotismo decadente delle epoche libertine. E' la mancanza di questa distinzione che vizia le ricerche citate da V. Packard (106) ed in particolare quelle di J.D. Unwin. Questo Autore nota una correlazione tra il rigorismo sessuale delle fasi di formazione delle grandi società civili della storia, da quella dei Babilonesi, degli Ateniesi, dei Romani, sino a quella degli Inglesi, ed il lassismo delle fasi di decadenza.

Bisogna poi aggiungere che le risultanze di queste ricerche sarebbero state diverse se, nel periodo di formazione di dette civiltà, Unwin avesse distinto quello di genesi da quello di organizzazione e di ascesa. Così, nella storia di Roma, il significato di molti miti delle origini, quali quello del « ratto delle Sabine » (107), ci indica una situazione di caos sessuale. E' invece poi nel periodo di rapida stratificazione sociale, d'inquadramento gerarchico, che la morale sessuale si fa rigorista.

Sembrerebbero più significative e completanti la nostra precedente osservazione le ricerche dell'antropologo Murdock (108), dalle quali risulta che la più parte delle popolazioni caratterizzate da un livello primitivo di civiltà godono di una notevole libertà sessuale. Ciò per Packard (109) significherebbe che sarebbe necessaria la compressione dei consumi e, in correlazione, della sensualità e quindi del sesso, per il costituirsi di organismi sociali rigidamente volti alla realizzazione di determinati obiettivi, generalmente di conquista, ma anche di altro genere, come l'industrializzazione, la ricerca scientifica, ecc. Ed infatti lo sviluppo iniziale del capitalismo, dell'industrializzazione, si svolse in Europa occidentale e in USA sotto l'egida del puritanesimo protestante prima, di quello più generico vittoriano, poi. Nella URSS il processo d'industrializzazione si svolge sotto l'egida del rigorismo staliniano. Tutti questi fatti costituirebbero, sotto il profilo psicologico, la sostanza di quel processo di sublimazione psichica illustrato da Freud.

Ma anche questa ipotesi non spiega come le popolazioni protocacciatrici come ben hanno illustrato Schmidt e Koppers (110), pur osservando una morale sessuale piuttosto rigorosa, siano rimaste ai primi stadi della civiltà della caccia, ad un livello di civiltà addirittura preagricolo.

Ecco quindi che i costumi sessuali sembrano, entro certi limiti, più legati al genere di vita, al tipo di civiltà, alla concezione del mondo, che ad un'etica assoluta. E' piuttosto il variare del comportamento in relazione al modello etico proprio di una data civiltà che può significare che questa è in crisi.

Tale constatazione non ci vieta tuttavia di confermare che nelle fasi di strutturazione e gerarchizzazione sociale la morale sessuofobica sia usuale. Qui occorre precisare che il passaggio dalla raccolta alla coltivazione, che pure rappresenta un'evolu-

zione nelle tecniche produttive, non fu accompagnata da un irrigidirsi dei costumi sessuali, ma semmai da un processo inverso. Ciò si spiega in quanto tale evoluzione non rappresentò uno sviluppo in senso gerarchico delle strutture sociali.

Tutte queste osservazioni ci permettono di presumere che, a parte certe deformazioni patologiche derivate dalla psicosi consumistica sopra illustrata, l'attuale processo di riconoscimento ed anzi di esaltazione dei valori sessuali rappresenti la necessaria conseguenza di una concezione del mondo egualitaria, orientata verso la cooperazione universale, del rilassarsi e del dilatarsi in senso orizzontale delle strutture sociali, piuttosto che un processo di decadenza morale.

Il diffondersi tra i giovani di ideali pacifisti, l'avversione a professioni di carattere tecnologico ed a posizioni elevate nella gerarchia sociale, il propagarsi di una sorta di misticismo sociale, non mancheranno di ripercuotersi sullo sviluppo produttivo provocando una stasi, forse, sotto tale aspetto, una sorta di Medioevo. Ciò, d'altra parte, non mancherà di provocare degli effetti equilibranti nella società umana, minacciata da uno sviluppo tecnologico e da una strutturazione sociale in senso gerarchico troppo specialisti, rapidi e, in definitiva, alienanti.

* * *

Giunti a questo punto, possiamo effettuare un confronto tra la situazione attuale dei rapporti uomo e ambiente (nei suoi aspetti ecologico-naturalistici, sociali, psicologici) e quella degli stessi rapporti all'epoca della cosiddetta rivoluzione neolitica.

Psicologicamente, come si è visto, la genesi dell'agricoltura, cioè della coltivazione e dell'allevamento, rappresenta il superamento del comportamento aggressivo e del conseguente senso di colpa per l'attività predatoria propria delle culture cacciatrici e (in minor misura) raccoglitrici. Sotto l'aspetto biologico-naturalistico ed economico, rappresenta l'inizio di una effettiva cooperazione tra l'uomo e l'ambiente.

Abbiamo posto in evidenza in diversi saggi (111), oltre che in questo, i vari aspetti religiosi, sociali, ecc., relativi alla genesi delle civiltà protocoltivatrici.

Riprendiamo in sintesi da un precedente scritto (112), ai fini di questo confronto, i caratteri sociali ed etici di una cultura

tipicamente coltivatrice, quale quella dei Bantù a matriarcato dell'Africa centro-meridionale.

Innanzitutto, sotto l'aspetto sociale, non vi si riscontra alcuna tendenza alla stratificazione sociale. Le forme di reggimento politico sono « estremamente democratiche » e duttili, afferma Baumann (113), di tipo assembleare. La concezione del mondo è imperniata sulla fecondità dell'universo. L'agricoltura è vista nel suo significato profondo di cooperazione con l'ambiente, con l'universo, non come sfruttamento di esso. La sessualità e, di riflesso, la donna, sono concepite come il simbolo, il punto pregnante, il cardine, il valore supremo, di questa concezione. Di conseguenza, non di rado le funzioni direttive sono svolte dalle donne e gli artigiani-artisti locali rappresentano simboli sessuali anche sugli oggetti di uso più comune. L'educazione dei giovani è orientata in questo senso.

Non mancano elementi degenerativi, quali l'abitudine da parte degli uomini di adornarsi di attributi femminili. Così, ad esempio, nelle cerimonie indossano busti con seni artificiali molto prominenti. Ciò indica evidentemente che il complesso di inferiorità, d'invidia della donna per l'uomo, e quindi della tendenza ad imitarlo, che Freud (114), alla fine del secolo scorso, aveva riscontrato nella nostra civiltà, allora tipicamente patriarcale, nei Bantù a matriarcato viene capovolto e acquisito in senso opposto dall'uomo nei riguardi della donna.

Se ora riprendiamo il nostro raffronto con la situazione attuale della nostra società occidentale, possiamo notare, come risulta dalle indagini sopra effettuate, che esiste una forte tensione di orientamento verso questo modello, anche se ovviamente adattato al nostro genere di vita industriale. La storia infatti non si ripete. Riemergono soltanto, come già abbiamo fatto notare, degli elementi, degli orientamenti, anche del più lontano passato, in seguito al verificarsi di condizioni analoghe. Elementi che si riplasmano nella civiltà in via di formazione. In conclusione, quindi, la nostra situazione è parallela non certo a quella di una civiltà protocoltivatrice, ma piuttosto alla fase ad essa preparatoria, a quella che il Childe (115) chiamava, per la complessità dei cambiamenti (psicologici, sociali, religiosi, economici, tecnici, ecc.) che implicava: *rivoluzione neolitica*. Infatti, come allora, vi è una tensione alla vita comunitaria,

democratica, pacifica, alla cooperazione con la natura, una tendenza a far riemergere i valori sessuali, all'acquisizione di prestigio da parte della donna. Tensioni e tendenze che come allora, nascono da un bisogno di superare nell'amore il complesso di colpa per l'attività predatoria esplicita, e che mirano ad affermarsi in un nuovo modello di civiltà. Un interessante parallelismo in campo ecologico. Come la coltivazione delle piante e quindi la prima civiltà dei coltivatori ha avuto quale fase propedeutica quella della protezione delle piante (116), così nella emergente civiltà di cooperazione con la Natura, la nuova agricoltura sta esordendo come protezione della Natura. Nella prima civiltà coltivatrice si proteggevano solo alcune piante, quelle allora riscontrate utili. Ora si protegge la Natura nel suo complesso, perché tutte le piante, tutti gli animali, si riscontrano utili (117).

Conclusioni: La ricerca storica come perenne confronto tra presente e passato. Il ruolo dell'etologia, della psicologia, della psicanalisi come scienze ausiliarie

A prescindere da ogni altro interesse contingente, sono utili per la scienza storica questi raffronti? O si tratta solo di un gioco in buona parte fantastico e paradossale?

Se si considera che l'essenza della ricerca storica, e specialmente di quella storico-culturale, consiste nell'effettuare un perenne confronto tra elementi e situazioni culturali sconosciute, nel nostro caso quelle della lontanissima preistoria, con elementi e situazioni culturali a noi note in quanto appartenenti a popolazioni primitive a noi contemporanee; se si considera che anche questi elementi e situazioni culturali primitive contemporanee sono a loro volta interpretate sia sperimentandole direttamente, sia confrontandole con gli elementi e la situazione culturale propria dello storico che compie la ricerca, si giunge innanzitutto alla conclusione che il lavoro dello storico consiste in una interpretazione del passato basata sul confronto tra la situazione presente e quella propria degli elementi del passato forniti dai documenti reperiti. Tale confronto gli permette di porre in evidenza analogie (occasionalmente o basate su ciò che di sostanzialmente identico presentano gli uomini di ogni tempo) e differenze. Nel nostro caso, il confronto è effettuato fra le situazioni (o gruppi di situazioni). Due sono situazioni gravide di una

civiltà « *in statu nascenti* »; le ultime fasi delle civiltà precoltivatrici di cui si conosce lo sbocco (la civiltà dei coltivatori) e la situazione attuale, una fase di trapasso di cui non si conosce la conclusione. Le civiltà coltivatrici che costituiscono lo sbocco del trapasso dalle civiltà precoltivatrici sono il terzo gruppo di situazioni impiegato per il confronto. Si tratta quindi di una interpretazione incrociata che permette un reciproco arricchimento. La situazione di trapasso precoltivatrice è infatti certamente meglio interpretata mediante il confronto con una situazione di trapasso vissuta, quale l'attuale. L'interpretazione del significato di questa è a sua volta arricchita in quanto, conoscendo lo sviluppo di elementi e condizioni presenti nella situazione di trapasso passata, il significato di quella presente può meglio esser compreso.

Naturalmente occorrono particolari doti in chi si accinge a tale genere di ricerca. Ne ricorderemo solo due principali: una grandissima prudenza e cautela nell'accostamento di dati e situazioni così lontane, anche se unificate, come si è detto, dalla sostanziale identità tra gli uomini di ogni tempo. In secondo luogo, è necessaria la piena coscienza del significato, del valore e quindi dei limiti, dei risultati ottenuti e delle considerazioni effettuate.

Il concetto di ricerca storica come interpretazione del passato tramite il confronto con il presente, ci permette di chiarire ulteriormente il ruolo delle scienze ausiliarie ed in particolare di quelle che hanno costituito la base della presente ricerca: l'etologia (o scienza del comportamento), la psicologia (o scienza della psiche), la psicanalisi (arte e tecnica più che scienza della analisi della psiche). Tutte queste scienze e tecniche permettono, come è chiaro, una più profonda e sicura conoscenza dell'uomo d'oggi e, di conseguenza, dell'uomo di tutti i tempi. Ecco quindi che, nell'ambito delle nostre ricerche l'interpretazione dei documenti del passato tramite il confronto con il presente, nel suo duplice aspetto di presente proprio alla nostra cultura e di presente proprio ad altre culture attuali dette primitive, non può verificarsi che con l'ausilio di queste scienze che permettono di spiegare il comportamento dell'uomo e di individuare i moventi profondi del suo agire nelle diverse situazioni.

Ecco che in questo modo psicologia, etologia e altre scienze

« naturalistiche » e quindi sperimentali, dell'uomo, quali la sociologia, tanto disprezzata dagli storici di formazione crociana, vengono, sotto questo profilo, recuperate. Ciò perché, se è vero per Croce che ogni fatto storico è *presente* in quanto presente allo spirito di chi se ne occupa, quanto più questi, grazie alla etologia ed alla psicologia, diventa consapevole del comportamento umano nelle varie situazioni e dei movimenti psichici che lo determinano, tanto più riuscirà a penetrare nel vero significato di tale fatto ed a riviverlo.

Gaetano Forni

NOTE

- (61) Documentazione a livello etnologico ad es. in FORNI G.: *Origine dell'agricoltura africana e sua evoluzione sino alla colonizzazione europea*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 4 1969, pag. 56.
- (62) Per la genesi della religione dei pastori si cfr. FORNI G., *Domestikation, Tierzucht und Religion*, cap. I: *Religiöse und profane Ursprünge der Domestikation*, in *Ztschr. f. Tierzüchtung u. Züchtungsbiologie*, 76, 1, Hamburg 1961. Per quella dei coltivatori, si veda FORNI G., *Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori*, in *Riv. Storia Agric.* n. 1, 1962.
- (63) o.c. in nota 22), pag. 121.
- (64) JENSEN A. E., o.c. in nota 28), pag. 183-184; SCHEBESTA P., Voce: *Culti di vegetazione*, pag. 1009, in KÖNIG F., o.c. in nota 51); ELIADE M., *Traité d'histoire des religions*, Paris 1959, pag. 293 e segg.
- (65) JENSEN A. E., o.c. in nota 28), pag. 213, ove cita MILLS J. P., *The Ao Nagas*, Londra 1926.
- (66) VOLHARD E., *Il cannibalismo*, Tr. Ital., Torino 1949.
- (67) JENSEN A. E., o.c. in nota 28), pag. 200.
- (68) JENSEN A. E., o.c. in nota 28), pag. 188. Ulteriore e ampia documentazione in VOLHARD E., o.c. in nota 66); FORNI G., o.c. in nota 5); JENSEN A. E., *Come una cultura primitiva ha concepito il mondo*, Tr. It., Torino 1952, pagg. 69 e segg.
- (69) o.c. in nota 64, pag. 293-294.
- (70) Ad es. ELIADE M. e SCHEBESTA P., nelle oo.cc. in nota 64.
- (71) o.c. in nota 28), pag. 189-190. Cfr. anche ulteriori approfondimenti di questa concezione in FORNI G., o.c. in nota 5).
- (72) Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 355 e sgg..
- (73) Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 364.
- (74) Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 358.
- (75) o.c. in nota 29), pag. 375.
- (76) HAECKEL J., Voce *Sacrificio*, in KÖNIG F., o.c. in nota 51), pag. 835.
- (77) HERMANN M., *Die Nomaden von Tibet*, Vienna 1949, pag. 206-208.
- (78) IV, 60.
- (79) o.c. in nota 77, pag. 206.
- (80) HAECKEL J., v. nota 76). Cfr. altra documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 369-370.

- (81) Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 367-368.
- (82) o.c. in nota 22), pag. 121.
- (83) o.c. in nota 29), pag. 358.
- (84) Documentati in FORNI G., o.c. in nota 5), pag. 54.
- (85) Si veda ad es., per l'Africa; FORNI G., o.c. in nota 61), pag. 36 e segg.; pag. 51 e segg.
- (86) JENSEN A. J., o.c. in nota 28) pag. 188-190.
- (87) LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 376-380.
- (88) HAECKEL J., v. nota 76). Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 291 e segg.
- (89) HAECKEL J., v. nota 76). LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 308 e segg.
- (90) FORNARI F., *Dissacrazione della guerra*, Milano 1969.
- (91) E' la posizione infantile e estremistica della più parte dei divulgatori delle idee di protezione della Natura. Per una posizione equilibrata si cfr. HAUSSMANN G., *La Terra e l'Uomo*, Boringhieri Torino 1964. Si cfr. anche THOMAS W., Introduzione a « *Man's role in changing the face of the earth* », Chicago 1956, in particolare pag. XXXVII; cfr. anche ODUM E., *Ecologia*, Bologna 1966, pag. 147.
- (92) ODUM E., *Ecologia*, Bologna 1966, pag. 53.
- (93) VAVILOV N. I., *The origin variation, immunity and breeding of cultivated plants*, New York 1951, pag. 46.
- (94) ZEUNER F., *A history of domesticated animals*, Londra 1963, pag. 81.
- (95) GILAS M., *La nuova classe*, Bologna 1957.
- (96) MOSCA G., *Elementi di scienza politica*, 1896, pag. 202.
- (97) Cfr. vari articoli in « *Quaderni* » (Edizioni Oriente, Milano) stesi nel periodo della rivoluzione culturale, 1967-68.
- (98) *Il sesso selvaggio*, Torino 1970, pag. 75.
- (99) GORER G., *Man has no killer instinct*, The New York Times Magazine, 27 nov. 1966.
- (100) FERGUSON Ch. W., *The male attitude*, Boston 1966, pag. 14, 15 citato in PACKARD V., o.c. in nota 98); pag. 104.
- (101) PACKARD V., o.c. in nota 98), pag. 107-108.
- (102) Si veda, ad es., per l'Africa, FORNI G., o.c. in nota 61), pag. 53 e segg.
- (103) Marcuse, Roma 1968. Il Perlini, in questo volume pone in evidenza quei particolari aspetti delle teorie freudiane da cui è derivato il pensiero di Marcuse.
- (104) *La rivoluzione sessuale*, Milano 1963.
- (105) *Eros e civiltà*, Torino 1964.
- (106) o.c. in nota 98), pag. 378 e segg. L'opera di Unwin citata è: *Sex and Culture*, London 1934, pag. 374 e 411-412.
- (107) Per questi problemi, v. BRELICH A., *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1950.
- (108) MURDOCK P., *Social structure*, New York 1949, pag. 265.
- (109) o.c. in nota 98, dove cita l'opera di STEPHENS W., *The family in cross cultural perspective*, New York 1963, pag. 256 e 338-339.
- (110) *Völker und Kulturen*, Regensburg 1924.
- (111) FORNI G., *Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori*, o.c. in nota 62); *Due forme primordiali di coltivazione*, in *Riv. di Storia dell'Agricoltura*, n. 1, 1961; *La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico*, o.c. in nota 5).
- (112) FORNI G., *Origini dell'agricoltura africana...* o.c. in nota 61), pag. 53 e segg.
- (113) BAUMANN H. e WESTERMANN D., *Les peuples et civilisations de l'Afrique*, trad. franc., 1957, pag. 154.
- (114) cfr. FODOR N., GAYNOR F., *Dizionario di psicanalisi tratto dalle opere di Freud S.*, Milano 1967, pag. 120, voce *Invidia del pene*.
- (115) CHILDE G., *Preistoria della società europea*, o.c. in nota 47), pag. 43.
- (116) FORNI G., *Due forme primordiali di coltivazione*, in *Rivista di Storia della Agricoltura*, n. 1, 1961.
- (117) DDUM E., o.c. e pag. citate in nota 92).

La realtà nella storia agricola romana

Maria Raffaella Caroselli ha pubblicato uno studio su « *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italiana in età romana* ». (Ed. Giuffrè, Milano). Per la cortesia dell'Autrice siamo lieti di pubblicare alcune pagine tolte dal cap.: *La realtà nella storia agricola romana*.

Lontana e mitica era l'età dell'oro agricola, nel sec. I a.C. (1). Infatti, né la tecnica agricola, né i costi di produzione, e di circolazione delle derrate, né la politica economica romana potevano considerarsi elementi positivamente concorrenti per incrementare l'agricoltura cerealicola della penisola italiana.

Si prenda in esame il punto della tecnica agricola.

Tale tecnica — rotazione a parte — era legata alla concimazione dei terreni. Virgilio parla spesso, nelle *Georgiche* e nelle *Bucoliche*, di concimi, ma la sua esperienza si compendia tutta nella citazione di letame animale e di ceneri vegetali. Il concime bovino, di cui l'agricoltura italiana avrebbe avuto molto bisogno, per migliorare in tal senso i rendimenti, non era quantitativamente sufficiente all'epoca, per il fatto che l'integrazione economica fra zootecnia ed agricoltura non era ancora né concepita, né realizzata, con funzione di tecnica interdipendenza.

Lo dimostra il fatto che, sottovalutandone il valore in concime, il costo dell'acquisto di un bove sgomentava l'agricoltore romano molto più che il costo dell'acquisto di un gregge, perché si ragionava che il gregge offrisse profitto più comodo, più rapido, polivalente. E i pascoli italiani furono, anche per questo, pascoli per ovini, prima e meglio che pascoli per bovini.

Ma, oltre a tale causa di tecnica agricola, i rendimenti non erano cospicui nell'Italia preimperiale, perché si voleva che non fossero tali, atteso che i costi di produzione risultavano superiori ai profitti commerciali.

L'agricoltore che avesse raccolto nel suo campo tanto grano da poterne far oggetto di commercio, ne avrebbe incrementato

la produzione se avesse saputo che avrebbe trovato mercati sicuri di assorbimento. Tali mercati, come aree di alta richiesta, non mancavano nella penisola, ma si trovavano tutti disposti presso i grandi centri urbani, dove si addensava la popolazione. Tali centri, salvo qualche rara eccezione, erano piuttosto prossimi al mare, anziché localizzati fra i monti.

Per raggiungere tali mercati, l'agricoltore doveva, a sue spese, fornirsi di carri e di bestie da tiro; doveva affrontare a suo rischio i rigori climatici di un viaggio che poteva durare giorni e settimane; doveva percorrere le strade italiane, ricche sì di vie consolari lastricate, ma non spesso fornite dell'infrastruttura di raccordi secondari e terziari percorribili con carri. Le grandi vie di comunicazione erano innanzi tutto vie militari e collegavano punti strategici della penisola, per la difesa, per l'offesa, per il transito delle truppe, per il vettovagliamento delle stesse.

Ammesso che i contadini romani fossero stati forniti di spirito mercantile anziché di timoroso conservatorismo del piede di casa (2), essi dovevano avventurarsi, ad esempio, sulle vie Flaminia, Emilia, Cassia, Appia e raggiungere, diciamo, Roma, con i lenti carriaggi, consapevoli che sulle dette strade potevano incorrere in fermate a tempo indeterminato perché truppe o salmerie dovevano avere la precedenza, verso i raduni militari oltre le Alpi, nell'età delle campagne di Cesare e delle guerre civili dei triumvirati.

Per ogni fermata obbligata, la derrata poteva risultare deperita, dispersa, trafugata e una sorte incerta poteva incombere sulle bestie e sugli stessi guidatori. Ma, in chiave economica, il valore della merce che giungeva in buono stato a destinazione era avviato ovviamente a maggiorarsi.

Calcoli appropriati hanno già dimostrato, su questo punto particolare, che dopo 160 km di percorso, via terra, un carro di grano romano veniva a costare il doppio (3). E chi avrebbe comprato grano a caro prezzo nei grandi mercati cittadini, quando questi risultavano ben diversamente serviti dalle cure dello Stato?

Per quella sollecitudine governativa, dopo le conquiste militari dell'Europa centro-occidentale e dell'Africa settentrionale, il grano giungeva in Italia principalmente dalla Libia, dallo Egitto, dalla Spagna, oltre che dalla Sardegna e dalla Sicilia.

Africa, Sicilia e Sardegna erano già state definite « tria frumentaria subsidia Reipublicae » in un'arringa ciceroniana (4). Ma al tempo di Tacito, l'importazione frumentaria del secolo di Cicerone doveva essersi dimostrata ben più imponente, dal punto di vista quantitativo, se lo storico, avvertendo con amarezza che l'Italia non era una terra sterile, ma che all'importazione granaria era affidata la stessa sopravvivenza della popolazione italiana, adombrava un problema di crisi dell'economia romana di cui non conosceva davvero le leggi naturali determinanti, ma che intuiva ed identificava — con l'intero mondo intellettuale antico — con il Fato (5).

L'importazione globale annua di grani in Italia, sia per le sovvenzioni alimentari gratuite, sia per l'immissione di grano sul mercato italiano a prezzi politici, denunciava, invero, il senso e la problematica dell'economia agraria della penisola, nel cuore dell'impero di fresca conquista (6).

Era conveniente orientarsi verso le importazioni alimentari, perché le terre italiane, anche se produttive per costituzione e valide a coprire le richieste di mercato proporzionate a normali incrementi di popolazione, non risultavano abili a tanto, quando il ceto contadino italico cedeva al più disordinato urbanesimo, attratto dal miraggio dell'improvviso benessere economico a portata di mano nelle città; oppure abbandonava i campi per farsi militare; ovvero calcolava di cambiar mestiere agricolo e si faceva allevatore di pecore a costi più comodi ed a profitti più sicuri.

Era conveniente, d'altra parte, che la politica economica romana si orientasse alle importazioni cerealicole, sia perché l'afflusso eccezionale di popolazione dei paesi di conquista, prigionieri, schiavi, turisti, obbligava ad eccezionali rifornimenti, ma molto più per il fatto che l'importazione granaria era una delle prove che il mercato romano era ormai diventato unico per l'intero territorio imperiale.

Era economicamente utile, pertanto, che i popoli conquistati potessero fornire derrate delle loro terre, anche a titolo di tributo al vincitore, se volevano concedersi il beneficio di partecipare della civiltà imperiale, sotto specie di acquisto di manufatti della raffinata industria artigianale romana.

Ecco perché, nel circolo vizioso del fenomeno economico,

che era pur segno di svolta rivoluzionaria, il popolo della penisola si divise, per così dire, in tre settori pensanti: o non vide progresso e dinamismo nella svolta economica e, cristallizzato in una mentalità retrograda, corse alla autosufficienza misera della vita di campagna; o afferrò i vantaggi immediati e spiccioli della situazione e, abbandonando terra e lavoro, giocò su una comoda disoccupazione e chiese « panem et circenses », contro il voto di favore ai capipartito; o intuì i vantaggi logico-economici dell'ora e si fece mercante, prestatore, speculatore, affarista, allevatore di pecore per il commercio laniero, commerciante di vini, per l'interno e per l'estero.

Fra i furbi, fu presente, nella specie, un nutrito stuolo di capitalisti disposti a far prestiti marittimi ai proprietari privati di navi e di carichi, per il trasporto del grano d'importazione, dalle fonti di produzione o di raccolta ai mercati di deposito o di consumo.

Il guadagno sulla vendita allo Stato della derrata importata andava per il 50% al capitalista che aveva fatto il prestito e per il 50% al proprietario della nave oneraria. Era un'attrattiva troppo forte per la sete di profitto, perché non si corresse a tali contratti, anche se si debba considerare che il profitto del proprietario della nave era assorbito, almeno in parte, dalle spese di copertura per rischi marittimi, per deperimento-merce in regime di umidità marina, per stipendio al personale di bordo, per sussistenza della ciurma al remo.

Manovre del genere avrebbero dovuto far meditare il governo di Roma sulla convenienza pubblica della cosa, poiché l'esborso dell'erario, per l'acquisto di grano che giungeva con tali espedienti nei magazzini statali di deposito, lungo le fasce costiere della penisola, Ostia *in primis*, doveva costituire, oltre tutto, un passivo di bilancio. Ma il governo, consapevole di rimetterci, era impegnato a non gravare con la « tassa della fame » il cereale, perché la sua politica era orientata a mantenere basso il prezzo al consumo del grano di importazione (7), per due fini: uno legittimo, l'altro sottinteso. Evitare, almeno ufficialmente, le speculazioni private in fatto di prezzi frumentizi; garantire ai capi-partito, che patrocinavano la legislazione calmieristica del grano, il voto elettorale ed il favore delle masse.

Purtroppo, i riflessi negativi di tale politica erano subiti

dalla cerealicoltura italica che — per la questione dei costi di produzione e di trasporto — non poteva sostenere la concorrenza con i prezzi controllati dallo Stato. Ne discendeva che o la cerealicoltura si involveva nella spirale autarchica limitata ad una produzione localizzata in zone lontane da grossi centri urbani, interni o marittimi che fossero; oppure che quella coltura era del tutto abbandonata e sostituita con il pascolo o con altro tipo di coltura. Poteva, infatti, capitare che la granicoltura cedesse al vigneto ed all'oliveto (8).

Tale ultima decisione fu presa da tutti quegli agricoltori i quali, disposti a rimaner sulla terra, trovarono conveniente il progetto di legge che avrebbe istituito a favore della olivicoltura ed ancor più della vitivinicoltura italica un protezionismo economico, da cui sarebbe scaturita la possibilità di creare monopoli di quella produzione agraria (9).

Quel protezionismo, che intendeva difendere, nella specie, i vini italiani dalla concorrenza dei vini della Betica e della Gallia transalpina, fu, in verità, interpretato in modo vario e disforme e non andò esente da arbitri e da violenze.

Si dava il caso che — malgrado le spese della coltura del vigneto e dell'oliveto si esaurissero spesso nella produzione del frutto (10) — molti agricoltori accrescessero ad arbitrio disordinato il prezzo dei due prodotti agrari, dichiarando che la merce era da considerare genere di privativa e di lusso.

Lo Stato era ben consapevole dell'illecito ingenerato dalla speciosa interpretazione della legge protezionistica, ma poiché la finanza pubblica e quella privata ne traevano sicuri vantaggi, non opponeva veti. Lo dimostra — come caso particolare — l'affermazione pubblica fatta dal console Elio Sesto, il quale — fra il II ed il I sec. a.C. — sostenne che in virtù del commercio vinicolo, la situazione economica italiana era stata talmente favorevole al Paese, da consentire che circa duecento centri urbani della penisola si arricchissero, svincolandosi dalla soggezione economica di Roma (11).

E Cicerone, da quel fine avvocato che era, dimostrò di aver afferrato il significato economico e politico del protezionismo del suo tempo, quando sottolineò — in una sua dotta e solenne pubblicazione giuridica — quanto fosse labile il confine tra onestà e disonestà, purché un filo di furbizia riuscisse

a sfumare i confini etici di un qualunque problema economico (12).

E, di fatto, la furbizia di pochi si traduceva in variazione di prezzi, per il consumo di beni economici richiesti da molti.

Sebbene non si conoscano con esattezza perfetta i prezzi delle derrate in età romana, qualche informazione utile in proposito giunge dallo storico Polibio (13). Codesto scrittore, acclimatato a Roma dalla natia Megalopoli, introdotto negli ambienti colti della capitale, auspice la potenza degli Scipioni che lo ospitavano e che gli fecero ottenere l'incarico di governatore della Acaia, dopo la caduta di Corinto nel 146 a.C., aveva avuto ampie possibilità di meditare sull'economia romana. Parlando della situazione agricola italiana, egli lasciò scritto che, in annate agrarie fortunate, un medimno frumentario di Sicilia aveva il valore di quattro oboli e che una metreta di vino, ossia un'anfora e mezza, valeva due oboli (14). Poiché un medimno è pari a litri 52 e mezzo e una metreta è pari a litri trentanove, un ettolitro di grano — misura base — era valutato circa otto oboli, e un litro di vino — misura base — valeva la trentanovesima parte di due oboli (15).

I prezzi citati da Polibio non distano molto da quelli forniti a suo tempo da Plinio il Vecchio, il quale — parlando della economia di Roma nei secc. II e I a.C. — si appellava a Varrone, e confermava il prezzo del grano in circa otto oboli per misura-base e quello del vino pari a mezzo asse.

Autorevoli studiosi del sec. XX non hanno fatto obiezioni su queste informazioni provenienti direttamente da fonti classiche (16), sicché potremmo permetterci di dire che i prezzi del grano e del vino, nell'arco di circa due secoli non subirono sbalzi, se tali risultavano a Varrone e tali a Plinio.

Ci sembra, pertanto, di poter dichiarare che lo stesso livello dei prezzi per il grano e per il vino confermano l'orientamento della politica economica di Roma nel sec. I a.C.: prezzo politico per il grano, garantito dalle importazioni; protezionismo per il vino, per incoraggiarne il commercio.

La contrazione nella produzione cerealicola, lentamente profilatasi in età repubblicana e poi deflagrata in età imperiale, significò, in chiave specifica, decadenza della piccola proprietà contadina, nella quale il vecchio coltivatore diretto era prevalentemente aratore, lavoratore e raccoglitore di grani.

E qui si affaccia il volto sociale della agricoltura romana, all'alba dell'impero. Il contadino italiano, nel tentativo di salvare un profitto impari alle spese della coltivazione frumentizia, ricorreva da tempo e spessissimo al prestito usuraio o clandestino, e si invischiava nella servitù del debito.

Vero è che, negli anni in cui era vissuto Catone, l'usura era considerata la piaga cancerosa della agricoltura e che leggi severe la perseguivano (17). Ma nel secolo di Virgilio, già « omnia venalia erant », come rilevava amaramente nella autodifesa Giugurta, per bocca di Sallustio (18).

Burocrati, politici, affaristi di ogni estrazione, non si facevano scrupolo di esercitare sfacciatamente l'usura, sulla pelle del ceto agricolo. Verre, per bocca di Cicerone, chiedeva il 24% di interesse per prestiti prelevati dal denaro che gli passava per le mani in Sicilia e che, oltre tutto, non era suo. E lo stesso Bruto, il passionale difensore di una libertà democratica che egli temeva potesse appannarsi per l'ideologia dittatoriale di Giulio Cesare, non esitava a chiedere il 48% d'interesse per i prestiti che andava facendo in maniera occulta (19).

Per pagare i debiti, i contadini, titolari di piccola proprietà rurale, si offrivano in qualità di servi nel fondo del creditore. Ciò avveniva spessissimo e quella servitù era chiamata con il termine « nexus » (20). In tale « nexus », agli occhi di noi posteri, può essere rintracciata la vera e, in ogni caso, la più dolorosa radice della infelice congiuntura dell'agricoltura italiana del sec. I a.C.

Quel *nexus* era una piaga sociale che, ai limiti della sofferenza, prorompeva in moti disordinati dei ceti lavoratori, ma che — giorno dopo giorno — minava il lavoro agricolo libero e ribadiva il lavoro servile.

Catone avvertì quella iattura fin dalla sua età. Egli lodava l'antica agricoltura italiana, che era fiorente di messi e di uomini onesti, da cui la repubblica traeva i suoi migliori soldati. In quella età i contadini lavoravano liberamente la terra, per un guadagno onesto che copriva le spese, quando il grano era commerciato dall'Italia e per l'Italia. Allora era ignorata l'usura e i Cincinnati dell'antichità, fra porpora e aratro, sapevano scegliere. Ma già, quando Catone scriveva, era sempre più difficile rintracciare uomini liberi che si dedicassero al duro lavoro

arativo. Invano Catone difendeva la dignità del lavoratore della terra, predicando ai proprietari che assoldassero a brevissimo termine le « opere », affinché si ponesse un freno all'avvilente scadimento della figura giuridico-sociale dell'*agricola liber*, se questo *agricola*, oppresso dai debiti, tentava di assolverli offrendo la sua persona fisica al creditore, per un lavoro del tutto servile (21).

Ma c'era dell'altro.

Il contadino non si risolveva sempre a diventar servo del creditore, quando era soffocato dai debiti. Purtroppo, cedeva il suo campo al creditore. Questo atto contribuiva a sconvolgere il volto agricolo dell'Italia, uccidendo la piccola libera proprietà, favorendo il latifondo, disamorando il contadino al lavoro agricolo, rovinando la produttività della terra e la specializzazione nelle colture.

La minaccia del latifondo non sfuggì agli scrittori latini. Livio ne diede la migliore e più presaga definizione (22) e lo dichiarò già presente nel viterbese che, per sua voce, « stava diventando un deserto ». Ma se ne erano accorti Sallustio (23) e Orazio (24). E del resto Cicerone, in una sua opera filosofica, sapeva bene quel che diceva, quando ricordava: « non esse in civitate duo milia hominum qui rem haberent », intendendo per *rem* la proprietà immobiliare rustica e per *duo milia* il censimento dei proprietari terrieri del suo secolo, nei limiti territoriali dell'Italia (25).

Non fa quindi meraviglia se Petronio (26) con la sua ironia guadante, e Seneca (27) e Plinio (28) con le loro pacate osservazioni economiche, abbiano sorriso sprezzanti sul fatto che nel sec. I a.C. la proprietà privata fosse ormai estesa quanto un regno e che metà del territorio africano, pertinente all'impero di Roma, fosse proprietà immobiliare rustica, equamente distribuita fra soli sei titolari.

Che cosa dire dell'imperatore Nerone, bollato di crudeltà dalla storia, quando emise l'ordine, socialmente giusto anche se umanamente riprovevole, di far tagliare la testa immediatamente a quei sei esosi proprietari di latifondo, sia pure africano?

Questo fu un caso limite, ma il censimento del reddito nazionale, di cui parla Plinio (29), denunciava, nel I sec. a.C., seicento senatori che fruivano del reddito annuo di un milione

di sesterzi a testa e cinquemila cavalieri che erano titolari di un reddito annuo *pro capite* pari a quattrocentomila sesterzi. Nella specie, esisteva un liberto, tal Cecilio Isidoro, il quale — non si sa con quali mezzi — era riuscito a lasciare per testamento un patrimonio rappresentato da 4.116 schiavi; 3.600 paia di buoi; duecentocinquantasettemila pecore; sessanta milioni di sesterzi in denaro liquido.

Ecco la faccia deteriore dell'arricchimento sul latifondo. Denaro abbondante che affluiva nelle tasche di pochi e non era riimpresso in circolazione.

Ed ecco perché la descrizione dedicata da Appiano (30) all'Italia, presenta la penisola in cui regna squallida la « solitudo »: un tragico e deserto susseguirsi di latifondi, dove l'ambizione di un gruzzolo di plutocrati tratteneva a vita i servi della gleba, sottraendoli, talvolta, perfino all'obbligo militare.

A noi posteri è lecito, ormai, chiedere se la sapienza giuridica romana, nel patrocinare legislazioni riformistiche dell'agricoltura, si rese conto di operare in un ambiente in cui si stava verificando una trasformazione di strutture economiche, oppure fu conservatrice e per questo, anche non volendolo, favorì la crisi dell'agricoltura romana.

Vero è che, fin dal sec. IV a.C., Licinio Stolone (31), quando era ancora tribuno, aveva provveduto a patrocinare una riforma agraria. Sappiamo dal poeta Orazio (32) e dallo storico Livio (33) che Stolone aveva fatto approvare una serie di norme legislative per le quali un solo proprietario non poteva possedere oltre cinquecento moggi di terra; che un solo allevatore di bestiame non poteva avviare al pascolo oltre cento buoi, oppure cinquecento pecore; che i contadini indebitati potevano assolvere il loro debito in tre rate annue, deducendone gli interessi pagati.

Ora, se Licinio Stolone sentì la necessità di fissare per legge tre richiami così precisi e severi al limite oltre il quale la proprietà rustica privata non doveva ingrandirsi, anche perché non vi si verificassero situazioni debitorie, ciò significa che una minaccia di travalicare quei confini esisteva già nel sec. IV a.C. e che tale minaccia poteva generare decadenza delle qualità positive insite nella piccola proprietà contadina e poteva deformare l'intera struttura giuridico-economico-sociale dell'agricoltura della penisola.

Ma la legge Licinia non dovette impressionare né la coscienza della classe politica che avrebbe dovuto vegliare sulla esatta applicazione della stessa, né gli stessi protagonisti della agricoltura italiana, anche per il fatto che il codice civile romano, concedendo particolare favore al diritto di famiglia, all'istituto dell'adozione ed alle successioni ereditarie, ammetteva che, in funzione di eredità, gli immobili rustici si ingrandissero e si esponessero ai pericoli dello squilibrio fra costi e profitti.

Sta di fatto che la legge non fu rispettata (34), se Tiberio Gracco dovette battersi di nuovo, in materia, quando la sua ora politica di tribuno glielo permise. Era il sec. II a.C.

Gracco proponeva di dividere il demanio agricolo e le donazioni di terre fatte di recente allo Stato romano da Attalo III, re di Pergamo, in lotti uguali da destinare al popolo, che ne avrebbe assunto il possesso, con la clausola della inalienabilità e dell'enfiteusi, ma con l'obbligo del miglioramento agricolo.

La legge di Gracco era generosa e sembrò, all'epoca, democratica. Per questo, il progettista non piacque al ceto senatoriale conservatore, e così Tiberio fu eliminato con la violenza (35).

Se ora si voglia fare il paragone fra il gruppo di leggi agrarie Licinia e Graccana da una parte e la legge agraria Giulia del 59 a.C. dall'altra, si può rilevare che le prime due avevano il pregio sociale di difendere il diritto della proprietà privata, specie se essa era intestata a piccolo coltivatore diretto — ed in tal senso difendevano la cerealicoltura, che era la principale delle colture italiche — ma avevano il difetto di essere nazionaliste e conservatrici, perché dimostravano debolissima aderenza alla fenomenica rivoluzionaria dell'economia dell'ora, quando la fase della unificazione mercantile mediterranea, puntualizzata dalla vittoria sui Punici, si andava concretizzando e giustificava la convivenza scambistica fra le derrate delle provincie conquistate e i manufatti di metallo, di legno, di vetro, di marmi, di cuoio e, specialmente, di lana che erano perfezione di tecnica artigianale italiana. L'altra riforma agraria, quella Giulia, dimostrava che il suo progettista aveva chiara la visione e la fede nella unificazione economica mediterranea, per la quale le sue campagne militari avevano tanto validamente contribuito, ma peccava di senso sociale, nel dispregio dell'equa e competente

distribuzione delle terre italiche, mentre non proteggeva da eccessi interpretativi gli entusiasmi di una politica che plaudiva all'economia del benessere, ignorando la fatalità di decadenza di quel ciclo (36).

Da tale squilibrio, a nostro avviso, nasce la conseguenza della inarrestabilità della crisi agraria romana. Né la arrestò la legge, né la arrestò la voce di scrittori e di poeti che la vedevano, la soffrivano, la registravano, ne ironizzavano, ne facevano modello del costume e del tenore di vita delle classi sociali romane.

Un cartaginese (37) rimpianse a lungo, nella sua pubblicazione agronomica, la rovina della sua patria, mentre rimpiangeva la crisi agricola di un popolo che quella patria gli aveva per sempre discusso.

Un poeta di Lombardia effuse invano nel suo canto georgico l'ammonimento sociale di non soffocare la piccola proprietà contadina (38).

Uno storico di Spagna, naturalizzato romano, verificava con sgomento lo slittamento inarrestabile dell'agricoltura romana verso la peggiore delle crisi economiche (39) anche se credeva di far opera confortatrice, nell'annunziare che, almeno in fatto di vini, c'era ancora da credere e da sperare nella economia agricola italiana (40).

E' nella stessa *praefatio* all'opera sua che il Columella puntualizza l'esistenza di una crisi di ristagno nella agricoltura italiana, come non era sfuggito alla intelligenza di Cicerone che ne aveva chiarito il meccanismo di recessione (41).

Né impressiona l'informazione columelliana sul profitto dal commercio vinicolo (42), perché tre notizie, per bocca di tre scrittori latini, ci dicono che, in tre zone-chiave dell'Italia, né colture, né commerci agricoli sollevano dall'avvilimento il tenore di vita dei ceti lavoratori della terra. Dagli *Excerpta* di Polibio (43), si apprende che lo storico fece un viaggio in Emilia ed in Lombardia, in un'epoca imprecisata del sec. II a.C. Lo scrittore notò con stupore che i viaggiatori non erano impegnati a contrattare sui prezzi del vitto e dell'alloggio, ma entravano nelle locande di campagna e pagavano un convenientissimo prezzo del soggiorno di una giornata. Con mezzo asse, cioè con centesimi 2 in moneta italiana dell'inizio del sec. XX, si man-

giava, si dormiva, ci si lavava e si lasciavano sudici letto e tavolo.

Ciò significa che il livello generale della vita delle provincie dell'Italia padana era ben misero, se si poteva ottenere l'assistenza alberghiera ad un prezzo concorrenziale tanto vile.

Petronio Arbitro, nella famosa cena di Trimalcione, mette in bocca al commensale Echione una godereccia osservazione che intende essere estensibile per l'intera penisola, quando parla della crapula dei ricchi che fa stridente contrasto con il fatto che Roma era costretta a sfamare i disoccupati con la distribuzione gratuita di sporte di pesce, di olio, di carne di maiale, di pane (44).

E lo spagnolo Marziale, trapiantato dalla natia Bilbili a Roma, informa quanto fosse povera la classe contadina italiana che — nel 101 d.C., quando egli scriveva — era « nuda e cruda », cioè condannata a mangiare e bere tutto quanto produceva, senza poterlo commerciare, perché il valore di ciò che produceva, vino o grano, non corrispondeva alla fatica per coltivarne il prodotto (45).

La rassegna di prove valide a dimostrare la realtà della economia agricola romana può dirsi conclusa. E a questo punto ci si può chiedere: fu utile, in senso economico, l'invito fatto da Augusto a Virgilio, perché cantasse in esametri quale ricchezza e quale sicurezza poteva giungere al popolo italiano da una agricoltura in cui il rapporto uomo-terra riposasse su strutture di pace, nella equità produttiva e distributiva dei beni economici primari?

Maria Raffaella Caroselli

*Prof. inc. di storia economica
Università di Roma*

NOTE

(1) SAUVY A., *Le mythe de l'âge d'or*. Trad. it. di M. R. Caroselli, in « Economia e Storia », 1961, n. 2.

(2) CAGNAT R., *Studio storico sulle imposte dirette presso i Romani*, in « Biblioteca di storia economica », 1921, vol. V, p. 479.

(3) BIGNARDI A., *L'agricoltura dei romani*, in « Le quattro stagioni », 1968, n. 1.

(4) CICERONE, *De imperio Cnei Pompei*, XII, 34.

(5) « Olim Italia legionibus longinquas in provincias commeatus portabat; nec nunc infecunditate laborat. Sed Africam potius et Aegyptum exercemus,

navibusque et casibus vita populi romani permissa est». (TACITO, *Annali*, op. cit. XII, 43).

(6) PETINO A., *Senso e problemi dell'economia antica*, in «Economia e Storia», 1959, n. 3.

(7) Nel sec. XVIII, il governo borbonico praticò, con «festa, farina e forza», una identica politica economica nell'Italia meridionale, danneggiando la cerealicoltura del regno di Napoli.

(8) Cfr. DE RUGGIERO G., *Dizionario epigrafico di antichità romane*, alla voce *Fruementatio*, a cura di CARDINALI G.,

(9) Il concetto di monopolio era già presente nel pensiero di Aristotele. Nella sua opera *Politica*, al cap. I, par. 11, il filosofo greco ne attribuisce uno clamoroso a Talete di Mileto ed un altro a Dionigi, tiranno di Siracusa.

(10) Sul rendimento della viticoltura romana, cfr. BILLIARD M., *La vigne*, op. cit.

(11) DEMOLINS M., *Comment la roue crée le type social*, Paris, 1905, II, p. 249.

(12) «Nos vero, justissimi homines, Transalpinas gentes olea et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae: quod cum facimus, prudenter facere dicimur, juste non dicimur, ut intellegatis discrepare ab aequitate sapientiam». (CICERONE, *De Repubblica*, III, 9, 16).

(13) Polibio visse nel sec. II a.C. Scrisse molti libri di *Historiae*, di cui ci restano i primi cinque, integri, ed una serie di estratti dal I al XVIII, raccolti da Costantino Porfirogenito, sotto il titolo di *Excerpta*. Su POLIBIO, cfr. STORONI MAZZOLENI L., *Le Storie di Polibio*, in «Nuova Antologia», 1970, n. 11, pp. 449-456.

(14) POLIBIO, op. cit., II, 12.

(15) Un obolo, convertito in lire italiane dell'inizio del sec. XX sembra essere pari a L. 65 (ISTAT, *Il valore delle lire dal 1861 al 1961*, Roma, 1965).

(16) MARQUARDT V., *Vie privée de Rome*, II, p. 14; SALVITOLI C., op. cit., p. 167.

(17) «Majores nostri in legibus posuerunt furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli; pejorem civem existimaverunt foeneratorem quam furem». (CATONE, *De re rustica*, op. cit. Prefazione). Da tali radici storiche e giuridiche discende l'inasprimento della interpretazione cristiana in fatto di usura, per cui nel Medioevo Venezia minacciava all'usuraio la confisca del suo capitale e Pisa scacciava dai confini del suo territorio i foeneratores (cfr. FANFANI A., *Storia delle dottrine economiche*, op. cit., p. 118).

(18) GAIO SALLUSTIO CRISPO, da Amiterno. Visse dall'86 al 35 a.C. E' ricordato con stima da Virgilio nelle *Georgiche*. Scrisse varie opere storiche intorno al turbolento periodo politico-militare del suo secolo.

(19) CICERONE, *In Verrem*, I, 4, 1. Sul prestito di capitale nell'età antica, cfr. MAIN A., *La storia dell'usura nel mondo pagano e nel Cristianesimo*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1897, n. 1; CICCOTTI E., *L'interesse del denaro nell'antichità*, in «Biblioteca di storia economica», vol. I, p. 11.

(20) «Qui suas operas in servitutum dat pro pecunia quam debebat, dum solverit» (VARRONE, op. cit., I, 105).

(21) «Operarium, mercenarium, politorem diutius eunden ne habeat die...» (CATONE, op. cit., I, 145).

(22) TITO LIVIO, da Padova. Visse dal 59 a.C. al 17 d.C. Scrisse una ponderosissima opera di storia romana, intitolata: *Ab Urbe condita libri*. Doveva essere composta di 142 volumi. Di essi possediamo talune decche, e non tutte complete. Livio chiamò il latifondo: «ingens cupido continuandi». Sul latifondo romano, cfr. TIBILETTI G., *Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca graccana al principio dell'impero*, in «Relazione al X Congresso internazionale di scienze storiche», Firenze, 1955, vol. II.

- (23) SALLUSTIO, *De bello jugurthino*, XLI.
- (24) ORAZIO FLACCO, nacque da padre liberto a Venosa nel 65 a.C. Morì a Roma il 27 novembre dell'anno 8 a.C., pochi giorni dopo la morte del suo grande amico Mecenate. Fu sepolto con lui in un tumulo sull'Esquilino. Fu poeta satirico e lo dimostrò in numerosi *Carmi*, *Odi*, *Epodi*. L'ho citato nel testo per un riferimento ai latifondi, nel libro II dei *Carmina*, I, v. 18.
- (25) CICERONE, *De Officiis*, II, 12, 71.
- (26) PETRONIO ARBITRO, romanziere e poeta satirico dell'età neroniana. La citazione dell'autore nel testo si riporta all'opera *Satiricon*, LIII.
- (27) SENECA IL VECCHIO, filosofo e pedagogo, vissuto nell'età neroniana. Scrisse molte opere morali, fra le quali, per quel che qui interessa, il *De beneficiis*, VII, 10, 5.
- (28) PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, op. cit., XVIII, 6, 35.
- (29) PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, op. cit., XXXVIII, 135.
- (30) APPIANO. Scrittore storico del sec. II d.C. Possediamo, in parte, la sua opera maggiore, intitolata: *Ρομῆς ἱστορία*, in 24 libri. La notizia, per la quale si esprime questa nota, nasce dal libro I, cap. VII, par. XII, della detta opera.
- (31) GAIO LICINIO STOLONE, tribuno della plebe nel 377; console nel 361 a.C. Insieme con LUCIO SESTO, propose le leggi che portano il nome di *Leggi Licinie Seste*.
- (32) ORAZIO, *Saturae*, II, 5, 85.
- (33) LIVIO, *Ab urbe condita*, VII, 16, XXXV, 10.
- (34) La legge Licinia fu duramente contrastata dal ceto patrizio, innanzi tutto perché era patrocinata da un plebeo. Soltanto nel 320 a.C., infatti, si ottenne che il consolato, per legge, potesse essere offerto ad un plebeo.
- (35) La legge agraria di Tiberio Gracco ammetteva, in verità, che tutti i terreni d'Italia fossero censiti e distribuiti con il seguente criterio: terre da 500 jugeri agli scapoli o ammogliati senza prole; terre da 700 jugeri agli ammogliati con un figlio; terre da 1000 jugeri ai padri con due o più figli. Le eccedenze sarebbero state confiscate e distribuite in lotti uguali ai nullatenenti. La legge ebbe l'approvazione del Senato e stava per essere applicata, quando Tiberio fu ucciso da un complotto di partito che aveva elogiato il fine sociale della legge, ma ne aveva criticato aspramente i mezzi demagogici usati per farla approvare.
- (36) SISMONDI (DE) S., *Nuovi principi di economia politica e della ricchezza nei suoi rapporti colla popolazione*, in «Biblioteca dell'economista», s. I, vol. VI, p. 457 e segg.
- (37) cfr. nota 21.
- (38) «... laudato ingentia rura» / «exiguum colito...». (*Georg.*, II, v. 412-413).
- (39) «Acutissimam gentem Poenos dixisse imbecilliozem agrum quam agricolam esse debere. Ideoque post reges exactos Liciniana illa septeni jugera, quae plebi tribunus viritum diviserat, majores quaestus antiquis retulere, quam nunc nobis praebent amplissima veterata» (COLUMELLA, *De re rustica*, I, 2, 9).
- (40) «Ut deterrimi generis sint vineae, tamen si cultae singulos utique culleos singula eorum jugera peraequabunt, utque trecentis nummis quadragenae urnae [un'urna è uguale a 20 anfore] veneant, quod minimum pretium est annonae, consumant tamen septem cullei sextertia duo milia et centum nummos, ea porro summa excedit usuram semissium» (COLUMELLA, *De re rustica*, III, 3, 10).
- (41) «Dixi jam ante ipsam rationem arandi spe magis et iucunditate quadam quam fructu atque emolumento teneri. Etenim ad incertum casum et eventum certus quotannis labor et certus sumptus impenditur. Annona porro pretium nisi in calamitate fructuum non habet; si autem ubertas in percipiendis fructibus fuit, consequitur vilitas in vendendis, ut aut male vendendum intellegas, si bene processit, aut male peraptus fructus, si recte licet vendere.

Totae autem res rusticae iusmodi sunt, ut eas non ratio neque labor, sed res incertissimae venti tempestatesque moderentur » (CICERONE, *In Verrem*, 98, 227).

(42) Calcoli del SALVIOLI (*op. cit.*, p. 112) dicono che, al tempo di Columella, il profitto del capitale investito nella vitivinicoltura era del 18%, percentuale forse confortante, ma certamente inferiore di almeno la metà all'interesse per prestito corrente di capitale.

(43) POLIBIO, *Excerpta*, II, 14.

(44) PETRONIO, *Satiricon*, XV: « Tu, si alibi fueris, dices hic porcos cortos ambulare ».

(45) « Amphora vicens, modius datur aere quaterno: » / « Ebrius et crudus nil habet agricola » (MARZIALE, *Epigrammi*, XII, 76).

FONTI E MEMORIE

L'agricoltura nel territorio ferrarese di Bondeno nel secolo XIX

L'argomento trattato nel presente studio si riferisce alle condizioni agricole e zootecniche verificatesi, durante il secolo XIX, nel territorio bondesano, che si estende per un'area di quasi 20.000 ettari intorno a Bondeno, in quella regione ferrarese la cui agricoltura è stata, nei secoli, ed è tuttora preminente fra tutte le attività economiche della provincia.

Per fare ciò ho dovuto utilizzare un voluminoso materiale inedito rintracciato nell'Archivio Comunale di Bondeno e nell'Archivio di Stato di Ferrara (1).

Come è noto il Bondesano fu occupato, fin dai tempi più antichi, da boscaglie, paludi e «valli», pur presentandosi assai fertile nelle limitate zone coltivabili. Occorre tuttavia tener presente che l'agricoltura di questo territorio, situato fra il Panaro e il Po, fu sempre in stretta relazione con le vicende idrografiche di tali fiumi e in particolare con quelle del Po.

Nel secolo XI, grazie all'opera dei Monaci Benedettini, molte terre vennero strappate alla palude e rese fertili. Vi furono introdotte colture promiscue di piante erbacee, arbustive e arboree con prevalenza della vite.

Per tutto il Medioevo il frumento fu la pianta più diffusa accanto alle colture dell'orzo e dell'avena. Nel secolo XVI l'agricoltura attraversò una fase molto difficile a causa delle guerre e delle inondazioni provocate dal Po. Nel secolo XVII, in seguito alla scoperta dell'America, vennero introdotti granoturco, patate e pomodori. Si coltivava pure, ad uso familiare, la canapa, mentre, fra i marzatelli, dominava la fava. Il secolo XVIII segnò la famosa «economia del pane e del vino», diffusasi in tutto il ferrarese. Infatti nel '700 fu molto abbondante il raccolto dei cereali e dell'uva. Si coltivavano anche legumi, quali ceci e fagioli e, alla fine del secolo, si diffuse la coltivazione della canapa che però assunse importanza solo nell' '800.

Dal Manoscritto «Memorie della terra di Bondeno e suo Territorio» (2), si può ricavare che nel 1706, a Bondeno, si piantarono le prime angurie, la cui coltivazione andò sempre più diffondendosi fino ad assumere l'importanza odierna.

La bonifica di Burana, intrapresa all'inizio del XIX secolo, migliorò lo scolo di molti ettari di terreno, permettendo così un maggiore sviluppo dell'agricoltura. Nelle terre bonificate il frumento, l'erba medica,

le barbabietole sostituirono la canna e il pascolo, che avevano, per secoli, dominato la « valle ».

La situazione agricola nell' '800, ci viene prospettata da numerosi documenti che ho rinvenuto presso l'Archivio Comunale di Bondeno e quello di Stato di Ferrara, oltre che da alcuni volumi riguardanti l'agricoltura ferrarese.

Le colture predominanti del secolo restarono quella del grano, granoturco e marzatelli, mentre la variazione principale fu costituita dalla canapa, la cui coltivazione raggiunse, alla fine del secolo, una assoluta preminenza sulle altre colture, in seguito all'introduzione di nuovi sistemi tecnici e al suo passaggio da una economia familiare a una di tipo industriale.

Mutarono i sistemi di conduzione dei terreni, passando dai contratti di affittanza a quelli di mezzadria e boaria, mentre vennero perfezionati gli attrezzi rurali, soprattutto l'aratro, in quanto le nuove colture (canapa), esigevano arature molto profonde.

Il patrimonio zootecnico subì un certo incremento in seguito al maggior rendimento dei prati naturali e alla estensione di quelli artificiali.

L'agricoltura nella prima metà dell' '800

Agli inizi del secolo, quando non erano stati attuati i lavori di bonifica, le condizioni dell'agricoltura apparivano precarie a causa di vaste superfici ancora allagate. Le zone che maggiormente risentivano di questa infelice situazione erano le frazioni di Burana, Pilastrì e parte di Scortichino, come si può vedere dall'esame di alcune mappe catastali rinvenute nell'Archivio di Stato di Ferrara. Burana appare la località con la più vasta superficie occupata da valli da strame e da canna, mentre Scortichino, nella sua parte centrale, risulta completamente priva di colture.

Nelle terre coltivabili i prodotti principali erano grano, granoturco, legumi, segala, avena, orzo, miglio, fava, nella sua specie di fava grassa e favina, uva e canapa (3). Il raccolto del grano si mantenne dal 1805 al 1818 circa allo stesso livello (sulle 500 Moggia annue) (4), solo nel 1808 si ebbe una minore quantità di prodotto in seguito alle inondazioni che si verificarono in tale epoca. La rotta del Reno, verificatasi nel 1813, distrusse i raccolti di quell'anno e impedì le semine per l'anno successivo.

Quando il territorio comunale era esente da calamità naturali, i prodotti del suolo erano abbondanti, tanto che la parte di essi, superflua alla popolazione, rendeva una attività di commercio con le zone confinanti. Il tipo di prodotto più smerciato era il grano, in quanto gli altri prodotti erano totalmente consumati sul posto (5). Era molto diffusa la vite, coltivata in genere a festoni da un albero all'altro della strena (6). Nella divisione del territorio Bondesano secondo i diversi tipi di investimento del suolo, predominava il seminativo vitato. Ad

Ospitale ben il 70,5% era occupato da seminativo vitato; a Bondeno il vitato occupava il 28%, il doppio della superficie investita a seminativo semplice, mentre a S. Bianca il 31% era vitato contro il 12,5% del seminativo.

La coltivazione della canapa andava estendendosi specialmente nelle frazioni di Ospitale e S. Bianca e i suoi prodotti erano sempre abbondanti (3.500 pesi all'anno circa) (7). Ottimo il prodotto del fieno nei prati stabili, liberi dalle acque, che per lungo tempo diedero fieno ed erba al pascolo del bestiame, specie per quello da latte che veniva mantenuto allo stato brado per gran parte dell'anno (8). La maggior percentuale di terreno investito a prati e pascoli era a S. Bianca (50%), mentre a Bondeno i prati occupavano circa la stessa superficie del seminativo vitato (28%).

Ben presto cominciarono a delinearsi la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta, che si sviluppò particolarmente nel 1813 (9). In tale anno si raccolsero 85 pesi di bozzoli, di cui ogni peso produsse 19 once (10) di seta greggia.

Le colture orticole, come patate e pomodori, restarono limitate all'orto. Nel 1818, si stabilì di estendere la coltura delle patate, perché si doveva supplire ai danni arrecati dalle frequenti inondazioni che distruggevano i raccolti del grano e granoturco (11). La coltura degli alberi da frutto restò limitata all'orto vicino a casa, e la località che si prestava a questo tipo di coltivazione era Ospitale (12).

A testimonianza dei dati dei raccolti sopracitati, abbiamo le mappe catastali, che illustrano la distribuzione delle colture suddette, che qui non abbiamo potuto riprodurre, ma che ci riserviamo di presentare in altra sede.

In tutto il territorio Bondesano i boschi erano molto scarsi e si trovavano nelle zone di golena vicino al Po e al Panaro. Tali boschi si estendevano al massimo per 9 tornature (13) ed erano costituiti da piante cedue in prevalenza salici e pioppi. Molti di questi boschetti apparivano degradati, per cui diminuivano nell'estensione, e generalmente non contavano che pochissimi alberi grossi, giacché la maggior parte dei pioppi fu abbattuta per poter attuare i lavori della botte sotto Panaro (14).

All'inizio del secolo, prima delle opere di bonifica, nel Bondesano mancavano le strade e le possessioni erano troppo vaste rispetto alle forze di lavoro. La lavorazione dei terreni era in via di miglioramento, essendosi perfezionati gli attrezzi rurali ed essendosi addestrato il personale agricolo (15).

La successione dei raccolti era molto semplice. Si riduceva infatti ad un anno a frumento e l'altro a granoturco e marzatelli. Tale rotazione si effettuava ancora sui due classici avanzoni (16), e la terra veniva lavorata in settembre ed ottobre per il frumento, in febbraio e marzo per i marzatelli. La lavorazione si eseguiva con l'aratro, strumento che alla fine del secolo fu costruito non più in legno, ma in ferro.

I terreni si ingrassavano con il letame bovino ed equino, mentre si continuavano ad usare i concimi noti nel '700 (il letame, la colom-

bina ed emendamenti, principalmente il gesso o altre sostanze calcaree) (17).

Il sistema di conduzione delle terre più diffuso era quello di affitto, anche se veniva delineandosi la boaria. Le grandi tenute erano di numero limitatissimo (18) e la maggior parte dei fondi era condotta in piccoli appezzamenti dai rispettivi padroni e in parte ad affitto. Questi appezzamenti si denominavano versuri o possessioni e si estendevano al massimo 15-20 ettari (19). Nel territorio Bondesano, il maggior numero di possessioni era costituito da quelle dell'estensione di un versuro, seguite dalle possessioni di mezzo versuro e di due versuri. Il contratto di affitto comportava il pagamento di un affitto in danaro e prodotti. Questi ultimi erano così divisi fra proprietari e coloni: la prima prelevazione si faceva a favore della decima, cui erano soggetti tutti i terreni in ragione dell'8% per ogni qualità di prodotto, compresi i maiali e le pecore. Seguiva la divisione dei prodotti fra i proprietari e coloni. A questi ultimi spettava 1/7 del grano, 1/3 di tutti gli altri prodotti (cioè grani e canapa), 1/4 del vino. I principali obblighi dei proprietari verso i coloni erano di corrispondere alle famiglie loro un salario annuo di circa 100 scudi ferraresi tra generi e contanti, e alle famiglie dei braccianti l'assicurazione dell'opera giornaliera retribuita in 15 bajocchi (20). I principali doveri dei coloni verso i proprietari erano, in quanto bovari, di arare i terreni, custodire gli animali bovini ed eseguire tutti i carreggi, cioè i trasporti di uomini e cose; in quanto braccianti di lavorare i terreni e prestarsi in tutti i bisogni della campagna (21).

Il patrimonio zootecnico, nella prima metà del XIX secolo, era costituito in prevalenza da animali bovini da latte e da lavoro. Tale bestiame era presente in tutto il territorio Bondesano, perché di grande utilità ai contadini per i lavori nella campagna e per il latte da esso ricavato.

Gli equini e gli ovini che venivano anch'essi allevati ma in minor numero, registrarono un incremento considerevole nel 1808, anno in cui il Governo incoraggiò l'allevamento del bestiame, specialmente degli ovini, distribuendo ai proprietari pecore spagnole, affinché si impegnassero a moltiplicarle.

L'allevamento dei suini restò sempre limitato all'uso familiare, tranne nel 1808, anno in cui si contarono nel comune 400 capi. Le rotte del Panaro verificatesi nel 1820 e 1826, fecero diminuire notevolmente i capi di bestiame, in quanto restarono allagati i prati e andarono distrutte parecchie stalle (22).

L'agricoltura nella seconda metà dell' '800

Le frequenti inondazioni, che si verificarono in questo periodo, arrecarono ingenti danni alle campagne, allagando e distruggendo interi raccolti. Tuttavia, nei periodi esenti da calamità naturali, l'agricoltura fu molto rigogliosa specie nei suoi prodotti di grano e canapa. La coltura

del granoturco, sebbene venisse ancora coltivato, fu largamente superata da quella della canapa. Venivano coltivate la fava, la favina, la segala, l'orzo e l'avena. In seguito alle frequenti rotte e al conseguente allagamento di vaste zone, si tentò la coltivazione del riso (23), ma tale coltura restò a un livello puramente sperimentale, mancando ancora adeguati sistemi di irrigazione (24). Si tentò pure, nel 1864 (25), la coltivazione del cotone, ma a causa del caldo eccessivo subì forti danni per cui solo 1/4 del seme piantato si mantenne. L'esperimento negativo scoraggiò i contadini, che non si dedicarono mai più a tale tipo di coltura.

La coltivazione della patata e del pomodoro rimase a carattere orticolo. Tra gli ortaggi vennero introdotti gli asparagi d'inverno detti « scorza nera ». I legumi erano costituiti da fagioli e ceci.

Sul finire del secolo aumentarono i seminativi arborati vitati, in cui si era diffuso il prato artificiale di erba medica e trifoglio, mentre permanevano i prati naturali e i pascoli. La superficie catastale del territorio Bondesano nel 1874 appariva di 16.436 ettari e 84 are. Questa superficie era occupata in prevalenza da seminativo vitato (38%) e da valli da canna e strame (31%). La percentuale di queste ultime era elevata perché non erano state ultimate le bonifiche.

La coltura della vite — che nella prima metà del secolo rappresentava il 17% dell'intero reddito della possessione, ed era superiore alla canapa e al granoturco, e seconda solo dopo il grano — alla fine dell'800 venne notevolmente ridotta per essere continuamente attaccata dallo oidio.

Il gelso veniva coltivato ma non diffusamente come nella vicina Lombardia e nel Veneto. Ciò era dovuto al fatto che vivevano nel Bondesano contratti di boaria, secondo i quali i gelsi erano ritenuti padronali, ma venivano coltivati dai coloni, che effettuavano pure l'allevamento dei bachi, dando poi tutto il raccolto al padrone. In seguito all'atrofia parassitaria del filugello, che colpì tutta la zona ferrarese, molti agricoltori furono indotti ad abbandonare l'allevamento dei bachi. Sebbene il terreno si prestasse alla coltivazione del gelso e i bozzoli ferraresi fossero i migliori, e le sementi venissero richieste anche dalla Lombardia e dal Veneto, la coltura del gelso decadde alla fine dell'800, fino a scomparire nei primi decenni del '900 (26).

Gli alberi da frutta restarono limitati all'orto vicino a casa. Si tentò la coltivazione dell'arachide, ma ebbe esito negativo a causa delle solite inondazioni che devastarono i lavori agricoli intrapresi (27).

Sul finire del secolo l'agricoltura incentrò i suoi obiettivi sul grano, sulla canapa, sul fieno e sui fagioli, mentre il granoturco era stato notevolmente ridotto (28). Venne introdotta la barbabietola da zucchero, che acquistò vigore solo nel secolo successivo, in seguito all'adozione di attrezzi a vapore. I raccolti ottenuti nel 1873 furono scarsi in seguito alla rotta del Po del 22 ottobre 1872; furono buoni fino al 1879, anno in cui si verificò una nuova rotta del Po, le cui conseguenze si risentirono fino al 1883. Nel periodo 1884-1889, aumentò la produzione della canapa, mentre si ridusse quella dell'uva.

La coltivazione della canapa

Nell' '800 la variazione colturale che segnò una svolta decisiva nella economia locale, fu quella della canapa. Alla fine del secolo a Bondeno, come del resto in gran parte del ferrarese, questa coltura si diffuse talmente da ridurre notevolmente quella del granoturco. Introdotta, come ho ricordato, nel '700, si trasformò in coltivazione industriale solo negli ultimi decenni del secolo XIX. Era questa una coltura che richiedeva terreno molto forte e ben lavorato e grazie all'introduzione dei nuovi attrezzi meccanici rurali, alla fine dell' '800, fu possibile realizzare ottimi raccolti. Come si rileva dall'unita Tabella, le maggiori superfici investite a canapa erano situate ad Ospitale, S. Bianca e Bondeno, terreni molto forti da cui si ottenevano raccolti abbondanti.

La terra si preparava in luglio e si letamava in novembre-dicembre.

La semina si effettuava a marzo, mentre il raccolto del prodotto si faceva alla fine di luglio o ai primi di agosto. Seguiva poi il ciclo della lavorazione della canapa, che, come ognuno sa, era assai complesso e lento.

RIPARTIZIONE DELLA SUPERFICIE INVESTITA A CANAPA E DISTRIBUZIONE DELLA CANAPA NELL'ANNO 1888 (36)

Parrocchia	Superficie complessiva del territorio di ogni località Ha	Quantità media del terreno messo a canapa annualmente Ha	Prodotto medio annuale della canapa in ciascuna località Migliara (37)
Bondeno	2022	600	1200
Ospitale e Settepolesini	2620	820	1750
Stellata	536	170	400
Pilastrì	2523	94	200
Burana	2547	600	360
S. Bianca Serraglio	1880	940	4040
Scortichino	3467	235	8590
S. Biagio	320	27	1290
Salvatonica	215	19	204

Grande importanza avevano i maceri, i quali dovevano trovarsi nelle vicinanze di fiumi o canali, affinché si potesse cambiare facilmente l'acqua. Erano denominati a sassi, a terra, a gucchie, a seconda che per tenere immersa la canapa si usassero rispettivamente sassi, terreno o pali appuntiti.

I maceri, utilizzati come riserve di acqua per irrigazione, o, in qualche caso trasformati in piccoli laghetti da pesca, sono rimasti a caratterizzare il paesaggio di queste campagne anche dopo la decadenza della canapa.

Alla fine dell' '800 si risolsero, come abbiamo visto, le questioni della Bonifica di Burana, e ciò contribuì notevolmente ad un miglioramento dell'agricoltura. Numerosi terreni poterono finalmente essere dissodati e messi a coltura, grazie anche all'ausilio delle nuove mac-

chine agricole che vennero introdotte e soprattutto alla costruzione degli aratri in ferro. Si constatò che era sufficiente una sola aratura dei terreni, ma a molta profondità, essendo dannosa la ritagliatura in autunno, poiché questa stagione è piovosa. La rotazione agraria si basava sull'alternativa frumento-canapa. Anche i prati artificiali entrarono nella rotazione con la canapa, rendendo i terreni più fertili (29).

Il sistema di conduzione dei fondi era basato sul contratto di boaria, diffusosi nel secolo XIX, dopo che si era delineata la formazione di unità colturali più ridotte legate alla potenza di tiro del bestiame.

La mezzadria alla fine dell'800 era quasi totalmente scomparsa.

Mentre nei secoli XVII e XVIII la conduzione dei terreni veniva fatta dai proprietari a conto diretto con contratti di lavoro a boaria, nel XIX secolo si diffuse il vero contratto di boaria. Esso era un contratto annuale. Su una estensione di circa 15 o 20 ettari (versuro), c'era di solito una famiglia di boari con quattro uomini, qualche ragazzo e due o tre donne. La casa era data alla famiglia del boaro gratuitamente, unitamente a tre o quattro ettolitri di uva, un orto, olio per l'illuminazione e un salario annuo di lire 460 fra tutti i membri familiari.

In base agli accordi fatti, il boaro doveva lavorare la terra, concimarla e provvedere al bestiame. Gli altri componenti della famiglia attendevano alla coltura dei campi, alla quale erano adibiti per tutto l'anno. Avevano una mercede giornaliera di lire 1 per sei mesi dell'estate e 70 centesimi giornalieri nell'inverno. Le donne avevano un salario di 50 e 70 centesimi giornalieri, a seconda delle stagioni.

Le famiglie dei boari erano interessate ai raccolti della canapa (1/3), del frumento (1/7), del granoturco (1/3), dell'uva (1/4), della legna (1/4). Il pagamento per le opere veniva effettuato settimanalmente, per i salari a mese, per le interessanze o in natura o nella canapa in ottobre. Sul fondo c'erano altri braccianti obbligati che avevano la stessa ricompensa. La condizione di tali famiglie era buona, perché avevano assicurata una costante e lauta mercede. I braccianti disobbligati lavoravano per la maggior parte dell'anno occupati in lavori pubblici governativi, provinciali e comunali. In giugno, luglio, agosto e settembre si dedicavano alla raccolta del frumento o alla lavorazione della canapa, onde ritraevano nelle buone annate un discreto quantitativo di denaro, sufficiente anche per provvedere ai bisogni della famiglia nei mesi d'inverno. Il lavoro veniva quasi sempre assunto a cottimo e la mercede veniva pagata ogni sabato in contanti, quando non si fossero stabiliti precedentemente altri accordi fra imprenditori e lavoratori (30).

Meno diffuso il contratto a mezzadria, con il quale il colono divideva a metà col padrone i prodotti del terreno e il bestiame grosso e minuto, restando a carico esclusivo del proprietario i tributi. Il mezzadro riceveva dal padrone il podere già avviato alla consueta rotazione agraria, vi metteva per metà il bestiame e le sementi, e corrispondeva al padrone un così detto affitto di cortile per i fabbricati che occupava e che gli servivano a ricovero della sua famiglia e per la custodia del bestiame, degli attrezzi rurali e dei foraggi.

Il mezzadro doveva eseguire, con l'aiuto della sua famiglia, tutti i lavori della terra, e godeva della metà del raccolto, mentre l'altra metà era ritirata dal padrone. Data ad ogni podere la sua dote di prati artificiali e naturali, la parte che sovrabbondava era ritenuta padronale, cioè il padrone faceva tutto suo il prodotto dei primi due tagli di fieno e, a suo carico, sosteneva le spese di concimazione.

Il colono invece vi eseguiva i lavori ordinari e ritirava, a favore del bestiame comune, il fieno «terzaruolo» o «agostano», cioè il terzo taglio di fieno e il pascolo. I gelsi erano ritenuti padronali, così pure i frutti, mentre il prodotto delle uve veniva diviso a metà.

Per quanto riguarda la coltivazione dei gelsi e allevamento dei bachi, abbiamo visto che nell'800, pur sviluppandosi tale coltura, non raggiunse mai valori elevati, proprio per il sistema di conduzione che decretava che i coloni lavorassero per ottenere il prodotto, mentre tutto il raccolto andava al padrone. Per questo gli allevamenti che si effettuarono si svilupparono solo nelle aziende a conduzione propria (31).

Fino al 1875 i boari e i braccianti avevano il necessario dal padrone e lavoravano a cottimo o ad opera. Qualunque fosse stato il risultato dell'annata agricola, essi avevano sempre una ricompensa sicura.

Nel 1897 si ebbero innovazioni riguardanti i contratti di lavoro, per cui i boari dovettero dare i prodotti ottenuti dal bestiame loro affidato al padrone e cioè formaggio, ricotta e latte.

I braccianti obbligati diminuirono di numero e lavoravano quasi sempre a cottimo, con un guadagno da ottobre a marzo di lire 1 e 1,50; da aprile a giugno con la sarchiatura del frumento, taglio dei foraggi, potevano guadagnare da lire 1,40 a lire 2 per giornata; durante la mietitura del frumento guadagnavano da lire 4 a lire 6 per giornata; da lire 1,80 a lire 2 giornalieri nei periodi di raccolta della canapa, computando l'importo dei canapoli che era di 125 pesi per ogni migliaio di tiglio lavorato. Il bracciante obbligato in genere abitava sul fondo del proprietario in una casa in cui erano uniti il pollaio, forno, porcile e un orto e il cui affitto era basso: lire 10 per ogni ambiente, che con la rendita dell'orto si riduceva a lire 5.

Le donne «obbligate» guadagnavano lire 0,60, 0,70, 0,80 giornalieri rispettivamente per la custodia dei foraggi, sarchiatura del frumento, raccolta della canapa, dove, quando lavoravano a cottimo, guadagnavano lire 1,40, lire 1,80 e lire 2. Durante la mietitura le donne guadagnavano lire 2,50 e lire 3 per giornata (32).

Il patrimonio zootecnico ebbe un notevole incremento, in seguito all'estendersi dei prati artificiali e alle migliorate condizioni agricole. L'allevamento del bestiame fu incentrato su quello bovino da lavoro e da latte. Si allevavano anche equini, usati soprattutto per uso privato, per i birocciai, carrettieri e per il commercio. Nel 1864 nel Bondesano esistevano 91 cavalli da servizio, 102 per la produzione, 222 per la produzione cavallina, 132 puledri e puledre di un anno, 100 di due anni e 68 di tre anni, per un totale di 715 capi, mentre nel 1869 il numero degli equini era di 972 capi (33).

L'allevamento dei suini era aumentato (ben 1.516 capi nel 1869) ma

restava sempre a carattere familiare, per il fatto che gli animali allevati per uso proprio davano carne finissima (34). Si allevavano pure ovini e caprini. Si incoraggiò l'apicoltura, mentre straordinaria era la quantità di pollame allevato in campagna, che abbondava di gallinacci e oche, e che risultava vantaggioso all'agricoltura, in quanto divoratore di insetti.

Oggi le condizioni agricole del Bondesano sono profondamente mutate. Si tratta di una trasformazione di portata rivoluzionaria, comune del resto a gran parte dell'agricoltura italiana.

La canapa raggiunse il proprio apice nei primi decenni del '900 e scomparve definitivamente intorno al 1950. Il suo rendimento era ottimo (si producevano in media ogni anno quintali 11,60 per ettaro), ma in seguito alla concorrenza di altre fibre tessili come la juta e il cotone, vide in crisi il suo mercato (35). Gli alti costi di produzione derivanti soprattutto dal grande impiego di mano d'opera che la coltura richiedeva, rendevano sempre meno conveniente la coltivazione di questa pianta da fibra, nonostante l'ottima qualità del prodotto. Intorno al 1950 si estese la coltura della barbabietola da zucchero, già introdotta nel Bondesano alla fine dell' '800.

Nell'ultimo ventennio si è particolarmente sviluppata la coltura specializzata di piante legnose da frutto, che ha segnato una svolta decisiva nell'agricoltura locale. La frutticoltura è sorta fra il 1930-1940, ma raggiunse solide basi solo negli anni '50. Le piante da frutto trovarono un terreno adatto per il loro sviluppo e la coltura assunse così un carattere specializzato di tipo industriale.

All'inizio, fra le frutta, primeggiava la mela, la quale nel 1950 occupava il 67,4% della superficie Bondesana investita a frutteto, seguita dalle pere che occupavano il 17% e dalle pesche che si estendevano per il 12,5%. Fino al 1961, la superficie investita a melo era in continuo aumento, mentre a partire da tale data si ebbe una diminuzione costante a causa dell'eliminazione delle piante sparse e dell'accresciuto investimento dei terreni a peri e peschi. Il melo che nel 1950 occupava 1.510 ettari di terreno, nel 1966 si è ridotto a 625 ettari, mentre il pero che si estendeva per 380 ettari nel 1950, nel 1966 occupava 1.240 ettari. La superficie investita a pesco che nel 1950 era di 280 ettari, si è ridotta nel 1966 a 135, mentre si è mantenuta costante quella occupata dal susino (18 ettari).

E' certo che il miglioramento delle rese ettariali dei frutti dipende in larga misura dalla diminuzione delle colture promiscue e dall'affinamento delle tecniche di lavorazione, di potatura e concimazione.

I frutteti sono in genere condotti dal proprietario del fondo in unione con operai salariati; infatti questo tipo di coltura si sviluppa con difficoltà nelle aziende ove vigono contratti di mezzadria o affittanza, perché essa richiede spese ingenti per i trattamenti dovuti, specie per gli anticrittogamici, necessari per combattere la ticchiolatura.

Attualmente stiamo assistendo ad una nuova trasformazione in campo agricolo. In seguito alla crisi, in cui si sta dibattendo in questo periodo la frutticoltura, già alcuni frutteti vengono abbattuti, perché

gli alti costi di manutenzione degli impianti non sono equilibrati dal guadagno effettuato, a causa della sovrapproduzione che si è realizzata proprio nell'anno passato 1970 e alla mancata esportazione della merce.

Anche il patrimonio zootecnico ha subito profonde modificazioni.

In seguito all'introduzione delle macchine agricole, si è diffuso l'allevamento dei bovini da carne e dei vitelloni, allevati a base di latte artificiale. Sono scomparsi quasi totalmente gli equini, mentre non esistono più ovini. L'allevamento dei suini conserva il suo carattere familiare, producendo carni migliori.

L'allevamento dei bachi da seta, diffusosi nell'800, è scomparso completamente dopo la seconda guerra mondiale.

In conclusione, nel Bondesano, come, del resto, in tutta l'Emilia, siamo in presenza di un'economia rurale varia e in rapida trasformazione, alla base della quale sta una situazione umana, sociale ed economica in continua evoluzione, i cui aspetti si manifestano nell'esodo della popolazione dalle campagne verso le città, nello stesso tempo in cui si affermano nuove tecniche colturali e la mezzadria va sempre più riducendosi a favore della piccola proprietà coltivatrice diretta.

Lina Marchetti

*Insegnamento di Geografia della Facoltà
di Magistero dell'Università di Bologna*

NOTE

(1) L'argomento del presente lavoro fu da me svolto nella mia tesi di laurea in Geografia sostenuta presso la facoltà di Magistero dell'Università di Bologna e tuttora inedita.

(2) « Memorie della terra di Bondeno e suo Territorio » (dall'847 al 1706) voll. 3, Manoscritto nella Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

(3) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819.

(4) Un Moggio di capacità equivale a quintali 6,2185.

(5) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819, anno 1807. Dal 1804 al 1807 si smerciarono circa 470 Moggia di grano.

(6) La strena è una striscia di terreno erboso larga m 2,50, con due scoline laterali, che serve a separare gli avanzoni e in cui generalmente sono piantati alberi quali olmi o frutti.

(7) Un peso corrisponde a quintali 0,085.

(8) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819.

(9) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura* 1804-1819, anno 1813.

(10) Un'oncia equivale a chilogrammi 0,028.

(11) Nel 1818 c'erano 800 libbre (una libbra corrisponde a chilogrammi 0,3451) di patate da distribuire nel territorio.

(12) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819.

(13) Una tornatura equivale a metri quadrati 2348,61.

(14) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819, anni 1807 e 1812.

(15) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819, anno 1818.

(16) L'avanzone era una delle due parti circa uguali in cui venivano divisi i terreni. Una parte coltivata a grano, l'altra a marzatelli.

(17) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819, anno 1818.

(18) A Bondeno esistevano nel 1818 cinque grandi tenute condotte dai propri padroni, comprese le loro rispettive valli infruttifere, mentre il resto era costituito dalle « possessioni ».

(19) Il versuro del '600 e '700 si estendeva per 30 ettari, mentre ora si era ridotto ad una estensione di 15 o, raramente, 20 ettari.

(20) Un bajocco corrispondeva a 10 denari.

(21) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819, anno 1818.

(22) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella n. 13-14, *Censo Agricoltura*, 1804-1819; Cartella *Agricoltura*, 1820-1840; Cartella *Agricoltura*, 1841-1856.

(23) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1841-1856, anni 1848 e 1855.

(24) A Pilastrì c'era una risaia chiamata Tioli; nel 1855 si ridussero a risaia due pezzi di terreni depressi di Burana, cioè la Chiarabina e Tassona di 400 stara (uno staro corrisponde a metri quadrati 1087,32), e la possessione Zerbinata di circa 300 stara.

(25) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1857-1866, anno 1864.

(26) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1820-1840; Cartella *Agricoltura*, 1841-1856; Cartella *Agricoltura*, 1876-1883; Cartella *Agricoltura*, 1884-1889; Cartella *Agricoltura*, 1890-1900. La coltivazione dei gelsi nel 1839 era così distribuita: 203 piante a Bondeno, 231 a Scortichino, 325 a Ospitale, 365 a Salvatonica, 218 a Burana, 71 a Stellata, 272 a S. Biagio. Gli allevamenti dei bachi da seta si effettuavano con seme proveniente da razze indigene, riprodotto col sistema cellulare microscopico. Nel 1881 nel Bondesano si ottennero da 58 once di seme giapponese posto in incubazione, kg 2063 di bozzoli; nel 1885 si misero in incubazione 70 once di semente, di cui 60 di seme indigeno e 10 di seme giapponese: la qualità dei bozzoli ottenuti fu buona e se ne ottennero 2700 kg dal seme indigeno e 200 kg da quello giapponese; nel 1886 si posero in incubazione 40 once di seme indigeno e si produssero 1200 kg di bozzoli; nel 1887 da 100 once di seme indigeno posto in incubazione, si ricavarono 5000 kg di bozzoli; nel 1888 si posero in incubazione 150 once di seme indigeno e si ottennero 7500 kg di bozzoli.

(27) Si tenne a Bondeno il 23 ottobre 1873 una esposizione agricola in cui furono esposti, oltre gli attrezzi moderni (trebbiatrici con locomobili, aratri in ferro), le diverse qualità di colture. Fra queste si esposero la nuova pianta dell'arachide con i relativi saggi di olio e panelle. Gazzetta Ferrarese, 25 ottobre 1873, pag. 3.

Gazzetta Ferrarese 25 ottobre 1873, pag. 3.

(28) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1890-1900.

(29) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1884-1889.

(30) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1890-1900, anno 1893.

(31) RONCAGLIA C., *Statistica generale degli Stati Estensi*, Modena, 1849, vol. 2°, pag. 118.

(32) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1890-1900, anno 1897.

(33) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1857-1866, anno 1864; Cartella *Agricoltura*, 1867-1872, anno 1869.

(34) I suini erano considerati dal contadino un salvadanaio, in quanto con la vendita del maiale, a fine anno, si pagava l'affitto di casa o si faceva la scorta per i bisogni della stagione invernale.

(35) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1914-1924, anno 1922.

(36) Archivio Comunale di Bondeno, Cartella *Agricoltura*, 1884-1889, anno 1888.

(37) Un migliara corrisponde a chilogrammi 345.

LIBRI E RIVISTE

Biblioteca di Bibliografia Italiana, LIX, SUZANNE ET PAUL HENRY MICHEL.
Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e Siècle, vol. I, «A - Ba», Firenze, Leo S. Olschki MCMLXX, pp. XLVI - 474 con 18 tavv. f.t. lire 17.500.

La diffusione del libro, il suo commercio, la sua disponibilità che continuamente crescono, hanno ravvivato l'interesse per la storia e per l'utilizzazione pratica di questo immenso patrimonio della civiltà umana. L'argomento ha la sua importanza anche perché troppe opere dilettantesche prescindono completamente dai canoni, sia pure elementari della bibliografia nelle citazioni, piuttosto approssimative (per non dire della critica; ma siamo già in altro campo). Da decenni le Università si sono preoccupate di istituire cattedre di biblioteconomia (a Milano ci pensò l'Hoepli), di insegnare elementi di bibliografia, storia del libro e del manoscritto, e tra le realizzazioni più significative dobbiamo notare la Scuola annessa alla Biblioteca Vaticana.

Ma ancora — a prescindere dagli ambienti qualificati — siamo lontani da una uniformità, da una corretta citazione bibliografica, anche se gli strumenti non mancano. Le lucide regole dell'Istituto Storico Italiano, per esempio, dovrebbero essere seguite più di quanto non si faccia da molte parti. Ed egualmente non sarebbe male che si tenessero sottocchio i manuali che continuamente si sfornano e che hanno il merito di introdurre e di perfezionare gli studiosi in queste scienze.

Ma è bene far subito degli esempi. L'editore Leo S. Olschki, che in questo campo continua ad assicurarsi indubbi meriti, sia con la sua rivista «La Bibliografia», sia con le sue collane di «Biblioteca di Bibliografia Italiana» e di «Biblioteconomia e Bibliografia» (quest'ultima è diretta da Francesco Barberi), annuncia, e già presenta, opere di notevole interesse.

Il primo volume di «*Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle*» — di Suzanne e Paul-Henry Michel — che in oltre 500 pagine (con diciotto tavole) copre quasi appena la prima lettera dell'alfabeto, si delinea come una enciclopedia delle opere a stampa secentesche in Italia.

In un'opera di tanta mole in cui si specchia il travaglio artistico, culturale, scientifico e religioso di un secolo molto importante sotto tutti questi aspetti, non possono mancare le opere di carattere agrario. E già, pur nei limiti alfabetici, di questo primo volume, ne abbiamo notate diverse. Siamo, come si è visto, alla lettera «A», ed all'inizio

della lettera « B », quindi manca ancora il « grosso ». Ma, « ab uno disce omnes », e qui troviamo indicate le quattro edizioni dei « Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa... opera: morale et economica che serve ad instruttione de' fattori et ad avvertimento de' padroni, et infine una raccolta di rimedi per varie infermità di buoi, cavalli et altri animali » (Venezia presso Stefano Curti 1679, ivi presso Giovanni Giacomo Hertz 1679, Bologna per Gioseffo Longhi 1681, Venezia per Francesco Tramontini 1692).

Naturalmente non mancano esempi di letteratura georgica, come lo « Innamoramento di un giovine con una massara, opera dilettevole » di Francesco Appiano detto il Fortunato (Milano, s.d. per Pandolfo Malatesta), o gli « Intermedi della Villa, commedia (di Costanzo Ricci) rappresentata in Perugia per le nozze degl'illustrissimi signori Minerva del Monte e Francesco Cesarii » (in Perugia per gli heredi del Bartoli ed il Laurenzi 1647) di cui firma la dedica Vincenzo Bartoli. Inoltre nelle varie opere di astrologia, nelle raccolte di versi, negli studi di botanica e di zooteria, che anche qui non mancano, si possono trarre utili indicazioni bibliografiche per la storia dell'agricoltura del Seicento.

g. l. m. z.

Pubblicazioni a cura dell'Istituto Luigi Sturzo. Opera Omnia. Seconda Serie. Volume Sesto. LUIGI STURZO, *Miscellanea Londinese*, vol. III (anni 1934-1936), Bologna, Zanichelli 1971, pp. 314, lire 4.400.

L'opera omnia di Luigi Sturzo, che l'Istituto a lui intitolato va curando con intelletto d'amore, si articola in tre serie di 32 volumi, e quello cui ora accenniamo appartiene alla seconda di esse, cioè ai « saggi-discorsi-articoli », di cui costituisce il terzo tomo del sesto volume.

Basta notare gli anni in cui questi articoli e saggi furono scritti per comprendere l'importanza del periodo storico considerato da Don Sturzo con lucidità, al di sopra delle passioni, in una visione autenticamente cristiana della vita e del mondo. Ma non vorremmo ripetere luoghi comuni e fare delle constatazioni ormai pacifiche. Piuttosto vogliamo rilevare come il grande sociologo nella considerazione, diremmo immediata, dei fatti abbia saputo attenersi ad una misura che è consequenziale alla sua visione del mondo. Al politico si sovrappone lo storico, al sociologo il filosofo, al memorialista il testimone, a tutti l'uomo, il teologo, il sacerdote. Citiamo un esempio soltanto, ma per noi molto importante, che è quello del « Calendario per i contadini tedeschi » (pp. 120-123) in cui Sturzo lamenta, nel 1935, quanto autoritativamente venne proposto dalla corporazione statale dell'agricoltura, introducendo — dopo la soppressione delle feste cristiane — « in quella vece, e nei giorni delle feste più sacre, indicazioni mitiche o preistoriche che ne marcano il contrasto spirituale ». E prosegue: « Per molti tedeschi, oggi presi da frenesie di razza, queste indicazioni non sono semplice

conoscenza folkloristica, che serve a spiegare usi e costumi popolari o tradizioni rimaste oscure; sono il segno di un germanesimo differenziato dal resto dell'umanità ed elevato a qualcosa di divino. E poiché ogni divinizzazione ripugna alla coscienza e alla cultura cristiana e alla civiltà nella quale viviamo, così i nuovi tedeschi, i nazi fanatici, i cultori del *Volkstum* vogliono far dimenticare l'idea, la tradizione e la cultura cristiana, in nome di una religione primordiale e simbolica della razza ».

Parlando dell'Italia (p. 231) in un altro articolo, Don Sturzo ne rileva le caratteristiche: « L'Italia è per tre quarti un paese agricolo con tutto il suo complesso di artigianato, di piccole industrie, di industrie sussidiarie e con il suo spirito conservatore e familiare. E' su queste basi che in Italia è stata edificata ogni politica, vecchia o nuova con le più accentuate deviazioni sia a destra che a sinistra. Ma l'agricoltura italiana comporta problemi economici e sociali che non sono risolti e che bisogna risolvere; quale il problema del latifondo nell'Italia meridionale e in Sicilia. Una volta risolti questi problemi la struttura italiana diverrà più solida e, di conseguenza, meglio premunita contro ogni idea comunista ». Così scriveva Don Sturzo su « L'Aube » di Parigi il 29 gennaio 1936.

g. l. m. z.

BIBLIOTECA DI LARES, Organo della Società di Etnografia Italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari dell'Università di Roma, vol. XXX, D. KREKOUKIAS, *Gli animali nella meteorologia popolare degli antichi greci, romani e bizantini*, Firenze, Leo S. Olschki 1970, pp. IV184, lire 2.300.

La ricchezza di notizie tratte dalle fonti letterarie, filosofiche e religiose precristiane e cristiane, e direttamente citate in vari estratti greci e latini, si unisce, in questo importante volumetto, al valore del metodo, in quanto qui si dimostra « quanto riesca utile la ricerca comparata delle manifestazioni della vita popolaresca delle due stirpi parenti e vicine quali la greca e la romana e, successivamente, per estensione, di quella dei loro discendenti Greci ed Italiani ».

Si vede quanto vi fosse in comune, nel fatto di credenze popolari (ovviamente antichissime), tra i greci ed i romani; esse vennero arricchite da nuove osservazioni empiriche, non ancora scientifiche, ma degne di interesse, come ad esempio i presagi meteorologici che Plinio traeva dal volo delle gru dal litorale all'interno. Il primo capitolo del libro del Krekoukias è dedicato ai pronostici del tempo dalle voci e dal volo degli uccelli, il secondo riguarda ancora i pronostici del tempo, ma, questa volta tratti dagli animali terrestri e dagli anfibi, il terzo, dai pesci e dagli animali acquatici. Seguono, accuratissimi, la bibliografia e gli indici dei nomi e dei principali termini.

g. l. m. z.

Zeitschrift fuer Agrargeschichte und Agrarsoziologie, anno XIX, fasc. 1 (aprile 1971), pp. 136, Francoforte sul Meno (DLG-Verlag, Ruesterstrasse 13).

Anche l'ultimo quaderno di questo importante periodico di storia e di sociologia agraria, mantiene, ed anzi accentua grazie alla impostazione che vi danno il suo direttore Guenther Franz ed i comitati scientifico e di redazione, la caratteristica che già vi era stata impressa nel 1952 quando fu fondato.

Si tratta — oltre che di una vera miniera di notizie e di spogli di tutta la letteratura agraria, storica e sociale di ogni parte del mondo — di una considerazione, affidata a specialisti, di tutta l'Europa attraverso i secoli, nelle sue manifestazioni di vita, di tecnica, di progresso in campo agrario. E naturalmente con tutti i collegamenti alle vicende politiche, sociali, storiche e religiose, agli orientamenti del pensiero, alle ricerche etc.

Il primo saggio è di F. Lom che studia la produzione della agricoltura della attuale Cecoslovacchia, dal secolo XVI al 1910 (si tratta di una conferenza tenuta nel 1969 alla Società di Storia agraria di Mannheim). Notevole la raccolta e la elaborazione dei dati statistici della distribuzione della terra, della produzione e dei prezzi.

Karl Heinz Burmeister riprende il problema della situazione giuridica del Voralberg dall'ultimo Medioevo all'inizio del XIX secolo, studiando la popolazione, gli organi di governo e di giustizia e le loro funzioni in quella regione, ed i vari rapporti con le consuetudini e l'economia locale.

Sempre dal punto di vista storico e sociale, nonché giuridico ed economico, Ulla Otto affronta il problema del Mezzogiorno d'Italia, con particolare riguardo al periodo successivo alla unificazione con riguardo alla industrializzazione nel secondo dopoguerra. Quindi Joosep Nou, in uno studio sull'istruzione tecnica agraria esamina in particolare l'opera di Federico Aereboe (1865-1942) nei Paesi Baltici, dove questo scienziato tedesco, trovò una seconda patria.

Interessante è pure il quadro storico dell'insegnamento agrario dal secolo XVIII fino ai tempi dell'Aereboe, di cui si illustrano più diffusamente l'opera e il metodo.

I due ultimi contributi sono di Adolf Weber (sul problema storico di autorità e libertà nelle campagne e sulle teorie e prospettive moderne) e di Alvin L. Bertrand presidente della « Rural Sociological Society » di Boston, che tratta delle prospettive della « role theory » nella sociologia rurale.

g. l. m. z.

W. CASAVECCHIA, *Tramonto della signoria Piccolomini a Montemarciano*, Roma, Tip. Agran, pp. 24, s.i.p.

Le vicende di Alfonso Piccolomini « capobanda masnadiero » giustiziato a Firenze il 16 marzo 1591, sono generalmente note, ma gli

studi del Casavecchia (editi ed ancora inediti, ma di grande importanza e che già potremmo esaminare) le hanno approfondite nel quadro di una situazione continuamente arricchita di dati essenziali, e non solo di particolari biografici. Questo saggio riguarda soprattutto le consegne fatte all'autorità del castello e dei beni dell'ultimo duca di Montemarciano, nel capoluogo della sua signoria. Un ricco inventario comprende la descrizione dei beni mobili ed immobili passati alla Camera Apostolica; il bilancio del Ducato (12.500 scudi, di cui quattrocento di cereali, cento per la tratta dei grani, ed altri cento per le piante tessili, mentre la affida del bestiame arrivava quasi al cinque per cento).

Quanto alle proprietà rurali, sono numerose, ma non sempre il Catasto di Montemarciano (di cui il Casavecchia pubblica gli estratti delle partite relative al Piccolomini) ne dà l'estensione. Vi erano compresi oliveti, vigne, selve e, naturalmente, terre arative.

g. l. m. z.

« Studi Albanesi » pubblicati dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma sotto la direzione del prof. Ernesto Koliqui, *Tradizioni popolari degli Albanesi d'Italia*, Vol. II, Novellistica Italo-Albanese, *Racconti popolari di S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio Corone, Macchia Albanese, S. Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese, S. Giorgio Albanese*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, pp. XXXII - 448, 6 tavv. e 1 cartina, lire 7.500.

Li avevano cercati loro, dopo aver lasciato, alla morte di Skanderbeg la terra natia, quei colli. I canti degli Albanesi sono animati dalla nostalgia e dalla memoria della terra abbandonata: « ameni colli, nuovo paese », inizia un'antica canzone, che forse li accompagnò dal litorale, pericoloso per la malaria e per le incursioni barbaresche, nell'entroterra della Puglia e della Calabria. L'esodo era stato pauroso; Paolo II scriveva al Duca di Borgogna: « lacrymabile inspicere navigia fugentium, ad italos portus appellere », vedere famiglie prive di tutto accampate sul lido del mare desolate nel pianto e nei lamenti. Si era fatto molto per accogliere queste popolazioni cristiane, e già nel 1471 (da tre anni era iniziato l'esodo) gli Albanesi di San Demetrio e l'Abbadia di Sant'Adriano stringevano patti, così che iniziava una nuova vita per gli esuli rapidamente inseriti nella vita di quei centri.

Naturalmente non erano mancate difficoltà, per le conseguenze della situazione della terra in cui si trovavano e, non ultima causa, per la questione religiosa essendo gli esuli di rito greco-bizantino, « ma ben presto — come nota Giuseppe Gradilone — si crearono sempre più dignitose forme di esistenza, stabilirono i loro obblighi verso i proprietari terrieri sia laici che ecclesiastici con regolari atti giuridici: i Capitoli ». I casali divennero comuni, e la popolazione albanese, rimasta sempre fedele alle proprie tradizioni e conservando l'impronta d'origine diede il suo contributo di civiltà e di lavoro anche nei sei centri calabresi

(S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio Corone, Macchia Albanese, San Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese, San Giorgio Albanese) i cui « Racconti popolari », proseguendo la collana di « Studi Albanesi » promossa dall'omonimo Istituto dell'Università di Roma, vengono ora pubblicati, dopo essere stati raccolti dai dottori Pina Giampietro, Elio Miracco, Costantino Bellucci e dal laureando Francesco Matranga. La classificazione è di Angelo Fabi.

Un notevole progresso religioso e culturale fu segnato dalla istituzione del Collegio Italo-Albanese San Benedetto Ullano (1732 per opera di Clemente XII che vantava ascendenze materne albanesi), trasferito dopo sessantadue anni a San Demetrio Corone nell'Abbazia di S. Adriano di cui ereditò il fabbricato ed i beni. Qui, dopo tante vicende, anche tragiche, svoltesi nei torbidi della rivoluzione e della reazione, la cattedra di lingua e letteratura albanese ravvivò, su moderne basi, lo studio filologico del grande patrimonio di quelle popolazioni. Naturalmente i racconti (racconti di animali, fiabe, filastrocche, facezie e aneddoti) costituiscono una parte notevole di quelle tradizioni: sono pagine raccolte, nella lingua originale e con versione italiana a fronte, dalla viva voce della gente del luogo.

I racconti sono, naturalmente, ambientati nella campagna e certamente interessano per una migliore conoscenza dell'ambiente umano e sociale di quelle terre.

g. l. m. z.

Y. S. BRENNER, *Storia dello sviluppo economico*, un vol. di p. 481, Napoli, Giannini, 1971.

Il prof. Brenner è un economista che, per un corso accademico tenuto nella Università di Cape Coast, nel Ghana, scelse — due anni or sono — il tema dello sviluppo storico della economia, dall'età della Riforma ai giorni nostri. Analizzò egli allora il progresso economico dei paesi sviluppati, per evidenziare le forze economiche, geografiche, sociali, culturali e politiche che quel progresso avevano favorito, e per criticare la serie di forze che avevano fatto da elementi rallentatori di quel progresso stesso. Del pari, analizzò il mancato o manchevole progresso di paesi che non si svilupparono, per evidenziarne le difficoltà frapposte dalle strutture politiche ed economiche all'istanza di raggiungere il livello dei paesi industrialmente più avanzati.

Da quel corso di lezioni è scaturito il volume che il Brenner ha poi pubblicato a Londra nel 1969 e che vede ora la luce in Italia, nella buona traduzione italiana di Gennaro Incarnato.

Dopo considerazioni di carattere generale, il libro entra nel vivo della questione e poggia la sua tesi sui tre motivi principali in cui si incentra la storia economica mondiale, nei secoli XVI-XIX: la popolazione, l'agricoltura, l'industria. Da tali motivi discendono, poi, le due conseguenze basilari che spiegano la storia economica dei secoli XIX-XX:

la nuova era economico-sociale del mondo; la questione delle aree sottosviluppate.

Il tessuto del libro è tutto qui. Ma i temi sono di portata vastissima ed il fine è ben preciso e presente in ciascuna tematica: lo sviluppo economico dei popoli e delle nazioni, in continuo drammatico raffronto critico.

Passano così in rassegna: l'Inghilterra e le conquiste geografiche, economiche, industriali, politiche, ideologiche che ne decorarono la storia e la posero sul prestigioso piano di nazione d'avanguardia nel processo di sviluppo e di industrializzazione, lungo i secoli XVI-XIX; la Francia, la Germania, l'America del Nord, per la gara concorrenziale che caratterizzò la loro storia economica nello stesso arco di secoli, quando il capitalismo saliva all'apogeo della sua funzione e le masse lavoratrici determinavano le fluttuazioni della domanda e dell'offerta sui mercati mondiali del lavoro; la Russia ed il Giappone e i loro sforzi tardivi per allinearsi al livello economico dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti d'America; i paesi dell'America latina, dell'Africa, dell'Asia, che non riuscirono ad adeguarsi e che — degradando nella inane battaglia economica con i paesi del capitalismo trionfante — si cristallizzarono in aree depresse dove i grandi temi della politica, della economia, del tenore di vita individuale e sociale sono tuttora aperti.

Ma, nel demarcare i territori del mondo dove lo sviluppo economico è stato un fatto di successo della storia umana, e i territori del mondo in cui quello sviluppo fu rallentato o mancò, l'autore dimostra, in verità, una spiccata simpatia per i problemi storici della agricoltura cui è legata la vita e la sopravvivenza dell'umanità. Per tale motivo, egli dichiara che l'andamento globale della produzione e del benessere si verificò soltanto in età industriale, per il fatto che l'umanità vide solo allora allontanarsi lo spettro della fame che aveva permanentemente assillato le generazioni dei vivi fino al morire del Medioevo. In più, l'autore sostiene che l'incremento demografico, il fenomeno più esplosivo dell'età industriale, non generando le conseguenze pessimistiche previste dal Malthus, dovette il suo ritmo crescente ai mutamenti socio-economici della nuova organizzazione rivoluzionaria, la quale deflagrò prima nel settore della agricoltura e poi in quello dell'industria.

Quei mutamenti, incidendo sulla nutrizione, sull'igiene, sui trasporti, furono invero la reale generatrice dello sviluppo economico. Dove essi non si verificarono, lo sviluppo mancò. E a questo punto il Brenner — sull'offerta probante di tabelle statistiche, di diagrammi, di calcoli — afferma che duecento anni or sono, l'Europa e l'America del Nord denunciavano tassi demografici quali oggi denunciano i paesi sottosviluppati dell'Asia e dell'Africa. D'altra parte, continua il Brenner, là dove lo sviluppo della popolazione non sfruttò le sue qualità dinamiche e produttive, non incrementò il progresso scientifico e tecnologico, sicché la produzione *pro capite* ed il tenore di vita — per localizzazioni e situazioni politico-sociali specifiche e determinate — produsse effetti diversi e disformi. Ne discende che senza la rivoluzione agricola non avrebbe potuto verificarsi quella industriale e che la rivoluzione agri-

cola si comportò in modo vario nei confronti della rivoluzione industriale. Infatti o si combinò con quella industriale e poté avviare perciò a sviluppo economico di alto livello taluni paesi; o non si combinò con quella industriale e pose in corteo di graduatoria taluni altri paesi, desiderosi di sviluppo industriale; o non fu rivoluzione essa stessa, ma settore economico trascurato dalle politiche economiche locali e da ingratitudini naturali e generò allora fatalmente le fasce derelitte del sottosviluppo economico.

In funzione di tali verifiche storiche, l'evoluzione della economia mondiale giunge al traguardo del secolo XX ed al bivio fra la pace e la guerra, nelle esperienze politiche e sociali del Primo cinquantennio.

La dimane delle due grandi prove belliche mondiali denuncia, peraltro, la concorrenza fra capitalismo e sindacato, nel New Deal degli Stati Uniti d'America; lo sviluppo economico dell'U.R.S.S., senza la concorrenza capitalistica; l'evoluzione industriale del Giappone e la sua competitività internazionale; la fenomenica particolare della economia dello Stato di Israele. A tale confronto storico-economico dello sviluppo di popoli industrializzati fa riscontro quello dei paesi della America latina, dell'Africa mediterranea ed atlantica; dell'Asia indiana e pacifica, dove convivono aree sovrappopolate o scarsamente popolate, in terre che non conoscono o mal conoscono lo sviluppo agricolo e non hanno perciò ali per affrontare lo sviluppo industriale cui aspirano.

La storia economica del Brenner ha notevoli pregi scientifici. L'autore si rivela padrone della materia e dimostra la perizia virtuosa del chirurgo che viviseziona il corpo della storia per individuare le cause prossime o remote dei suoi disturbi di crescita, di funzione, di senescenza.

Ci sembra, tuttavia, che l'autore — nella ricerca dei motivi che spieghino o giustifichino le fenomeniche di squilibrio, nello sviluppo economico mondiale — si sia lasciato prendere la mano dalla tesi che riporta alla rivoluzione agricola la causa reale dell'evoluzione storico-economica nei secoli XVIII-XIX, mentre si è lasciata sfuggire un'occasione brillantissima per offrire conclusioni di respiro ben più ampio ed adeguato a così vasti e profondi problemi.

Può darsi che — avendo scelto la causale della rivoluzione agraria, che gli è sembrata più originale — l'autore si sia poi trovato a dover fare scelte di critica conclusionale congeniale a quell'assunto. Constata egli, infatti, una sola causa degli squilibri nello sviluppo economico della storia del mondo: la convinzione plurisecolare di taluni popoli, avvinti a precisi credi religiosi, che l'uomo — essere essenzialmente spirituale — dovrebbe dedicare all'economia solo interessi diretti ad assicurargli la sopravvivenza (quali popoli? quelli che onorano l'agricoltura, chiamata poi in causa come generatrice della rivoluzione industriale?); la convinzione di taluni altri popoli, svincolati da quei credi, che l'uomo — dall'età della Riforma in poi — possa aver votato le sue energie allo sviluppo economico per la crescita più rapida del benessere individuale prima e generale poi (quali popoli? quelli che predilessero l'industria, figlia dell'agricoltura?).

Meditando sull'apprezzamento che delle molteplici e concorrenti cause (accumulazione del capitale; ruolo dell'imprenditore; allargamento del mercato, ecc.) fa obiettivamente un economista italiano, autore di una efficacissima « Storia economica mondiale dei secoli XVII-XVIII-XIX », rileviamo quanta novità e fresca attualità di critica a vasto raggio sia offerta in quel volume edito dalla Utet di Torino alla seconda edizione 1971, su richiesta degli studiosi, e non possiamo fare a meno di rilevare che il Brenner avrebbe potuto mantenersi in mare più pescoso e non approdare nella secca — un po' polemica ed un po' ambigua — della causale religiosa, per condurre nel porto della conclusione critica la sua nave scientifica.

O forse la « storia dello sviluppo economico » ha obblighi di polemica particolare, a differenza della storia della economia?

M. R. Caroselli

M. A. ROMANI, *Considerazioni sul mercato monetario mantovano nei secoli XVI e XVII*, Mantova, 1969, estratto dagli « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova », N.S. - Vol. XXXVI.

Dopo aver inizialmente messe a fuoco le caratteristiche del sistema monetario in uso a Mantova e nel suo ducato nel corso del Cinque e Seicento, l'Autore propone un approfondito e documentato esame degli aspetti che inflazione monetaria e prassi politico-economica assunsero nello stato dei Gonzaga.

Il Romani procede poi, separatamente per i due secoli XVI e XVII, all'individuazione delle numerose variabili che, interagendo in varia misura, condussero la lira mantovana sull'irreversibile via di un'inflazione sempre più grave. In tal modo gli riesce più agevole mettere in luce come, durante il Cinquecento, una prolungata fase congiunturale favorevole all'industria tessile locale (giuste le tesi del De Maddalena in: *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600, prime indagini*, in: *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. IV, Milano, 1962) in una all'intelligente politica neutralistica dei duchi, tanto nel campo diplomatico come in quello economico, abbiano permesso all'economia mantovana di trarre cospicui frutti dal clima di operosa attività che interessò la Valpadana, specie durante la seconda metà del secolo.

Tale favorevole condizione fece sì che il movimento inflazionistico rimanesse contenuto entro i limiti fisiologici anche se — fa osservare il Romani — lo stock monetario pregiato si mostrò spesso inadeguato al compito di servire opportunamente da ragione di scambio nel gran numero di transazioni che si registrarono in quegli anni.

A conclusioni affatto diverse approda l'Autore per quanto concerne l'analisi condotta a proposito del XVII secolo. Fin dagli ultimi anni del '500, giusto sul finire della congiuntura favorevole all'industria tessile locale, l'economia mantovana prese a ripiegare stancamente sul settore agricolo uscendo così dal giro dei mercati internazionali che

per alcuni decenni l'avevano vista attiva protagonista. I Gonzaga, dal canto loro, presero a sperperare in spese improduttive somme rilevanti e, sempre più di frequente, fecero ricorso alla coniazione di monete calanti nell'intento di lucrare profitti immediati il che concorse a deteriorare ulteriormente il già compromesso equilibrio del mercato monetario locale.

Queste, insieme ad altre attentamente individuate dal Romani, le cause più appariscenti dell'inarrestabile processo inflazionistico che, a varie riprese, invano si tentò di arginare.

La progressiva rarefazione di monete auree ed argentee insieme all'incontrollato gonfiamento dello *stock* monetario costituito da pezzi privi di valore intrinseco continuamente minarono dall'interno, nel corso del Seicento, il mercato monetario mantovano facendo ascendere i corsi dei conii pregiati a livelli elevatissimi, particolarmente nei periodi 1615-30 e 1648-65.

Nel medesimo torno di tempo una sorte non dissimile colpì pure altre economie locali della Valpadana (si veda, in particolare per il ducato estense, l'analisi condotta dal Basini in: *Zecca e monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma, 1967).

Il Romani ha avuto cura di documentare tale fenomeno ponendo a confronto i dati pubblicati da altri studiosi sui corsi delle monete a contenuto intrinseco sulle piazze di Cremona, Milano, Modena e Reggio con quelli ch'egli ha raccolto per Mantova e per Parma.

Ne risulta una sintesi assai significativa che rivela chiaramente come, non appena trascorse la « breve estate di San Martino dell'economia italiana », i piccoli principati padani furono costretti ad impegnare nell'attività agricola ogni loro risorsa e cominciarono a conoscere fasi inflazionistiche cronologicamente concordi, almeno nel lungo andare, tali da accomunarli nel loro *iter* ineluttabile verso il ristagno prima ed il sottosviluppo poi, per esiliarli, infine, « al margine del mondo civile ».

Marco Cattini

G. Tozzi, *I fondamenti dell'economia in Tommaso d'Aquino*, Ed. Mursia, Milano, 1970, p. 333, lire 2.400.

Nella storia della cultura occidentale S. Tommaso d'Aquino occupa una posizione di primissimo piano, non solo come teologo e filosofo, ma anche come un tipico rappresentante di coloro che, nel medio evo, ripresero la meditazione sui fenomeni economici, sia pur frammischian-doli a considerazioni di ordine morale, religioso, giuridico, ecc.

Nel presente volume Glauco Tozzi tenta di dare compiuta sistemazione al pensiero economico tomistico distillandolo dalle *quaestio* della *Summa theologiae* e dai vari *Opuscoli* (quali il *De regimine principum*, il *De regimine judaeorum*, la *Summa contra gentiles*, ecc.).

Sin dalle prime pagine del libro emerge la figura di un uomo al quale la teologia e una fede profonda non impedirono di percepire il

nesso necessario esistente fra gli aspetti materiali e gli aspetti morali della vita. Il senso della realtà, la profonda umanità di Tommaso fanno sì che, pur ponendo in primo piano i «bisogni dello spirito», egli non dimentichi mai quelli del corpo. Così quando l'Aquinate accenna all'arte di ben governare, sottolinea in modo particolare che «operare secondo virtù» significa non solo favorire il benessere morale dei sudditi, ma anche predisporre le cose in modo che tutti possano fruire di sufficienti beni materiali. Per Tommaso nel concetto di progresso sociale è compresa l'idea di progresso materiale, ossia economico.

Dopo una rapida ma esauriente disamina delle idee tomistiche sulla società, lo Stato e la finanza pubblica, nel IV capitolo, l'A. affronta le idee più propriamente economiche dell'Aquinate. Il punto di partenza è la distinzione fra beni «naturali» e beni economici che il Santo opera richiamando idee già espresse da Aristotele e da S. Agostino. Definendo i secondi come beni la cui caratteristica è quella di essere misurati in moneta e, di conseguenza, di essere limitati ed appropriabili, egli introduce il concetto di utilità. Utilità che, in coerenza colle sue idee, non è solo legata a motivi edonistici, ma coinvolge anche la sfera della morale.

Nella sua teoria dei beni Tommaso va molto avanti nell'analisi offrendo delle soluzioni che, in talune parti, sono decisamente superiori a quelle che verranno proposte, oltre mezzo millennio più tardi, dagli economisti classici e che presentano notevoli punti di contatto col pensiero economico moderno (si pensi alle distinzioni operate dal «filosofo» fra beni materiali e beni immateriali, fra beni presenti e beni futuri, fra beni a fecondità semplice e beni a fecondità ripetuta).

Trattando del furto e della rapina Tommaso è costretto ad affrontare il tema della proprietà. «Come giustificare l'appropriazione privata delle cose», egli si chiede, «se il dominio di tutte le creature spetta a Dio?». La Genesi (I, 26-29) sembra offrire una prima risposta a questo quesito: a Dio appartiene il dominio principale su tutte le cose, spetta all'uomo il dominio naturale come potere d'uso (p. 109). Ma questa affermazione sembra contrastare con le tesi espresse dal diritto naturale secondo le quali tutto dovrebbe essere in comune tra gli uomini. In realtà, secondo Tommaso, questa comunanza del potere di uso fra gli uomini dovrebbe limitarsi all'obbligo dell'esercizio della carità, provocato dall'altrui bisogno. «Sarebbe come dire che la comunanza del potere di uso si manifesta con la esistenza di un limite nel possesso, rappresentato dalle necessità altrui» (p. 115).

Procedendo nella dissertazione Tommaso ammette non solo la liceità, ma anche la necessità della proprietà. Necessità legata al fatto che la proprietà favorisce un maggiore impegno nel lavoro, mantiene ordine nella produzione, impone la tranquillità sociale, ecc.

Sono sempre problemi etici che offrono a Tommaso lo spunto per osservare alcuni fenomeni coll'occhio dell'«economista». Così il problema del valore si pone allorché egli prende in esame le questioni legate alla legittimità dello scambio. L'indagine è condotta su due piani: sul piano legale e sul piano morale. Dal punto di vista legale

l'Aquinate giustifica la possibilità dello scambio a prezzi superiori al valore. Dal punto di vista morale invece le cose cambiano aspetto. Afferma infatti Tommaso che lo scambio è istituito per comune utilità e quindi le soddisfazioni che gli scambisti ottengono dall'operazione devono equivalersi. Solo nel caso in cui prezzo e valore si eguagliano la vendita è lecita e conforme al principio della giustizia commutativa. Nota giustamente l'A. come il prezzo a cui fa riferimento S. Tommaso non è altro che il prezzo corrente e come, nella elaborazione tomistica, manchi ogni riferimento ad una valutazione intrinseca del valore.

Evidenti sono gli influssi delle teorie aristoteliche sul pensiero economico di S. Tommaso in tema di moneta e di interesse. «Può essere considerata moneta», scrive quest'ultimo parafrasando il filosofo greco, «qualunque cosa il cui prezzo può essere misurato per mezzo della moneta» (p. 221). Ma, a differenza di Aristotele, l'A. dimostra che Tommaso riteneva che qualsiasi bene avrebbe potuto assumere il ruolo di moneta. La moneta pertanto differiva dagli altri beni non tanto per la sua natura quanto per l'uso a cui era destinata.

Nell'ultima parte del volume, dopo aver esaminato il problema dell'usura secondo il pensiero di vari scolastici, l'A. analizza il pensiero del *doctor angelicus* in tema di interesse dimostrando come quest'ultimo legasse la proibizione del prestito ad interesse a motivi monetari. Sosteneva infatti Tommaso che la moneta, appartenendo alla categoria delle *res quarum usus est consumptio*, non poteva essere prestata a titolo oneroso in quanto era illecito «vendere insieme una cosa che si distrugge con l'uso, e l'uso della cosa stessa» (p. 239).

Oltre a questi argomenti, che erano stati studiati in precedenza, ma che il Tozzi ha il merito di presentare in modo organico, innumerevoli spunti (1), di cui — per ovvi motivi — non si può dar conto in questa sede, rendono estremamente interessante questo volume, che risulterà strumento indispensabile (2), per coloro che intendranno studiare la «genesì» e l'evoluzione della teoria economica.

Marzio Achille Romani

(1) P. es. le idee tomistiche sul rapporto tra beni economici e beni morali, sulla previdenza, sull'avarizia e la tesaurizzazione viste come cause di ristagno economico, sul monopolio, sulle banche, sul salario, ecc.

(2) Studio che risulterà tanto più fecondo se si prenderà in esame il precedente studio del Tozzi dedicato all'esame del pensiero economico greco e romano. Cf. Tozzi F., *Economisti greci e romani*, Milano.

NOTIZIARIO

Premio Dora Caianiello

Viene bandito un concorso per un premio di L. 400.000 da assegnare ad un lavoro inedito sul tema « Momenti ed aspetti dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno dall'unità d'Italia ai giorni nostri ».

Non possono concorrere a tale premio, giunto al suo terzo anno di vita, soltanto coloro che al 15-1-1972, termine di presentazione degli elaborati, siano professori universitari di ruolo e giornalisti professionisti.

La commissione giudicatrice, composta da Domenico Demarco, Vittorio Foa e Rosario Villari, si impegna ad appoggiare la pubblicazione del lavoro primo classificato e degli altri lavori meritevoli.

Per l'invio del lavoro (di 70 cartelle almeno) e per ulteriori informazioni rivolgersi al segretario del Comitato Organizzatore Edmondo Maria Capecelatro, Salita del Casale di Posillipo, 12, tel. 690979.

Per la creazione in Lombardia di un Museo per la Storia dell'Agricoltura

In esecuzione ai voti autorevolmente espressi durante i lavori del recente *Convegno di studi per la Storia dell'Agricoltura*, alla Società Agraria di Lombardia, su iniziativa del Preside della Facoltà di Agraria di Milano prof. Elio Baldacci, si è tenuta una riunione della « *Commissione di studio* » per la creazione dell'auspicato *Museo per la Storia dell'Agricoltura*, che molti qualificati relatori del Convegno (prof. Imbriani dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, prof. Dell'Amore, Rettore della « Bocconi » ecc.) hanno in quella Sede proposta e sollecitata.

La Commissione che si è riunita a pochi giorni dal termine dei lavori del Convegno che ha richiamato in Milano tanti docenti della materia convenuti per il Centenario della Facoltà (1871-1971) è costituita da numerosi Docenti (prof. Romani, prof. Cipolla, prof. Pellizzi) e operosi esperti dell'agricoltura padana (Conte Jacini, Principe Di Castelbarco, Conte Barbiano di Belgioioso, ecc.) ai quali il promotore dell'iniziativa del Museo, dott. Giuseppe Frediani, ha fatto una breve relazione introduttiva.

Alla discussione che è seguita hanno partecipato il noto studioso

di reperti leonardeschi prof. Retj, dell'Università di Los Angeles (U.S.A.); il prof. Forni; il prof. Emanuel Anati dell'Università di Tel Aviv (noto cultore della preistoria della Val Camonica); il dr. Cerdelli, della Società Agraria; il Conte Cornaggia Castiglioni e molti altri esperti e operatori della nostra agricoltura che tutti, nel più vivo fervore di iniziative, hanno assicurato la loro fattiva partecipazione. Anche i rappresentanti degli Enti (Camera di Commercio, Amministrazione Provinciale, Enti Provinciali del Turismo ecc.) di Milano e della vicina Pavia — con a capo il rappresentate dell'Assessorato dell'Agricoltura della regione Lombarda — hanno assicurato la loro necessaria e preziosa partecipazione, come pure hanno corrisposto i rappresentanti della stampa agricola, fra i quali principalmente « Quattro Stagioni » attraverso il Suo corrispondente dottor Merlo.

A seguito della costruttiva discussione è stato stabilito di costituire in seno alla commissione tre « Gruppi di Lavoro » nel primo dei quali verranno trattati, sotto la Presidenza del prof. Cipolla dell'Università di Pavia, i problemi storico-sociali e nel secondo, presieduto dal prof. Pellizzi l'opera di selezione e reperimento del materiale meccanico agricolo. Nel terzo gruppo di lavoro, grazie alla collaborazione storico-artistica del prof. Perogalli di « Italia Nostra », verrà studiata la Sede e la località ove il programma del Museo Storico potrà essere realizzato.

Nel prossimo autunno, mentre i tre gruppi di lavoro dovranno riferire sui loro elaborati, con l'inizio del nuovo Anno Accademico della Facoltà di Agraria si spera di dare vita alla auspicata iniziativa.

Nel frattempo, si invitano tutti gli studiosi, specialmente gli agricoltori lombardi, a segnalare attraverso l'opportuna « scheda » il materiale storico-agrario (macchine, impianti ecc. ecc.) alla Società Agricola di Lombardia, che provvederà alla catalogazione (o anche all'acquisto) di questo prezioso materiale, che rappresenta il retaggio dell'operosità agricola dei nostri padri.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

I. IMBERCIADORI - AGRICOLTURA ITALIANA DALL'XI AL XIV SECOLO.

L'autore si è proposto di mettere in luce quelle forze naturali e spirituali (tecniche, economiche, giuridiche, politiche), positive o negative, che, affermatesi tra il Mille e il 1300, fecero da guida alla società rurale italiana sino al secolo XIX.

L'A. s'est proposé de mettre en lumière les forces naturelles et spirituelles (techniques, économiques, juridiques, politiques), soit positives soit négatives, qui s'étant imposées entre l'an mille et 1300 servirent de guide à la société rurale italienne jusqu'au Siècle XIX..

The author purposes to emphasize the natural and spiritual forces (technical, economic, legal, political), positive or negative, which beeing a success at the times from the year one thousand to 1300 acted as a guide to the Italian rural society till the XIX Century.

Der Verfasser hat sich die Aufgabe gestellt, die natürlichen und geistigen Kräfte (technischer, wirtschaftlicher, juristischer und politischer Art) zu untersuchen, welche, nachdem sie sich in den Jahren zwischen 1000 und 1300 durchgesetzt hatten, in positiver oder negativer Weise der ländlichen Gesellschaft Italiens bis zum 19. Jahrhundert als Leitbild dienten.

G. FORNI - DI ALCUNI ASPETTI DEL PROBLEMA DELL'ORIGINE DELL'AGRICOLTURA.

L'autore compie un ardito tentativo di confronto tra la società neolitica — quando coltivazione e allevamento poterono avere origine da un superamento della crisi di colpa di cui l'uomo cacciatore e raccoglitore si sentiva responsabile nei riguardi degli animali uccisi, delle piante private dei loro frutti, dell'ambiente tutto depredato — e la società attuale che, analizzata con l'aiuto dell'etologia o scienza del comportamento, della psicologia e della psicanalisi sembra esigere e preparare una vita nuova, più matriarcale che patriarcale, comunitaria, democratica, pacifica, di cooperazione con la natura e con la creatura umana.

L'A. essaye hardiment d'établir une comparaison entre la société néolithique — lorsque culture et élevage peut-être naquirent d'un franchissement de la crise de culpabilité dont l'homme chasseur et ramasseur se sentait responsable à l'égard des animaux abattus, des plantes privées des fruits, de l'environnement dépouillé — et la société actuelle qui, analysée au moyen de l'éthologie ou science du comportement, de la psychologie et de la psychanalyse, paraît exiger et préparer une vie nouvelle, plus matriarcale que patriarcale, communautaire, démocratique, pacifique, de coopération avec la nature et la créature humaine.

The author makes a bold attempt of comparison between Neolithic society — when farming and breeding may have arisen from overcoming the crisis of guiltiness of which the man, hunter and picker, felt responsible to killed animals, to deprived of fruits plants, to ravaged environment — and the present society which, analyzed by means of ethology or behaviour science, psychology and psycho-analysis seems to require and prepare a new life, more matriarchal than patriarchal, a community life, democratic, pacific, of cooperation with nature and human beings.

Der Verfasser zieht einen kühnen Vergleich zwischen der neolithischen Gesellschaft (als Ackerbau und Viehzucht vielleicht aus der Überwindung des Schuldgefühls entstanden, das den Menschen, der von der Jagd und dem Genuss wilder Pflanzen lebte, angesichts der getöteten Tiere, der ihrer Früchte beraubten Pflanzen und der ausgeplünderten Umwelt befiehl) und der gegenwärtigen Gesellschaft, die er mit Hilfe der Ethologie, der Verhaltensforschung, der Psychologie und der Psychoanalyse analysiert. Auch sie scheint nach einem neuen Leben zu verlangen und den Weg dafür zu bereiten: ein Leben, mehr vom Matriarcat als dem Patriarcat bestimmt, ein Leben in Gemeinschaft, Demokratie, Friedfertigkeit und in Übereinstimmung mit der Natur und der menschlichen Kreatur.

M. R. CAROSELLI - LA REALTA' NELLA STORIA AGRICOLA ROMANA.

L'autrice sostiene che nel sec. I a.C. l'insufficienza della tecnica agricola, la variabilità dei costi di produzione e di circolazione delle derrate, l'irrazionalità della politica economica romana, l'iniquità della speculazione e il disordine sociale non concorsero a contribuire nell'incremento dell'agricoltura italiana.

L'A. soutient qu'au premier siècle avant Jésus-Christ l'insuffisance de la technique agricole, la variabilité soit des prix de revient soit de la circulation des denrées, l'irrationalité de la politique économique romaine, l'iniquité de la spéculation et le désordre social ne contribuèrent pas au développement de l'agriculture italienne.

The author states that in the I Century B. C. inadequate agricultural technique, unsteady prime costs and commodities trade, irrational Roman economic politics, unfair speculation and social disorder did not contribute to the development of Italian agriculture.

Die Verfasserin ist der Meinung, dass im ersten Jahrhundert v. Chr. die mangelnde landwirtschaftliche Technik, das Schwanken der Produktionskosten und die ungleichmässige Zirkulation der Lebensmittel, die Irrationalität der römischen Wirtschaftspolitik, sowie Spekulation und soziale Unordnung der Entwicklung der italischen Landwirtschaft abträglich waren.

L. MARCHETTI - L'AGRICOLTURA NEL TERRITORIO FERRARESE DI BONDENO NEL SEC. XIX.

L'autrice, valendosi di una ricca documentazione inedita, segue la nascita e lo sviluppo di un'agricoltura che, anche oggi, ha funzione primaria nell'economia di un fertile territorio della Valle Padana.

L'A. en utilisant plusieurs documents inédits examine la naissance et le développement d'une agriculture qui, aujourd'hui aussi, joue un rôle primaire dans l'économie d'un territoire fertile de la Plaine du Pô.

The author using several unpublished documents examines the origin and development of an agriculture that still plays a leading rôle in the economy of a fruitful territory of the Po Valley.

Mit Hilfe umfangreichen unedierten Materials zeichnet die Verfasserin Entstehung und Entwicklung einer Landwirtschaft nach, die auch heute noch eine bedeutende Funktion im Rahmen der Wirtschaft eines fruchtbaren Gebiets in der Poebene ausübt.

CREATA DAI PRODUTTORI AGRICOLI PER SERVIRE L'AGRICOLTURA

- diffonde le nuove tecniche colturali
- fornisce i mezzi moderni di produzione
- difende il lavoro dei produttori agricoli provvedendo, con efficienti attrezzature e con tecnici qualificati, a conservare, trasformare e commercializzare i prodotti del suolo e degli allevamenti
- è forza propulsiva del progresso agricolo



FEDERAZIONE ITALIANA dei CONSORZI AGRARI

ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA

Roma - Viale Regina Margherita 262 - Tel. 866857 - 863151

ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

ALESSANDRIA - Istituto di Sperimentazione per la pioppicoltura - 15033 Casale Monferrato - Casella postale 24 - Telefono 46.54

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - 00166 Roma - Casella postale 9079 - Telefono 69.60.241

AZIENDE AGRICOLE

ROMA - Azienda « Oville » - 00166 Roma - Via Valle della Quistione 21 - Casalotti Nuovi - Tel. 69.60.608

ALESSANDRIA - Azienda « Mezzi » - 15033 Casale Monferrato - Tel. 46.54

MANTOVA - Azienda « Olmazzo-Drasso » - 46047 Porto Mantovano - Tel. 39.164

PIACENZA - Azienda « Scottine » - 29010 Sarmato - Telefono 67.262

UDINE - Azienda « Volpares » - 33056 Palazzolo dello Stella - Tel. 58.012

FERRARA - Azienda « Fante » - 44020 Migliaro - Telefono 54.134

GROSSETO - Azienda « Il Terzo » - 58040 Bagno Roselle - Tel. 21.108

PERUGIA - Azienda « Il Castellaccio » - 06038 Spello - Tel. 65.161

CAMPOBASSO - Azienda « Pantano » - 86039 Termoli - Casella postale 24 - Tel. 25.14

SALERNO - Azienda « Improsta » - 84091 Battipaglia - Casella postale 43 - Tel. 22.054

CATANZARO - Azienda « Condoleo » - 88070 Botricello - Tel. 63.106

CAGLIARI - Azienda « Campulongu » - 09025 Oristano - Casella postale 79 - Tel. 30.11

SIRACUSA - Azienda « S. Giovanni Arcimusa » - Lentini - Indirizzo: 95046 Palagonia - Casella postale (Catania) - Tel. 651.288

AZIENDE FORESTALI

FIRENZE - Azienda « Rincine » - 50060 Londa - Tel. Rincine 83.144

FORLI' - Azienda « Montebello » - 47015 Modigliana

GROSSETO - (58100) Azienda « La Scagliata »

CATANZARO - Azienda « Acqua del Signore » - 88049 Soveria Mannelli - Casella postale - Telefono Serrastretta n. 81.055



materiale
d'impianto
selezionato:

**PIOPPELLE
EUCALITTI
CONIFERE**

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 95.982.829.652

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- **Prestiti di esercizio**
 - **Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari**
 - **Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice**
 - **Mutui a favore di Consorzi di Bonifica**
- con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore**

* * *

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna.



BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN ROMA

Capitale e riserva L. 12.600.000.000

ORGANIZZAZIONE IN ITALIA

141 Filiali

Ogni operazione e servizio di banca
nell'interesse di tutti i settori economici

Credito agrario

Depositi e finanziamenti a medio termine
per conto Interbanca

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Uffici di rappresentanza a
Francoforte, Londra, New York, Parigi

Corrispondenti in tutto il mondo

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acquisto,
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

SEZIONE DI CREDITO AGRARIO

**CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCE LOMBARDE**

ISTITUTO SPECIALE DI CREDITO AGRARIO PER LA REGIONE LOMBARDA

**FINANZIAMENTI AGEVOLATI
ALL'AGRICOLTURA**

Operazioni ordinarie e speciali di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà contadina, con tutte le agevolazioni previste dalle leggi vigenti a favore dell'agricoltura

**impieghi a favore dell'agricoltura a tutto il 1970
235 MILIARDI DI LIRE**

DIREZIONE E UFFICI IN MILANO - VIA FERNANDA WITTEGENS, 4 - TELEFONO 88.22
